

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 183

Torino, 29 novembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

Tav e Terzo valico, è l'ora della verità

*L'analisi costi-benefici è stata chiusa
Toninelli: sull'opera ligure nessuno stop*

GIULIO ISOLA

«L'analisi costi-benefici sulle grandi opere in senso proprio è stata recentemente completata e verrà pubblicata unitamente alla distinta analisi tecnico-giuridica, all'esito del vaglio dell'Avvocatura dello Stato». Le parole del ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ieri alla Camera hanno sancito che l'ora della verità su Tav e Terzo valico, per il governo, è vicina e hanno lasciato intravedere le possibili decisioni. Per quanto riguarda in particolare il Terzo valico, il ministro ha spiegato che «le valutazioni in corso non hanno l'obiettivo di fermare l'opera, quanto quello di giudicare la convenienza». Una cauta apertura, insomma, mentre resta ancora mistero sulle scelte relative all'Alta velocità tra Italia e Francia. Staccare la spina alla Tav sarebbe una «folia», una «scelta scellerata per l'economia di questo Paese», sia perché significherebbe «disconnettersi dall'asse ovest» dell'Europa, sia perché «c'è da spendere molto di più a interrompere i lavori» che non ad andare avanti. È l'ennesimo monito inviato in materia dal commissario straordi-

nario per l'asse ferroviario Torino-Lione, Paolo Fioetta, a Roma per partecipare ad una conferenza di Forza Italia alla Camera. La richiesta del commissario, il cui incarico scadrà il 31 dicembre, è quella di un incontro con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e lo stesso ministro delle Infrastrutture sulla Tav, opera su cui sono diverse le sensibilità anche all'interno dello stesso Governo. Ieri tanto Toninelli ha precisato che gli esperti della Struttura Tecnica di Missione, costituita presso il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti per la valutazione delle grandi opere, non rispondono «a logiche puramente politiche» ma alcuni di questi esperti hanno «già collaborato con le precedenti strutture tecniche». Anche su questo Fioetta ha risposto dicendo che «continuo a considerare quest'analisi costi-benefici impropria dal punto di vista tecnico. Corre il rischio di diventare uno strumento per giustificare una scelta già presa» ha detto, mentre le opposizioni hanno confermato il sostegno a tutte le grandi opere in discussione. Il «sì alla Tav non è una posizione ideologica ma di progresso» ha affermato Giorgio Mulè di Forza Italia. Anche per il governatore Sergio Chiamparino la Tav e il Terzo Valico «sono opere imprescindibili, se vogliamo costruire un futuro del nord-ovest all'insegna dello sviluppo, della

sicurezza e del miglioramento ambientale».

Intanto, su un altro fronte, quello della Tap, avanzano i lavori, sia pur non in Italia. Ieri il consorzio internazionale ha comunicato che è stata completata la connessione fra il Trans Adriatic Pipeline e il Tanap, il Trans Anatolian Pipeline, che attraversa tutta la Turchia dal confine con la Georgia a quello con la Grecia, attraverso la saldatura finale (la cosiddetta *golden weld*) che ha collegato fisicamente i due gasdotti. Si tratta - ha spiegato una nota di Tap - di un altro «importante tassello nel completamento del corridoio meridionale del gas, la nuo-

va rotta di approvvigionamento che aumenterà la sicurezza energetica di Italia ed Europa e favorirà la diversificazione delle forniture dei Paesi di destinazione, portando gas naturale dal giacimento di "Shaz Deniz 2" nel mar Caspio fino alla Turchia e, successivamente, ai mercati europei».

**Duello con le opposizioni
sul team degli esperti
del ministero. Il commissario
Fioetta ripete: si spende di più
per bloccare tutto. Tap,
completata la connessione
in Est Europa con Tanap**



IL CASO La proposta di Chiamparino dall'assemblea di Confindustria Asse tra le regioni del nordovest sulle grandi opere e la logistica

→ Un'alleanza con Liguria e Lombardia per difendere Tav e Terzo Valico. «Opere imprescindibili, se vogliamo costruire un futuro del nordovest all'insegna dello sviluppo, della sicurezza e del miglioramento ambientale» secondo il presidente Sergio Chiamparino che dal palco dell'assemblea di Confindustria a Genova ha lanciato l'idea di un coordinamento tra le regioni del nordovest. «Le regioni del nordovest, che hanno realtà economiche e interessi comuni, costituiscono su progetti infrastrutturali delle strutture di "governance leggera", non parlo di consigli di amministrazione o nuovi enti, che ci consentano di elaborare piani strategici e, su questa base, di dialoga-

re con le nostre comunità e di negoziare con il governo nazionale e l'Europa per far procedere le nostre strategie», ha sottolineato Chiamparino. Queste "governance leggere" non andrebbero «limitate a Tav e Terzo valico o alle piattaforme logistiche ma possono essere allargate ad altri temi come i collegamenti aeroportuali, ad esempio, o il turismo. Se poi riuscissimo a implementare questo disegno con una maggiore acquisizione di autonomia, attraverso l'utilizzo delle opportunità che ci consente l'articolo 116 della Costituzione, questo servirebbe alle nostre comunità e al nostro Paese». E sul Tav è intervenuto

anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. «Invece che spostare gli investimenti basterebbe spostare la manovra di due mesi per realizzare una grande opera infrastrutturale, perché 18 miliardi diviso dodici mesi sono un miliardo e mezzo, e si può realizzare una grande opera infrastrutturale per il Paese, alla faccia degli sprechi» ha spiegato Boccia. «La quota dell'Italia nei costi della Tav è poco più di 3 miliardi su una manovra che vale 18 miliardi solo su due punti, reddito di cittadinanza e pensioni. È espansiva, non va sulla crescita ma sulla spesa corrente».

[en.rom.]



BASTA AI SIGNORNÒ

IL NORD OVEST PROCESSA I GRILLINI

I governatori di Piemonte e Liguria, il presidente di Confindustria e gli imprenditori attaccano il governo dell'immobilismo. Toti: «Se fate un partito della normalità ci sono»

■ Grandi opere che non possono più attendere, ma non solo. L'assemblea pubblica di Confindustria Genova, che vede la partecipazione del presidente nazionale Vincenzo Boccia, dei governatori di Piemonte e Liguria e di altri esponenti di spicco, si trasforma in un «processo» al governo che blocca tutto e che fa trapelare «un sentimento anti industriale». Al di là delle divisioni politiche, il Nord Ovest è unito per lo sviluppo

Diego Pistacchi a pagina 7

PROVOCAZIONE Toti: «Se fate un partito della normalità sono già iscritto»

Confindustria e politica processano il governo

Attacco all'immobilismo grillino su infrastrutture e «clima anti industriale» che si respira in Italia

Diego Pistacchi

■ «Ho scritto una mail al governo a giugno, aspetto ancora la risposta adesso», scuote la testa il governatore del Piemonte Sergio Chiamparino. «Anche tu hai problemi con le mail?», gli sorride ironico il collega ligure Giovanni Toti. La platea è quella dell'assemblea pubblica di Confindustria. Il presidente degli industriali genovesi, Giovanni Mondini, ha appena finito di ribadire la necessità delle infrastrutture e delle risposte concrete si aspettano dal governo, sostenuto dal presidente nazionale, Vincenzo Boccia, che non ha risparmiato gli accenti critici.

L'intervento di Mondini è quantomai esplicito nel sottolineare che Confindustria sta «ravisando un crescente cli-

ma anti industriale, o almeno questo è ciò che io ho raccolto negli ultimi due mesi, densi di incontri sul territorio e non solo, e noto che questo sentimento sta crescendo di giorno in giorno». Un clima che per l'appunto si nota anche nei «provvedimenti recentemente presi dal governo, siano il decreto dignità piuttosto che la legge di bilancio (una montagna di spese correnti e assistenziali), senza contare il lessico di qualche ministro, «espressioni che qualcuno mi racconta venivano usate quando ero ancora bambino». Cosa ancor più grave è però il fatto che questo clima produca immobilismo. A partire dalla «politica infrastrutturale, che da decenni presenta problemi di funzionamento. Un'analisi

aggiornata evidenzia una media di 4,4 anni per realizzare un'opera, ma il range varia da 2,6 per opere sotto i 100.000 euro sino a 16 anni per quelle sopra i 100 milioni». Un video che inizia con i momenti drammatici del crollo del ponte snocciola anche le cifre con le conseguenze del disastro e dei ritardi della ricostruzione.

Il dibattito scivola proprio in questo senso. È diventata una sorta di «processo» al governo gialloverde, in questo caso più giallo che verde, visto che sul banco degli imputati finiscono subito il ministro Danilo

Toninelli e i 5 Stelle, colpevoli di continuare battaglie ideologiche e capricciose contro opere fondamentali per il Nord Ovest e l'Italia in generale. Senza contare poi l'ostracismo nei confronti di Autostrade per l'Italia sul caso della ricostruzione del ponte, che rischia di allungare i tempi a dismisura. «Genova non è una questione dei genovesi, è una grande questione italiana - fa presente proprio il presidente Boccia -. A Genova con il ponte Morandi ci giochiamo la credibilità del Paese in relazione al tempo in cui realizziamo il ponte. Si sta molto dibattendolo sulle colpe e sulle ansie, poco sui tempi. Io penso che la politica debba trovare soluzioni, non colpe. Il commissario deve scegliere l'opera migliore nell'interesse dell'Italia e di Genova chiaramente». Il problema non è, o meglio non dovrebbe essere, di campanile o di scelte ideologiche e precon-

cette. Non importa che sia un progetto italiano o straniero, che sia una società o l'altra a realizzarlo: «Valuterà il commissario - ribadisce il numero uno degli industriali -. Il punto è fare quanto prima il ponte e cominciare a dare un messaggio al mondo. Genova ha avuto questo disagio rilevante, però non deve essere percepita nel mondo come una negatività. Genova ha bisogno di attrarre turisti. L'Acquario ha bisogno di persone. La città è bellissima, mentre si lavora per fare quanto prima il ponte occorre dare una percezione giusta della città».

Da Genova a tutto il Nord Ovest il passo è breve. L'assemblea di Confindustria «urla» un GeMiTo. Rilancia l'importanza della collaborazione di un territorio sovraregionale. Per il quale non servono grandissimi progetti, che già ci sono. Serve buon senso, serve normalità. Al di là dei colori e del-

la politica, giusto per spiegare ancora a questo governo che le accuse sono rivolte soprattutto alle non risposte che dà. «Se fondate un partito della normalità consideratemi già iscritto - la butta lì tutt'altro che scherzoso Toti -. Perché se viene proposto un treno che collega Genova a Milano in 40 minuti, un treno bello, comodo e pulito, oppure un treno che ci mette due ore, vecchio, che rischia ritardi, il partito della normalità sceglierebbe certamente il primo. Ma un partito della normalità non permetterebbe un tunnel come il Frejus lungo quasi 13 chilometri senza una via di fuga». E Chiamparino, di rimando, parlando di Tav e Terzo Valico, aggiunge che si tratta di «opere imprescindibili, se vogliamo costruire un futuro del Nord Ovest all'insegna dello sviluppo, della sicurezza e del miglioramento ambientale». Per questo propone di istituire un coordinamento tra Regioni ac-

comunate dagli stessi interessi economici e dalle stesse esigenze. «Non parlo di consigli di amministrazione o nuovi enti - assicura - ma strutture di governance leggere per dialogare e concordare strategie». E soprattutto fare.



CORRIERE TORINO

Dir. Resp.: Ludiano Fontana

Tiratura: 2.15.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000

«Tav, alleanza tra le regioni del Nordovest»

La Tav Torino-Lione e il Terzo Valico ferroviario «sono opere imprescindibili, se vogliamo costruire un futuro del nordovest all'insegna dello sviluppo, della sicurezza e del miglioramento ambientale». Lo ha ribadito il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, che ieri ha partecipato all'assemblea di Confindustria Genova. Chiamparino ha lanciato una proposta di

coordinamento tra le regioni del nordovest: «Hanno realtà economiche e interessi comuni, costituiscano su progetti infrastrutturali delle strutture di governance leggere, non parlo di consigli di amministrazione o nuovi enti, che ci consentano di elaborare piani strategici e, su questa base, di dialogare con le nostre comunità e di negoziare con il governo nazionale e

l'Europa per far procedere le nostre strategie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governatore Sergio Chiamparino, 70 anni

— GENOVA IL SUMMIT DELLE CONFINDUSTRIE DI PIEMONTE, LIGURIA E LOMBARDIA

Governatori, il patto politico per contare di più a Roma

L'ANALISI

Andrea Rossi / TRIND

Alleati. Lo slogan dell'assemblea degli industriali a Genova può tornare utile anche per descrivere il sodalizio politico tra le regioni del Nord Ovest nel nome del Pil, contro l'immobilismo e la decrescita. Mentre il Veneto fa storia (e corsa) a sé Lombardia, Piemonte e Liguria provano a costruire un fronte comune che ne aumenti il peso specifico e la forza contrattuale al cospetto del governo e dell'Europa. Che poi le tre regioni siano governate da forze politiche

diverse (Lega, Pd e Forza Italia) può soltanto rafforzare l'asse, proprio perché ne mostra le basi, fondate non su una piattaforma ideologica ma su elementi molto pragmatici: una «crescita sostenibile», come la definisce il presidente del Piemonte **Sergio Chiamparino**, basata sulla convinzione che «prima gli italiani non significhi alimentare paure bensì offrire opportunità a chi vive in Italia».

In nome della crescita le regioni del Nord Ovest sono pronte a costituire un coordinamento per contare di più a Roma. «Un'alleanza è fatta di valori comuni e obiettivi condivisi», spiega il governatore della Liguria Giovanni Toti. Forza Italia con solidissime relazioni nella Lega. «Tra alcune regioni, una politica che

le sottende e la parte industriale del Paese si sta costruendo un blocco sociale e politico sulla base di valori trasversali: noi siamo quelli che guardano al futuro, la nostra ricetta è alternativa a chi vuole chiudersi per evitare di essere invaso da qualcun altro... siano persone o merci».

Alta, il porto di Genova nasce anche dalla spinta di un mondo produttivo sempre più bisognoso di connessioni. Non a caso **Chiamparino** e Tosi ieri hanno partecipato all'assemblea dei leader industriali a Genova. Mancava il governatore lombardo Fontana, in Giappone a presentare la candidatura olimpica, ma anche lui è della partita. Alle imprese lombarde, che muovono 23 mila tonnellate di merci per chilometro di rete stradale, il triplo della media italiana, servono i porti liguri e le ferrovie che portano verso Nord, Est e Ovest; i porti liguri, che movimentano circa 3,5 milioni di Teu (la misura standard di volume nel trasporto dei container), il 55% del traffico nazionale, hanno bisogno di collegamenti efficienti. Il Piemonte, infine, ha 24 milioni di metri quadrati di piattaforme logistiche da sfruttare. Dal triangolo del Nord Ovest passa il Corridoio mediterraneo di cui la Torino Linea sarebbe un tassello, il Terzo Valico è parte del corridoio Reno-Alpi, poi ci sono il sistema Gotardo-Ceneri, un hub aeroportuale come Malpensa più una corona di scali da cui nel 2017 sono passati quasi 50 milioni di passeggeri, tre grandi porti (Genova, La Spezia e Savona) e gli interporti di Rivalta Scrivia, Novara, Orbascano, Busto Arsizio-Gallarate, Milano-Melzo, Mortara, Segrate,

A Genova **Chianampino** e Toti hanno posto le basi di una macroregione leggera: senza strutture o nuovi organismi, ma che sappia parlare con una voce sola quando si discute di infrastrutture, sviluppo, innovazione ma anche quando si definiscono, ad esempio, le strategie per attrarre turisti. Una regia, già nei fatti su logistica e rifiuti, che sappia fare la voce grossa a Roma quando serve e pesare in Europa quando, ad esempio, ci sono fondi da intercettare o bandi a cui partecipare. «Se poi riuscissimo a implementare questo disegno», dice il regista, «potremmo avere una vera e propria azione di autonomia».

Chianampino, che si ispira al modello dell'Emilia Romagna, «potrebbe servire alle nostre comunità e al Paese».

La sfida è rivolta al governo verso cui il sistema delle imprese mostra crescenti segnali d'insoddisfazione e a cui chiede risposte rapide su infrastrutture e crescita. E in prima battuta chiama in causa la Lega, di cui Fontana è esponente di peso. Toti interlocutore privilegiato e **Chiamarino** avversario da sempre rispettato. Il messaggio, trasversale e comune, è esplicito: il Nord Ovest ha bisogno di aprire collegamenti perché sono fonte di opportunità. «Chiudersi - avverte Toti - vuol dire arrendersi a una sconfitta certa».

fare sugli aeroporti delle tre regioni e al turismo», specifica **Chiamparino**.

Competizione europea

Le grandi opere rimangono però il tema portante della grande alleanza. E gli imprenditori spingono. Il Pil del Nord-Ovest senza infrastrutture è un grigio cenzone: colpa del crollo del Morandi che costa 784 milioni all'anno di impatto sull'economia dell'area, secondo i dati diffusi da Confindustria Genova. E poi c'è il pericolo delle occasioni mancate: «Se avessimo le infrastrutture della Germania» - spiega Carlo Bonomi, il numero uno di Assolombarda - «il nostro export potrebbe crescere anche del 70% e la "bolletta" della logistica per le nostre aziende sarebbe più leggera di 3 miliardi». In discussione in Lombardia c'è la Pedemontana, in Piemonte la Torino-Lione. Sulla direttrice francese il traffico ferroviario

colto l'8%, il resto va agli altri, si carano - spiega Dario Gallina, il presidente dell'Unione industriali di Torino - Dobbiamo ribaltare questi numeri come hanno fatto in Svizzera». E qui questo l'analisi costo-benefici che sta eseguendo il ministero di Dario Toninella viene chiamata "modello greco".

«Non si può giudicare un'opera guardando i dati del 2008 - attacca Bonanni - Bisogna guardare al futuro... L'esame del Mit non può mettere in discussione un'opera come il Tirolo valico che ormai non si può più fermare» dice Giovanni Monferrà, che per l'Anas ha studiato la prima genovese, anche perché bisogna recuperare quei 600 mila contenitori che dal Nord Italia partono verso Rotterdam per raggiungere via mare gli altri mercati, invece di scendere nei porti liguri: «I Bonomi che cito è il modello greco».

«Come è stato fatto per il porto di Genova, la prima genovese privatizzata ceduto ai cinesi è cresciuta del 300%».

partnership tra pubblico e privato la strada che gli industriali vogliono percorrere anche sul fronte dei finanziamenti.

I fondi mancanti

Gli investimenti sulle infrastrutture sono calati drasticamente: Dieci anni fa investivamo il 3,2% del Pil sulle infrastrutture. Oggi: siamo solo al 2%» dice Bonomi e per questo il leader degli industriali lombardi elenca le occasioni perse sul fronte europeo: «L'Europa non è solo matrigina: ci sono 44 miliardi di euro in Italia per i trasporti: ne abbiamo spesi pochissimi. Poi altri 24 miliardi dal fondo Cefè 750 miliardi dal Ten-T. Un tesoretto spesso già disponibile e non sfruttato. «Per questo chiedo ai governatori di intercettare quei fondi». La ricetta di Bocca punta invece sulle politiche economiche nazionali: «Invece che spostare gli investimenti basterebbe

rebbe spostare la manovra di due mesi perché 18 miliardi diviso dodici mesi sono un miliardo e mezzo, e si può realizzare una grande opera infrastrutturale per il Paese, alla faccia degli sprechi». —

REGIONE
PIEMONTE

e dove: PRESIDENZA GIUNTA

LA STAMPA

Dir. Resp. Maurizio Molinari
Tel.: 06/4785.0111 Fax: 06/4785.0112

FILIPPO BARBERA sociologo: il resto dei territori ha altre richieste

“La spinta per le grandi opere arriva solo dalle aree urbane”

INTERVISTA
MATTEO NOVARINI
TORINO

«L a rinascita del triangolo industriale Milano-Torino-Genova». Così Filippo Barbera, docente di sviluppo locale all'università di Torino, etichetta l'assemblea di Confindustria a Genova, in cui i presidenti di Liguria e Piemonte, Giovanni Toti e Sergio Chiamparino hanno prospettato la nascita di una strategia comune per il Nord-Ovest sul tema delle infrastrutture. «La spinta a favore delle grandi opere in realtà

non esprime gli interessi di tutte queste regioni, ma solo delle zone urbane. C'è una faglia tra aree urbane e rurali».

Come va interpretata dunque la spinta a favore delle grandi opere? «Tra i sociologi ci sono due interpretazioni opposte, entrambe fondate. Per alcuni si tratta della nascita di un nuovo ciclo, di un movimento con lo sguardo rivolto al futuro. Altri ritengono sia invece una sorta di colpo di coda di un vecchio modello: quello basato sulla crescita e la competitività».

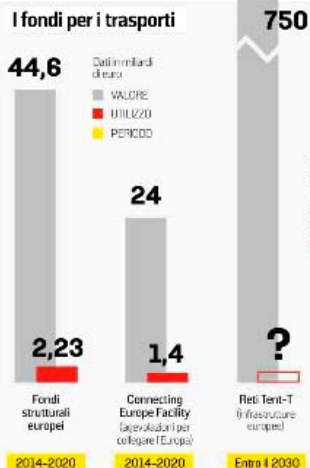
Da dove parte questo movimento?
«Da quella parte di società civile capace di organizzarsi e che tradizionalmente siede ai tavoli. Non certo dalla politi-

Quali sono le istanze che la politica sta cercando di intercettare?
«C'è un'insofferenza nei confronti dell'immobilismo del governo. Non credo si tratti però di un sentimento politico, anti-governativo o anti-M5S. Le categorie che sono scese in piazza a Torino, per esempio, sono pragmatiche. Se fossero arrivate loro delle proposte, se ci fosse stato

Quindi non vede connotazioni ideologiche?
«Non c'entrano le ideologie

politiche. Si parla semmai di diversi modi di concepire i modelli di sviluppo. Toti **Chiamparino** si fanno portavoce di alcune categorie collocate nelle grandi città». **Gli interessi delle aree rurali sarebbero diversi?**
«Zona come quelle interne della Liguria o quelle montuose del Piemonte avrebbero altre richieste e altre necessità. Queste aree, però, sono spesso dimenticate, se non altro perché non portano voti. Per citare un mio collega gallese, Kevin Morgan, parlerei di "metropolita", —

© 2006 Blackwell Publishing Ltd *Journal of Internal Medicine* 260: 103–110



SCIENTIUM - LA. 11/2005



FILIPPO BARBERA
DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ
DI TORINO

C'è insofferenza da parte dei cittadini nei confronti dell'immobilismo del governo

VERO O FALSO

Promosso il Terzo
valico? No, inutile:
ma si farà lo stesso

di DELLA SALA E DI FOGGIA A PAG. 15

Terzo Valico, cosa c'è
nel cassetto di ToninelliI due rapporti L'analisi costi-benefici negativa potrebbe contrastare
con il parere giuridico su cui si dovranno basare decisioni (e accordi)di VIRGINIA DELLA SALA
E CARLO DI FOGGIA

“Disco verde al Terzo Valico ma Toninelli se ne teneva segreto l'atto”, è uno dei titoli apparsi nei giorni scorsi su diversi quotidiani cartacei (*Il Messaggero* e *Il Foglio*) e poi anche online secondo cui il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli starebbe nascondendo da settimane l'analisi costi-benefici, il parere redatto da consulenti del ministero, una task force di esperti capitanati dall'economista dei trasporti Marco Ponti. Secondo i due quotidiani, il parere raccomanderebbe di continuare i lavori, ai quali andrebbero “solo portati alcuni correttivi alle pendenze del tracciato ferroviario nei pressi di Genova”.

Il ministro Toninelli lo avrebbe “segretato” per evitare una rivolta della base grillina. *Il Foglio* rivela addirittura che “i lavori sarebbero terminati al 70 per cento”. Il ministero ha definito le indi-

crezioni “totalmente infondate”, aggiungendo che “saranno smentite nei fatti” appena i documenti saranno pubblicati. Come stanno le cose?

COSTI-BENEFICI. La versione dei due quotidiani è una bufala. Sull'utilità dell'opera ferroviaria - 53 chilometri essenzialmente per le merci e che dovrebbero collegare Genova e il suo porto alla Pianura

Padana fino a Tortona - inumeri erano restati impigliati. L'analisi costi-benefici è chiusa da settimane e il giudizio è negativo: per darlo basterebbero, d'altro, i costi necessari per finire l'opera (4,7 miliardi su 6,2 totali, tutti a carico del pubblico) e il fatto che i lavori completati arrivino al 30 per cento. Inoltre, il tratto già realizzato non può essere collegato alla linea esistente per le differenze di altitudine delle gallerie. Va quindi immaginato cosa sarebbe successo se l'analisi fosse stata fatta prima di approvare il progetto e far partire i lavori. Nei tre scenari ipotizzati dall'analisi sulla potenziale domanda di traffico dell'opera, si raggiunge a malapena un pareggio tra costi e benefici soltanto in quello estremamente ottimistico.

Viceversa, il risultato è negativo di quasi 2 miliardi. Non a caso nel 2014 fu Mauro Moretti, capo delle Ferrovie, a definire inutile il Terzo Valico: “Da Genova a Milano è giusto che le merci vadano in camion. In nessun Paese per fare 150 chilometri si va con le ferrovie”.

L'ALTRA RELAZIONE. Nella sua nota di smentita, il ministero fa una seconda precisazione. “La documentazione si compone di diverse relazioni, che comprendono anche una analisi tecnico-giuridica che esula dal lavoro dei tecnici di Ponti” e che, ha aggiunto ieri, è al vaglio dell'Avvocatura dello Stato. La necessità di dover chiarire che esiste un secondo parere, lascia presupporre che, verosimilmente, le due analisi diano risultati diversi.

PARERE GIURIDICO. A elaborare questa seconda relazione è un gruppo di giuristi ed esperti della stessa struttura tecnica di missione di cui fa parte il team di Ponti, ma senza legami con il suo lavoro (a cui però ha avuto access-

REGIONE
MONTE

A TRASPORTI E INFRA...

so). Il suo compito consiste nel valutare i rischi legali e i costi di interruzione dell'opera. “Per le opere che sono in fase di avanzata realizzazione, la valutazione non potrà non tenere conto di tutti i vincoli normativi, dello stato di avanzamento dei lavori e degli interessi coinvolti, compresi quelli occupazionali”, ha spiegato ieri il ministro Toninelli.

La frase va tradotta. Il ministero sa che sotto l'occhio vigile del predecessore di Toninelli, Graziano Delrio, il consorzio Covic (Salini Impregilo, Condotte e gruppo Gavio) si è mosso con una rapidità impressionante, avanzando con più talpe per scavare le gallerie e aprendo cantieri multipli. In questo

modo i costi per fermare i lavori sono lievitati. A questi si aggiungono le penali per la rescissione dei contratti.

L'ACCORDO. Non è chiaro se questi elementi siano davvero sufficienti a compensare il parere negativo dell'analisi costi-benefici, ma è certo che daranno l'appiglio per giustificare una via libera all'opera che le reali stime sui benefici dipingono come uno spreco di denaro pubblico. Appiglio che serve soprattutto al M5S. Da tempo il Fatto ha rivelato che un accordo informale sarebbe stato già raggiunto fra le due forze politiche: dare la via libera al Terzo Valico, accontentando la Lega e giustificandolo con lo svantaggio economico di un eventuale

blocco, in cambio dell'appoggio allo stop per il Tav Torino-Lione, indolore per il Carroccio perché è in un'area non amministrata che non prevede penali perché non è stato bandito nessun grande appalto. Certo, un via libera al Terzo Valico renderebbe difficile fermare il Tav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro
Il ministro
delle Infra-
strutture, in
quota Cinque
Stelle, Danilo
Toninelli. A lato

DIVERSI
STUDISono due
i dossier
sull'opera

Tecnici
Spese
e vantaggi
L'analisi
costi-benefici
è positiva
solo
ipotizzando
lo scenario
più
vantaggioso

Legali
Cantieri
e penali
I costi
del blocco
potrebbero
essere elevati
a causa dei
molti cantieri
aperti e
dei contratti

REGIONE
PIEMONTE

Sezione VIALE L. A. TRASPORTI E INFRA...

IL FOGLIO

Dir. Resp. Claudio Cerasa
Tiratura: 25.000 Diffusione: n.d. Lettori: n.d.Edizione del 29/11/16
Estratto da pag. 1, 2
Foglio: 1/2

Panico Toninelli

Per il Terzo Valico si ricorre al “metodo Ilva”. L'analisi costi-benefici c'è già, ma il Mit si nasconde dietro all'Avvocatura

Roma. Alla fine della fiera rivedremo lo stesso film dell'Ilva e del Tap. Danilo Toninelli da quest'impaccio delle grandi opere ne verrà fuori con il “metodo Di Maio”, invocando il “delitto perfetto” e mostrando le “mani legate” dopo un parere dell'Avvocatura. Sulla Tav la partita è ancora in alto mare, ma per quanto riguarda il Terzo Valico la situazione si sta sempre più definendo e non senza imbarazzi. La decisione di portare a termine la linea Genova-Tortona, che si inserisce nel corridoio Reno-Alpi, è stata già presa a livello politico da un accordo tra Lega e M5s, ora bisogna solo adattare i conti

della famosa analisi costi-benefici alle nuove esigenze.

E qui ci sono un po' di problemi, come emerso dalle prime indiscrezioni sul parere favorevole all'opera - di cui abbiamo parlato un paio di giorni fa - fatte trapelare dal ministero. Ieri il Mit è stato costretto a smentire “le indiscrezioni di stampa circa il presunto responso positivo sull'opera che sarebbe giunto quale esito dell'analisi costi-benefici del professor Ponti”. Perché in effetti l'analisi tecnica di Ponti, da sempre contrario alla realizzazione di Tav e Terzo Valico perché ritenute opere anti-economiche, è sfavorevole: il divario con il break-even, cioè il punto in cui i benefici pareggiano i costi da sostenere, è ancora molto ampio. E per questo motivo l'analisi costi-be-

nefici della struttura guidata dal docente del Politecnico non viene rivelata dal ministero delle Infrastrutture.

Come si farà quindi a far tornare i conti? A colmare questo divario ci pensano gli avvocati che hanno predisposto un'analisi tecnico-giuridica - indipendente dalla prima - che ha il compito di valutare il rischio di maxi-penali.

(Capone segue a pagina tre)

• L'analisi costi-benefici del prof. Ponti è negativa, ma viene ribaltata dall'analisi giuridica. Perché questo è l'accordo con la Lega
Sul Terzo Valico si è già deciso, ma Toninelli non sa come dirlo ai suoi

(segue dalla prima pagina)

La versione finale della relazione di questo gruppo di lavoro è arrivata - non a caso dopo l'analisi costi-benefici, in seguito ad alcune revisioni. La somma di queste due differenti relazioni dirà che l'analisi costi-benefici complessiva promuove il completamento del Terzo Valico e quindi consentirà di supportare la decisione politica già presa in accordo con la Lega. Questo però non risolve i problemi politici di Toninelli, che non solo è ministro di un partito a lungo contrario al Terzo Valico - e che a livello locale ancora si oppone strenuamente - ma si ritrova con un'analisi economica contraria all'opera fatta da un'autorità per il M5s come il professor Ponti.

Il problema è che Toninelli aveva scelto una commissione che doveva dire di no e ora, a causa del cambiamento del contesto politico, ha bisogno di una pezza d'appoggio che dica di sì. Al ministero avrebbero tanto preferito che anche Ponti si fosse adeguato per scaricare la responsabilità sulla com-

missione tecnica, ma così non è stato. E di certo non sarà sufficiente, per placare gli animi e convincere la base, dire che c'è un'analisi tecnico-giuridica favorevole. Al ministero serve qualcosa di più per poter dire che lui è “costretto” a dare la via libera al completamento della linea. E così Toninelli ha scelto il “metodo Di Maio”: “L'analisi costi-benefici in senso proprio è stata recentemente completata e verrà pubblicata unitamente alla distinta analisi tecnico-giuridica - ha detto ieri Toninelli durante il question time alla Camera - . Il ministero sta trasmettendo all'Avvocatura dello Stato, quale organo terzo di consulenza, la richiesta di un definitivo vaglio”.

E in pratica lo schema già visto all'opera sull'Ilva, quando Di Maio denunciò l'irregolarità della gara annunciando di voler “portare tutte le carte in procchia”. Rinvitando però tutto a un parere dell'Avvocatura dello Stato che, guarda caso, successivamente stabilì ciò che si sapeva dall'inizio, ovvero che non era possibile annullare la gara. Quella

del “delitto perfetto” e delle “mani legate” è una retorica che non ha funzionato neppure con l'elettorato grillino, ma è l'unica possibile. Infatti è stata utilizzata anche per sbrogliare la matassa del Tap, il gasdotto con approdo in Puglia che in campagna elettorale il M5s aveva promesso di bloccare “in due settimane”. In quel caso fu l'Avvocato del popolo Giuseppe Conte ad annunciare agli elettori grillini e ai comitati di attivisti No Tap che l'opera non poteva essere fermata a causa di “penali” da 20 miliardi di cui si conosceva l'esistenza da sempre.

Il ricorso agli avvocati e all'Avvocatura è lo stesso schema che Toninelli vuole applicare al Terzo Valico per poter giustificare e far digerire ai propri elettori, l'ennesima promessa elettorale rimangiata. Nel frattempo la Lega osserva le contorsioni di Toninelli, tra analisi tecniche e pareri giuridici, aspettando che l'esito finale dell'analisi costi-benefici sia conforme a ciò che si è deciso in sede politica.

Luciano Capone

Il caso

Con il decreto Salvini 5mila migranti diventano irregolari

Stop ai progetti di inclusione avviati in 60 comuni del Piemonte

CARLOTTA ROCCI

Il decreto sicurezza è un colpo di spugna netto sul sistema dell'accoglienza piemontese. Cinquemila persone rischiano di diventare irregolari: oggi sono ospiti dei centri di accoglienza straordinaria in attesa di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, strumento che il decreto Salvini cancella.

Nel 2017 gli stranieri titolari dello status di rifugiato nel Torinese sono stati 251, il 12 per cento di tutti quelli che hanno fatto domanda. Il 30 per cento (638 persone) ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari ma, se rifacesse quella stessa richiesta dopo il 3 dicembre, potrebbe vederselo negare perché non rientra nelle poche categorie che hanno diritto ai permessi speciali temporanei riservati a gravi malattie, vittime di tratta e altri pochi casi.

Gli altri, anche se già titolari dello status di rifugiato, potrebbero ritrovarsi senza un tetto sulla testa. Il Piemonte virtuoso, diventato un modello nazionale con la micro accoglienza diffusa, che solo nel Torinese coinvolge 185 Comuni non reggerebbe al taglio delle risorse.

Il decreto riduce, da 32 a circa 19 euro, i soldi stanziati per l'accoglienza di ogni singolo migrante.

«Sono soldi che vengono usati anche per pagare l'affitto degli alloggi privati messi a disposizione per il progetto di micro-accoglienza diffusa», spiega Andrea Archinà, sindaco di Avigliana, il comune capofila del primo progetto che oggi coinvolge l'intera valle di Susa. Il discorso vale per tutto il Piemonte: a Torre Pellice ci sono 35 alloggi che oggi sono occupati da famiglie di richiedenti asilo e che con il decreto resteranno sfite. Soppresse anche tutte quelle attività "socialmente utili" che in alcuni piccoli Comuni, significano la sopravvivenza dei servizi, come la potatura delle aiuole e la pulizia dei canali.

Il decreto che ha incassato la fiducia alla Camera taglia i fondi ai percorsi di integrazione: le cooperative dovranno dire addio a corsi di italiano e formazione professionale. E questo si traduce, secondo la Regione in 350 posti di lavoro in meno. «Tutto questo è molto pericoloso - dice Archinà - e rischia di ottenere l'effetto opposto rispetto all'obiettivo. Senza integrazione non c'è sicurezza e l'accoglienza diventa una questione di ordine pubblico».

In Piemonte sono almeno una sessantina le amministrazioni comunali che hanno aderito, per un totale di circa 40 progetti Sprar, al

sistema di accoglienza coordinato dalla prefettura ma in capo ai singoli Comuni a cui sono collegati i percorsi di integrazione. Secondo uno studio della Regione rischiano di sopravvivere solo tre: i due centri che si occupano di accoglienza per i minori non accompagnati e un terzo specializzato nel trattare persone con disagio mentale. Per tutti gli altri richiedenti asilo (e l'anno scorso sono stati circa 11mila in Piemonte) non ci sarebbe più spazio perché il Viminale vuole ridurre gli accessi ai soli migranti che hanno già ottenuto l'asilo.

Di fronte a questo quadro che dipinge il futuro del Piemonte tutte

le prefetture sono al lavoro per valutare gli effetti. Torino sta cercando di capire che cosa accadrà ai bandi per l'accoglienza diffusa che sono stati firmati l'anno scorso e sono validi fino al 2020. La speranza è che possano restare in vigore fino alla scadenza.



REGIONE
PIEMONTE
A E ASSESSORI

TORINO

Dir. Resp.: Mario Calabresi

Tiratura: 179.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000

Edizio
Es

Cerutti, assessora regionale "Colpo letale all'accoglienza anche i minori in bilico"

SARA STRIPPOLI

«Con questo decreto creiamo persone invisibili e lasciamo contenitori vuoti. Le segnalazioni stanno arrivando da tutto il Piemonte, sindaci, associazioni, operatori impegnati nel sistema di accoglienza», racconta Monica Cerutti, assessora all'immigrazione del Piemonte che da mesi raccoglie numeri e lancia l'allarme su scenari futuri sempre più incerti in un mondo che finora aveva invece dato frutti preziosi, immigrati inseriti in percorsi di lavoro, comunità coinvolte e partecipi. Realtà che si erano formate progressivamente e che ora sono disorientate.

Assessora Cerutti, cosa ne sarà dei progetti in corso? Andranno regolarmente avanti fino alla scadenza del 2020 o prevedete scossoni prima del termine?
«Non è per nulla chiaro come ci si comporterà con i progetti in corso, 40 in totale, tre per minori e persone fragili. E anche quelli che sono stati approvati e dovranno essere attivati sono una incognita. Riducendo il numero delle persone, non potendo più accogliere i richiedenti asilo e chi ha permessi speciali, i progetti si svuotano. Non è difficile immaginare che saranno destinati a morire prima della scadenza».

Come rispondete all'appello che arriva dai Comuni?

«Al più presto faremo un secondo incontro del tavolo che riunisce tutti i Comuni che fanno parte dello Sprar, 60 circa. E lì andremo a capire se ci saranno indicazioni che possano far luce su aspetti che adesso sono ancora oscuri. Il sindaco di Ormea è preoccupato per i tanti che perderanno il posto di lavoro, a Torre Pellice si svuotano gli alloggi. Già nella prima convocazione avevamo valutato che 350 posti di lavoro non sarebbero più stati rinnovati. Per non parlare della forte riduzione nell'indotto. Tutto quello che era un valore per le comunità rischia di essere perso».

Può prevedere le conseguenze sul Piemonte dove ci sono situazioni molto diverse e fortemente caratterizzate?

«Ovunque aumenteranno gli irregolari, questo è certo. Nei migliori dei casi potranno sopravvivere nel lavoro nero e nel peggiore si trasformeranno in potenziali vittime di organizzazioni criminali. Con conseguenze sull'ordine pubblico che paradossalmente sono quelle che si vorrebbero evitare con questo decreto».

Le posizioni dei 55 Stelle in Comune che hanno detto di condividere le vostre posizioni sono sufficienti ad allontanare le responsabilità?

«In questo momento politico al

governo tutti devono essere ritenuti responsabili. Questa è la mia convinzione. Per quello che ci riguarda credo che gli effetti di questa legge debbano essere spiegati. I cittadini devono sapere cos'era e cosa sarà. E avere consapevolezza che anche i progetti di prima accoglienza per i minori saranno prima dimezzati e a marzo cancellati. Io penso che anche il centrosinistra debba ammettere di sentirsi minoritario, che le posizioni del governo rappresentino il pensiero della maggioranza dei cittadini. Non è così. Abbiamo continue dimostrazioni che sono in tanti a pensare il contrario. E non parliamo di "buonisti".

Avete intenzione di lanciare una campagna?

«Valuteremo. E io faccio appello anche alle forze economiche e produttive che in tutti i momenti di confronto, quando si ragiona sulle comunità straniere, dichiarano che gli stranieri sono una ricchezza. Se ne sono davvero convinti chiedo che facciano sentire una voce di dissenso, perché i danni ci saranno per tutti, anche per chi produce. E se anche si prendessero in considerazione soltanto gli aspetti economici, si sappia che le spese della mancata integrazione saranno superiori ai costi del sistema attuale di accoglienza».

“Così cresceranno gli irregolari, futura potenziale manodopera per il lavoro nero e per la criminalità”



IL TEMPO CHE FA

Il Generale Inverno

Se è vero che l'autunno meteorologico ormai agli sgoccioli è stato bizzarro altrettanto lo è stata l'enfasi spesso fuori luogo che ha accompagnato i fenomeni. Sulle foreste abbattute in Triveneto per esempio si è parlato di tornado: i venti sono invece stati causati da una ciclogenesi esplosiva che, nel Mediterraneo, si verifica quando la pressione cala di 16-18 hPa nelle 24 ore. Alla mezzanotte sul 29 ottobre la depressione fra Baleari e Sardegna misurava 995 hPa ma, traslando a nord est, si approfondiva sino a 978 hPa. Semplificando all'osso: è come se si producesse un buco nell'atmosfera che, per esser riempito, richiama aria dalle regioni circostanti. Quando le correnti superano i 119 km/h (al Passo Rolle, in provincia di Trento, si sono toccati i 217,3 km/h) si parla di venti d'uragano, ma

questa è solo una classificazione: il tornado è un'altra cosa e non potrebbe essere così esteso. La stagione lascia in eredità pure un manto nevoso che, sull'arco alpino, non è frequente in questo periodo: circa 150 cm attorno ai 2.000 m e quasi 200 cm sopra i 2.500 m con le stazioni sciistiche già a pieno regime. Quando si titeranno le somme delle precipitazioni tra fine ottobre e inizio novembre (Arpa Piemonte pubblicherà i dati definitivi a febbraio) si potrà avere anche il dettaglio dei record che sono stati superati. A proposito di record ne va citato uno riguardante le temperature massime toccate il 24 ottobre. Quel giorno un'eccezionale configurazione barica ha interessato il Piemonte e il Canton Ticino con un fronte caldo che, ruotando prima intorno al perno anticiclonico e poi venendo sospinto da correnti nord occidentali, ha fatto affluire attraverso le Alpi aria mite subtropicale. L'effetto favonico che si è così prodotto ha fatto schizzare i termometri a Masserano (30,0 °C) e a Domodossola (30,6 °C) segnando i più ritardati valori tropicali mai osservati da quando esistono tali stazioni. Da segnalare inoltre la straordinaria punta di 32,0 °C a Mergozzo, dove tuttavia resta il dubbio d'un surriscaldamento del sensore. All'osservatorio di Locarno Monti, informa MeteoSvizzera, i 30,5 °C registrati corrispondono alla temperatura più alta mai misurata in territorio elvetico a ottobre, avendo nettamente superato sia il precedente limite della stazione (27,8 °C il 3 ottobre 1989) che quello assoluto di Grogno (29,9 °C l'1 ottobre

1997). Nei giorni scorsi anche in pianura è tornato il sole dopo un lungo periodo di cieli nuvolosi ma da stasera le avvisaglie del cambiamento saranno precedute da un deciso calo delle temperature, tant'è che il sistema perturbato in ingresso domani potrebbe portare neve fino a quote molto basse. Tranquilli però: le precipitazioni saranno deboli, al più moderate nelle aree prealpine, quindi se qualche fiocco cadrà non dovrebbe provocare disagi. Da sabato andrà rasserenando con valori termici in rialzo specie in montagna. Nella Bassa invece potrebbero comparire nebbie da inversione: Generale inverno è tra noi.

• Stefano Di Battista

emersi a giugno. Il dato globale risulta da un diverso andamento dei comparti manifatturiero e dei servizi; nel primo caso gli indicatori arretrano leggermente, mentre nei servizi le aspettative sono addirittura più favorevoli rispetto alla rilevazione di giugno. La buona tenuta degli indicatori a consuntivo conferma la buona salute dell'economia regionale. In particolare, resta alto (e vicino ai massimi storici) il tasso di utilizzo degli impianti; il ricorso alla Cig si attesta su valori fisiologici; la quota di imprese con pro-

grammi di investimento è abbastanza elevata. A livello settoriale, confortano le attese positive della meccanica, mentre preoccupano i giudizi pessimistici dei componentisti automotive. Nella provincia di Biella le attese di produzione delle imprese restano complessivamente ottimistiche per il secondo trimestre, anche se esprimono previsioni più caute rispetto al Piemonte nel suo complesso. Le attese di produzione sono positive soprattutto nel comparto dei servizi, dove il saldo ottimisti - pessi-

misti è pari a +7,9% mentre scende al +4,3% nel manifatturiero. Molto positive le attese nel settore meccanico (+19,0%), in leggera frenata il tessile (-4,5%), soprattutto filatura e tintoria, mentre tengono bene tessitura e altri tessuti. Nel terziario bene soprattutto l'Ict e i servizi alle imprese.

• A cura del Centro Studi di Confindustria Piemonte

Torna il rischio **recessione** Italia

Tutti gli **indicatori al ribasso** negli ultimi mesi, aggravati da manovra assistenziale del governo

Con il passare dei mesi si moltiplicano segnali debolezza del ciclo economico, che non vengono ancora percepiti chiaramente attraverso i dati congiunturali, ma sono ampiamente prevedibili e sentiti nelle previsioni per i prossimi trimestri. A preoccupare sono soprattutto gli esiti della guerra commerciale in atto tra Cina e Usa, potenzialmente in grado di influenzare le reti produttive e gli scambi commerciali mondiali. Uno dei timori è che il mondo abbia oggi meno armi a disposizione per contrastare una recessione: è esaurito lo strumento delle politiche monetarie espansive, le misure fiscali sono meno praticabili politicamente, ma soprattutto si è creato un clima internazionale meno aperto a politiche collaborative e concertate. Dalla guerra commerciale il passo verso guerre economiche di svalutazioni e barriere finanziarie, non è così lungo.

In Italia il Pil è rimasto fermo nel terzo trimestre, diminuisce il valore aggiunto dell'industria, in linea con i dati che vedono in calo la produzione industriale. Il clima di fiducia delle imprese è in calo da mesi; frenano anche le vendite al dettaglio, le immatricolazioni di automobili e i finanziamenti alle imprese. Stabile l'indice degli ordini di macchine utensili del terzo trimestre 2018, elaborato dal Centro studi e cultura di impresa di Uciim-sistemi per produrre, che cresce dello 0,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Positivo l'andamento degli ordini raccolti sul mercato estero cresciuti del 6,8% rispetto al periodo luglio-settembre 2017. Arretrano invece gli ordini raccolti sul mercato domestico dove l'indice è sceso del 15,3% rispetto al terzo trimestre del 2017.

L'indice Pmi (Purchasing Managers' Index) sul manifatturiero italiano è sceso sotto il livello di 50 punti, considerato il limite tra crescita e recessione. A livello con-

giunturale calano gli occupati e scende il tasso di occupazione (anche se il dato annuale rimane positivo). Ancora leggermente in crescita le esportazioni.

La decisione del Governo di presentare alla Commissione europea una manovra espansiva e sostanzialmente assistenzialista, con stime di crescita a dir poco ottimistiche e una previsione di deficit al 2,4% (oltre il limite massimo consentito), ha creato un clima di tensione ed esposto l'Italia a una inevitabile procedura di infrazione.

Le previsioni d'autunno della Commissione europea, offrono un quadro piuttosto cupo, con previsioni di crescita del Pil italiano all'1,2% nel 2019 e all'1,3% nel 2020, rispetto alle stime del Ministero dell'Economia che punta rispettivamente all'1,5 e all'1,6%.

I dati disponibili per il Piemonte confermano sostanzialmente la preoccupazione per i prossimi mesi. Le proiezioni di Prometeia indicano che il 2018 dovrebbe chiudersi con una crescita dell'1,1%, salvo poi scendere allo 0,9% nel 2019 e risalire leggermente nel 2020 (+1,2%). Le previsioni per la provincia di Biella sono rispettivamente di 1,2 e 1,3%. I dati più recenti confermano la decelerazione dell'economia regionale nell'ultimo trimestre, in linea con il rallentamento dell'Italia nel suo complesso. La crescita rimane comunque positiva, anche se un po' al di sotto di quella registrata nei primi mesi dell'anno. Unioncamere Piemonte rileva una crescita dell'1,8% della produzione industriale nel secondo trimestre 2018, la più bassa degli ultimi due anni. Determinante è la forte flessione della produzione di autoveicoli. Prosegue il buon

momento della meccatronica (meccanica strumentale e industria elettrica-elettronica) e dell'aerospazio; rimane positivo anche il trend della componentistica automotive.

Dopo un primo trimestre di segno positivo, nel secondo trimestre il trend occupazionale non si arresta ma decelera. Nel trimestre aprile-giugno sono stati creati circa 12.000 nuovi posti di lavoro (+0,7% rispetto al 2017); nell'industria, gli occupati sono cresciuti del 4,3% (+19.000 posti di lavoro). Il tasso di disoccupazione resta immutato rispetto a quello dello scorso anno.

Nel primo semestre 2018 si raffredda ulteriormente la crescita dell'export, in rallentamento da tre trimestri: il valore delle merci si è attestato a 23,797 milioni di euro, ovvero il +0,6% rispetto al primo trimestre 2017. La provincia biellese è riuscita ad esportare beni per 1.009 milioni di euro, con una crescita del 4,2% rispetto ai primi sei mesi del 2017. Tale andamento è dovuto perlopiù agli ottimi risultati del settore tessile, che conta per il 78,4% delle merci vendute all'estero ed è riuscito ad accrescere i propri volumi del 6,7%.

A settembre, il sondaggio di Confindustria Piemonte registra un clima di fiducia complessivamente positivo per il quarto trimestre 2018, ma più incerto rispetto alla prima parte dell'anno, confermando i segnali di raffreddamento



La situazione

Segnali debolezza del ciclo aggravati dalla guerra commerciale fra Usa e Cina

Le previsioni di Prometeia per i prossimi due anni

Clima di fiducia più incerto, anche l'export fa più fatica

La **crescita** "balla" attorno all'1%

Il Piemonte chiude il 2018 all'1,1% e **Biella fa meglio** ma l'economia decelera nel 2019

Andamento PIL			
	Biella	Piemonte	Italia
2001	0,8%	1,5%	1,8%
2002	-3,2%	0,0%	0,3%
2003	-2,0%	0,7%	0,1%
2004	-3,9%	1,5%	1,6%
2005	2,1%	1,2%	1,0%
2006	4,3%	2,0%	2,0%
2007	0,2%	0,8%	1,5%
2008	1,3%	-2,1%	-1,1%
2009	-11,0%	-8,4%	-5,5%
2010	2,5%	3,6%	1,7%
2011	1,2%	0,9%	0,6%
2012	-6,0%	-4,5%	-2,8%
2013	-2,5%	-0,1%	-1,7%
2014	-0,7%	-0,9%	0,1%
2015	1,5%	1,1%	1,0%
2016	-0,3%	0,4%	0,9%
2017	1,3%	1,2%	1,6%
2018	1,1%	1,1%	1,0%
2019	1,1%	0,9%	0,9%
2020	1,4%	1,2%	1,1%
2021	0,9%	0,9%	0,8%

ANNO 2018	PIL	Export	Tasso disocc.	Reddito
Biella	1,1%	1,3%	7,2%	2,3%
Piemonte	1,1%	2,3%	8,5%	2,2%
Italia	0,8%	3,2%	10,2%	2,3%

Fonte: Prometeia

PROVINCIA DI BIELLA					
	2017	2018	2019	2020	2021
PIL	1,3%	1,1%	1,1%	1,4%	0,9%
Consumi delle famiglie	2,7%	2,1%	2,7%	3,2%	2,7%
Reddito disponibile	1,2%	2,3%	3,1%	2,9%	2,3%
Export	7,2%	1,3%	2,5%	2,3%	2,6%
Occupazione	2,8%	0,7%	0,3%	0,5%	0,5%
Tasso disoccupazione	7,9%	7,2%	7,5%	7,7%	7,5%

Fonte: Prometeia

PIEMONTE					
	2017	2018	2019	2020	2021
PIL	1,2%	1,1%	0,9%	1,2%	0,9%
Consumi delle famiglie	1,6%	0,9%	1,2%	1,1%	1,1%
Reddito disponibile	1,1%	2,2%	3,0%	2,9%	2,3%
Esportazioni	6,0%	-2,3%	2,9%	2,9%	3,1%
Occupazione	0,5%	0,9%	0,4%	0,6%	0,5%
Tasso disoccupazione	9,1%	8,5%	8,5%	8,2%	7,9%
Investimenti fissi lordi	3,9%	3,8%	1,6%	2,9%	2,5%

Fonte: Prometeia

SFGO

Povera Torino sempre più giù

Egredo Fossati, se vogliamo parlare e scrivere di cose serie che riguardano Torino è giusto ricordare che un gruppo di ricercatori ha messo Torino al 14esimo posto tra le città metropolitane per incidenza del terziario sull'occupazione. Ma non basta. Torino ha perso le Olimpiadi 2026 e dalla Francia è arrivato un ultimatum sulla Tav. Anche se davanti al presidente della Repubblica si è visto lo show di una studentessa che sulla Tav e sull'Alta Capacità non ha capito nulla. Ma a com-

pensare tanta negatività ci sono i permessi di soggiorno da dare agli occupanti irregolari e abusivi del Mo! La guerra dei cieli con Milano per il servizio radar! Per non parlare dei prefabbricati per i barboni posizionati in un'area non adatta, e la protesta dei residenti che non vogliono vedere certe facce che vanno e vengono la notte! Ma Torino merita tutto questo? Oppure è tutta fantasia che non esiste nella realtà?

Mariberto

Olimpiadi 2026, Malagò & Sala sfilano a Tokyo

Milano-Cortina Candidatura, logo e prime spese
dell'evento: 200 mila euro per il dossier, senza gara

di LORENZO VENDEMALE

Le guglie tricolori del Duomo, lo sfondo delle Dolomiti e una pista da sci che le attraversa: Milano e Cortina corrono verso le Olimpiadi invernali 2026. C'è la presentazione ufficiale del progetto. C'è il logo che fonde l'identità delle due città mettendo finalmente in rilievo Milano, ora che Torino è fuori ed è possibile esaudire i desideri di Beppe Sala. Ci sono pure le prime "spese olimpiche": 200 mila euro per il dossier, soldi pubblici ma senza gara; anche il codice degli appalti chiude un occhio per i Giochi.

A TOKYO l'assemblea dell'Anoc (i comitati olimpici nazionali) è stata l'occasione per mostrare al mondo Milano-Cortina 2026. Giovanni Malagò nei panni di gran cerimoniere con al fianco il governatore Zaia, il sindaco Sala e la testimonial Arianna Fontana, tante belle immagini sul Belpaese, un po' meno preci-

sione sui numeri (anche all'estero si chiedono come un'Olimpiade possa costare solo 400 milioni) ma non è il caso di formalizzarsi. La presenta-

zione - filtra dalla delegazione - "è andata molto bene". Del resto è più facile quando gli avversari in pratica non ci sono: l'unica rivale Stoccolma si è presentata in Giappone senza appoggio del governo e intono dimesso, in attesa di capire come finirà la crisi politica (da cui dipende anche il sostegno ai Giochi). E, mentre gli scandinavi snocciolavano freddamente le cifre del *masterplan*, Malagò girava tra i tavoli dei grandi elettori che a giugno 2019 voteranno la sede.

L'Italia sembra in vantaggio, almeno fino a quando la Svezia non si metterà davvero in carreggiata (e non è detto che lo faccia). Motivo in più per aprire il portafoglio. Si parte dal dossier: sarà realizzato da WePlan srl e costerà 195 mila euro (Iva esclusa), in linea con la candidatura di Roma 2024, quando il lavoro fu affidato a uno studio internazionale (Wilson Owens Owens). Stavolta il Coni punta

sul made in Italy: la società fondata da Roberto Daneo

(cresciuto al comitato di Torino 2006) ha sede a Milano, conosce bene Sala (ha lavorato a Expo 2015) e pure il Coni (ha seguito la tanto discussa Ryder Cup 2022 di golf e la sessione Cio 2019, poi cancellata). A gennaio aveva ricevuto l'incarico per lo studio di fattibilità, in affidamento diretto perché di soli 38 mila euro (appena "sotto soglia"). Ora l'importo superiore avrebbe richiesto una procedura pubblica ma proprio grazie alla "continuità con gli incarichi precedenti" (ha fatto anche il dos-

sier di Cortina, non di Torino), è stato possibile derogare al codice degli appalti. Il Coni si è fatto confezionare un parere legale "sull'inquadramento giuridico dell'attività contrattuale di Coni servizi ai fini della candidatura" che, in ragione della "partecipazione a un evento internazionale" evistito il "ristretto lasso di tempo a disposizione", di fatto dà maniliberare al comitato coordinato da Diana Bianchedi.

È LO STESSO schema già utilizzato per Roma 2024, quando il comitato presieduto da Montezemolo riuscì a "bruciare" quasi 13 milioni in due anni, attirando diverse polemiche (e pure gli accertamenti della guardia di finanza). Stavolta ci sono meno soldi (3 milioni tra Coni, Lombardia e Veneto) e soprattutto meno tempo per spenderli, visto che la scelta avverrà fra pochi mesi. La competenza sui grandi eventi di WePlan (esperienza anche ai Giochi di Rio 2016) è indiscussa: il contratto per Milano-Cortina comprende tutte le attività della fase di candidatura fino a giugno 2019. Non il logo che sta riscuotendo apprezziamenti (di sicuro del sindaco Sala, che ha avuto il *brand* come voleva). Sarebbe stato un extra: l'ha realizzato l'ufficio comunicazione del Coni, a costo zero. Almeno quello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla Scala alla neve
Giovanni Malagò, Beppe Sala e Luca Zaia. Poi il logo di Milano Cortina 2026 Ansa



COMUNI

Partecipate, chiuse 1.654 mini imprese locali

La giungla delle partecipate comunali si sfoltisce: cessioni, liquidazioni, chiusure e fusioni hanno interessato 1.654 società (quasi tutte di piccole dimensioni), il 30,7% delle 5.374 imprese attive prima della riforma Madia. Lo rivela un'indagine **Anci-Ifel**.

Gianni Trovati — a pag. 2

Tagliate 1.654 mini partecipate locali

L'anticipazione. Dall'indagine **Anci-Ifel** i primi risultati della razionalizzazione: cedute o fuse il 31% delle aziende

L'iter. Entro il 30 settembre i sindaci hanno dovuto attuare la riforma Madia - Tagli a mini-aziende e realtà commerciali

Gianni Trovati
ROMA

La giungla delle partecipate comunali si sfoltisce. Perde rami e rametti e soprattutto riduce davvero le proprie dimensioni. Il censimento ufficiale è appena partito, il ministero dell'Economia ha chiesto a tutte le Pa di mandare i dati entro il 7 dicembre. Ma i numeri del **Comuni**, che sono i grandi protagonisti nel mondo delle partecipazioni pubbliche, cominciano a emergere. E dicono che i «piani di razionalizzazione» hanno lavorato davvero di forbice: cessioni, liquidazioni, chiusure e fusioni hanno interessato 1.654 società, il 30,7% delle 5.374 attive prima della riforma. E siccome tra le «razionalizzazioni» possibili c'era anche la fusione, che fa nascere un'azienda nuova da due vecchie, il saldo finale fra le 1.654 aziende estinte e le 595 nuove nate è un taglio complessivo del 20%. Il quadro ha colori ancora più netti quando ci si concentra sui soli capoluoghi di Provincia: lì i tagli hanno riguardato 568 società, il 37% delle aziende partecipate dai sindaci.

A mettere in fila i dati è un monitoraggio dell'**Ifel**, la fondazione dell'**Anci** per la finanza locale (oggi terrà la sua assemblea nazionale), che sarà pubblicato nei prossimi giorni. I numeri arrivano dall'interrogazione delle banche dati del Cerved Pa, che censiscono le aziende attive nel cui

capitale è presente una **pubblica amministrazione**. E spiegano che i «piani di razionalizzazione» chiesti dalla riforma Madia non si sono limitati a un maquillage di facciata, com'era invece capitato ai tentativi precedenti di battere la stessa strada. Con un limite: la tagliola si è abbattuta sulle partecipate più piccole, ha cancellato un po' di seggiole in cda e collegi sindacali, ma è rimasta lontana dalle aziende che aprono i buchi più grandi nei bilanci. Per quel problema, la cura è un'altra. A cadere sotto i colpi della razionalizzazione sono state nel 43,8% dei casi aziende attive in servizi di «interesse generale», un'etichetta ampia che ab-

braccia tutti i servizi pubblici, il 27,9% delle operazioni ha riguardato le «strumentali», che lavorano per le Pa proprietarie, mentre per l'altro 28,3% i database non specificano il settore di attività, segno che si tratta in genere delle tante micro-aziende negli ambienti più disparati. Spesso, le aziende sono state privatizzate con l'abbandono da parte del **Comuni** delle loro quote di minoranza. «Noi abbiamo venduto la società di commercializzazione del gas e le farmacie - riflette per esempio il presidente dell'**Ifel** Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno - perché vendere gas o farmaci non è certo mestiere del **Comune**. Nel complesso queste razionalizzazioni sono state utili e bisogna procedere. Ma occorre anche smettere di pensare alle partecipate

solo come fonti di spreco, perché i numeri dei bilanci dicono altro».

Per capire a che punto siamo davvero nel dibattito infinito sulle partecipazioni locali serve un breve riassunto delle puntate precedenti. Tutto nasce dal Testo unico delle società pubbliche del 2016, che ha imposto alle Pa con qualche partecipazione in portafoglio di scrivere un «piano straordinario di razionalizzazione» per tagliare o uscire da due tipi di società: quelle estranee alle «finalità istituzionali» dell'ente proprietario, per evitare che sindaci o presidenti di Provincia e Regione continuino a vendere prosciutti o vino facendo concorrenza sleale ai privati, e quelle troppo piccole (con meno di 500mila euro di fatturato, o con meno dipendenti che amministratori). Nel mirino, fuori dai servizi pubblici come trasporti, rifiuti o acqua, anche le aziende in perdita strutturale. I piani andavano presentati entro il 30 settembre 2017, e attuati nei dodici mesi successivi. E la notizia, stando ai primi numeri, è che le società sono state tagliate davvero.

Come mai? La differenza fondamentale rispetto ai tentativi prece-



denti risiede nel fatto che la riforma del 2016 ha fissato dei parametri oggettivi per individuare le partecipate da abbandonare. Parametri a volte poco coraggiosi, concentrati come sono sulle realtà più piccole, ma inderogabili. Il tentativo di rinviare il tutto di un anno, spuntato nel Milleproroghe, è stato abbandonato rapidamente, e la moratoria di tre anni per le mini-società con i conti in ordine, infilata nella manovra, entrerà in vigore solo a gennaio, cioè tre mesi dopo i termini entro cui le società fuori regola andavano chiuse o vendute. Nei fatti, si tratta di un intervento su misura per salvare le partecipazioni in Ascoholing, la società che controlla Ascopiave (l'azienda nordistica di distribuzione dell'energia), finita al centro di una battaglia fra amministrazioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Piani di razionalizzazione

I «piani di razionalizzazione straordinaria» sono stati imposti dalla riforma Madia per tagliare le partecipazioni della Pa in società fuori regola perché estranee alle finalità istituzionali dell'ente o troppo piccole per rispettare i nuovi parametri. Il piano, presentato entro il 30 settembre 2017, aveva 12 mesi di tempo per essere l'attuato



Massimo Spreti
Direttore dell'Osservatorio di Economia della Pa, Istituto di studi e ricerche sulla pubblica amministrazione

La galassia delle società e delle partecipazioni comunali

4.313

LE PARTECIPATE NEL 2016
Il numero delle società partecipate da Comuni è di circa 4.300, nel 2015 erano 5.374

91.966

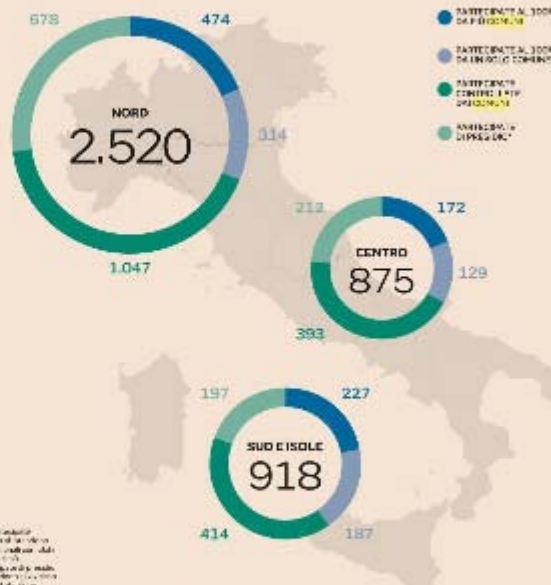
LE PARTECIPAZIONI NEL 2016
Dalle partecipazioni sono stati assorbiti 107.546 a 45.540 crescono le dirette (da 24.014 a 25.027)

7.640

COMUNI CON PARTECIPAZIONI
Non cambia di molto il numero dei Comuni con almeno una partecipazione, nel 2015 erano 7.700

LA MAPPA DELLE PARTECIPATE

Società partecipate comunali per quota di partecipazione in macro aree



Il 43,8% delle partecipazioni sono state assorbiti dalle società pubbliche nel 2016, mentre solo il 20,3% sono state vendute o chiuse.

1.654

LE PARTECIPATE TAGLIATE
Le società di servizi sono state chiuse o vendute nel 2016, mentre solo il 20,3% sono state vendute o chiuse.

725

servizi di interesse generale economico (nel 1980 e 1985)

461

strutture edili

414

Altre

54

Informazioni sul settore chiavi in mano

IL CANTIERE AUTONOMIA

Il Cantier Autonomia è il cantiere di riforma delle autonomie locali, che si articola in tre fasi: la prima è la riforma delle provincie, la seconda è la riforma delle regioni, la terza è la riforma delle municipalità.

IL CANTIERE AUTONOMIA

Il Cantier Autonomia è il cantiere di riforma delle autonomie locali, che si articola in tre fasi: la prima è la riforma delle provincie, la seconda è la riforma delle regioni, la terza è la riforma delle municipalità.

RIFORME INCOMPIUTE

Su autonomie e province nuovo fronte Lega-M5S

Pressing del Carroccio, grillini in frenata sul no al surplus fiscale nel Nord

Portato alla casa leghista il decreto sicurezza e in quella pentastellata il primo via libera al disegno di legge anti-corruzione, un nuovo fronte interno alla maggioranza giallo-verde è bell'e pronto e riguarda gli enti locali. Su due piani: l'attuazione dell'**Autonomia differenziata** per dare più competenze alle Regioni, che vede in prima fila Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, e la **riforma** degli ordinamenti locali che dovrà far uscire dal congelatore le Province.

In entrambi i casi la spinta arriva dalla Lega, che su questo terreno trova il modo di rimettere in agenda le parole più care al cuore storico del suo elettorato nordista. Parole che però lasciano fredda la maggioranza dei Cinque Stelle. «Dobbiamo portare in fretta l'autonomia in consiglio dei ministri», ha ribadito nelle scorse ore il leader del Carroccio Matteo Salvini. «Ma garantisco che il completamento dell'iter non comporterà un surplus fiscale trattenuto al Nord», ha spiegato ieri alla Camera la ministra per il Sud Barbara Lezzi, assicurando di lavorare «costantemente per garantire misure omogenee per tutto il territorio nazionale». Sulla **riforma** degli enti locali il quadro è più complesso. I Cinque Stelle sono sul dossier, a partire dalla sottosegretaria al Mef Laura Castelli, per costruire le nuove regole su disesto, piccoli Comuni e tesorerie locali. Ma la Lega, da Salvini a Giorgetti al sottosegretario al Viminale Candiani, vuol far salire sullo stesso treno il ritorno in grande stile delle Province, buttando al macero anche il cervelotico sistema di elezione indiretta con cui i politici comunali votano quelli provinciali. Ma tra le promesse di Di Maio in campagna elet-



L'ANNUNCIO DI SALVINI
Il leader leghista: al prossimo CdM sarà affrontata l'autonomia regionale

torale c'erano anche le «tre righe della **riforma costituzionale** che abolisce la parola province dalla storia del nostro Paese».

Finora la corrente è stata sotterranea, ma le prossime sono le settimane decisive. Il cantiere dell' **autonomia differenziata** con le funzioni aggiuntive per Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna è aperto da più di un anno. I tre presidenti hanno scritto lunedì al premier Conte per reclamare «tempi rapidi e certi», ma la risposta di Palazzo Chigi non è potuta andare oltre il «quanto prima». Anche perché prima di portare l'intesa al consiglio dei ministri serve il parere dei ministeri competenti sulle varie materie che le regioni chiedono per sé. Lombardia e Veneto chiedono tutte le 23 voci oggi condivise fra Stato e Regioni, l'elenco dell'Emilia Romagna si articola in 15 capitoli. È coinvolto, insomma, tutto il governo. Ma i ministeri targati M5S rispondono a ritmi molto più lenti rispetto a quelli a guida leghista.

Il ritorno delle Province dovrà invece provare a farsi strada nella delega sulla **riforma** degli enti locali, collegata alla manovra. Le riunioni tecniche sono in pieno corso, dopo l'avvio dato dal Milleproroghe estivo che ha chiesto di istituire un tavolo tecnico sul tema, e la questione si intreccia con le nuove regole per ritentare le gestioni associate nei piccoli Comuni e per provare a dare una soluzione alle crisi eterne degli enti locali in dissesto e pre-dissesto. E la delega dovrà accelerare il passo per arrivare entro gennaio, mentre altri collegati alla manovra sono già in Parlamento come il disegno di legge Bongiorno sulla Pa (venerdì scade il termine per gli emendamenti in commissione Lavoro al Senato).

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL BILANCIO BENE COMUNE»

Mattarella: senza conti in ordine non c'è protezione sociale

Nuovo richiamo all'art. 81: bilanciare risorse disponibili e spese necessarie

Lina Palmerini
ROMA

L'intervento è di quelli che fanno parte dell'attività istituzionale del presidente - l'incontro con i neo magistrati della Corte dei Conti - ma in più di un passaggio c'è traccia del momento che si sta vivendo. Ossia, la ricerca di un compromesso con l'Europa e contestualmente di una mediazione politica tra rispetto delle regole di bilancio e riforme sociali che il Governo vuole al centro della manovra. Questo è il dilemma che le cronache traducono con i «numerini» della trattativa sul deficit, ma che entra nel discorso di ieri di Mattarella con un altro tono e soprattutto mettendo in evidenza la sfida che ha davanti l'Esecutivo «una delle più impegnative del tempo in cui viviamo sta proprio nella ricerca di un temperamento tra esigenze di bilancio e tutela dei diritti sociali garantiti dalla Costituzione». Lo dice davanti ai giudici contabili e in una frase c'è il succo del suo messaggio: «Senza finanze solide e stabili non è possibile tutelare i diritti sociali».

È quello che probabilmente avrà ripetuto a Conte nei colloqui ormai quotidiani con il premier a maggior ragione alla vigilia di un nuovo round di negoziato con i vertici Ue. E si vede in controllo anche il filo che sta tessendo in questi giorni per favorire un accordo con la Commissione senza che questo comporti passi indietro sulla tutela dei diritti sociali, ma piuttosto una loro modulazione

coerente con la stabilità finanziaria. Una scelta che resta nella piena titolarità del Governo, ma senza trascurare i limiti a cui lo obbliga la Costituzione: «Il bilanciamento dei valori e la verifica delle compatibilità spettano agli organi di indirizzo politico, nel rispetto del dettato costituzionale».

Di nuovo torna a citare la riforma del 2012 dell'articolo 81 che introdusse in Costituzione il pareggio di bilancio, ma le parole scelte da Mattarella sono quelle della Consulta che interpreta l'equilibrio dei conti come «continua ricerca di un armonico e simmetrico bilanciamento tra risorse disponibili e spese necessarie per il perseguimento delle finalità pubbliche». Siamo quindi sempre in quella sfida «impegnativa» su cui esorta il premier Conte e Tria a farsi interpreti di una logica politica e finanziaria dove tutto si tiene, senza mettere in conflitto attenzione ai conti e tutele. Davanti ai magistrati contabili lo spiega così: «Vi sono da un lato diritti incompressibili che devono essere salvaguardati anche a fronte di pressanti esigenze di bilancio. Ma è evidente come senza finanze solide e stabili non risulti possibile tutelare i diritti sociali in modo efficace e duraturo assicurando equità intergenerazionale». Certo avventurarsi in uno strappo con l'Europa e subire una procedura d'infrazione potrebbe diventare un rischio proprio per la tutela delle fasce svantaggiate tra cui mette i giovani che ereditano il peso del debito pubblico. «L'esercizio di bilancio ha a che fare con il pieno dispiegarsi dei diritti delle persone, la sana gestione con la tutela della solidarietà intergenerazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomia e politica

LE ATTESE (DELUSE) DEL NORD

di Venanzio Postiglione

Le guglie del Duomo che si trasformano in Dolomiti. Come nel dipinto surreale (e profetico) di Dino Buzzati. Il logo di Milano-Cortina 2026 è sbarcato ieri a Tokyo, i mille delegati del Comitato olimpico hanno applaudito, i Giochi invernali di Lombardia e Veneto sono apparsi più vicini. Una scintilla di autonomia conquistata sul campo. Di fatto. Mentre la Torino dei 5 Stelle si è già sfilata e il governo resta a guardare. Ma è più di un episodio o di una coincidenza, si capisce subito. È il segno di una parte del Paese che simbolicamente (e praticamente) si stacca, si presenta in un consesso internazionale e si costruisce le Olimpiadi da sola. Presentando i progetti, immaginando le risorse. Senza il suo governo. Senza i suoi ministri o sottosegretari. Lombardia e Veneto «indipendenti»: per indifferenza.

Passano 24 ore, stesso filo. Oggi il consiglio comunale di Milano, è la prima volta, esce dalla città e si riunisce alla Villa Reale di Monza. L'obiettivo: prolungare la linea 5 del metrò, magari in tempo per i Giochi del 2026. A 62 anni dall'inaugurazione del primo tratto, che portò Milano (cioè l'Italia) in Europa. La novità è che la metropoli guidata da Beppe Sala e dal centrosinistra si allea con tre città governate dal centrodestra: Monza, Sesto e Cinisello. Un patto inedito, al di là delle distanze politiche. Con il silenzio e forse dissenso del governo, che per adesso non vuol metterci né il cappello né i fondi.

continua a pagina 34

AUTONOMIA E POLITICA

LE ATTESE (DELUSE) DELL'ITALIA DEL NORD

di Venanzio Postiglione

SEGUE DALLA PRIMA

Ma nel giro di due giorni le Olimpiadi «fai da te» e il metrò «dal basso» segnano una svolta o l'inizio di una svolta: il Nord scomparso dall'agenda politica cerca un proprio spazio. Un percorso. Che va dalla piazza «si Tav» di Torino fino agli impianti di Cortina, passando per la centralità (non

solo geografica) di Milano.

Il referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto risale al 22 ottobre 2017, più di un anno fa. I cittadini hanno votato. Ma anche la democrazia diretta diventa una variabile indipendente: forse ha più valore sulle piattaforme digitali che nei seggi veri e propri, dove (addirittura) si va fisicamente con la faccia e il documento e si deposita una scheda. I governatori della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia (che ha seguito un'al-

tra strada con gli stessi obiettivi) hanno appena scritto al governo per chiedere «tempi rapidi e certi». La risposta è arrivata: «È all'attenzione dell'esecutivo, stiamo ancora approfondendo e valutando». Il ritorno di Forlani sotto altre forme. Mentre Barbara Lezzi, ministra per il Sud, è stata esplicita, proprio ieri: «Il completamento dell'iter non comporterà un surplus fiscale trattenuto al Nord». Non solo e non basta. «Parò in modo di assicurare al Mezzogiorno le

risorse di cui ha bisogno per colmare il gap con il Settennario aumentato a dismisura negli ultimi 25 anni». Ma il gap si colma frenando il Nord o facendo crescere sia il Nord che il Sud? È un avvicinamento in discesa? Meno opere e niente riforme? Se le nuove regole chieste sopra il Po fossero l'anticamera della seces-

sione, il ministro avrebbe ragione. Ma l'ampolla di Bossi sul Monviso appartiene a un'altra era geologica: qui si parla di autonomia e solo per alcune materie. E di un Nord

che deve tornare in agenda per se stesso e per trainare tutto il Paese; non per imitare l'impasse politica della Catalogna. Così come il rapporto centro-periferia non può restare un eterno labirinto: le Regioni inascoltate, le **Provincie** morte ma sempre vive, le **Città metropolitane** previste e mai nate.

È un tema incandescente. Per la Lega: perché Salvini vuole sbarcare in forze al Sud, ha in testa più Roma che Pontida, ma allo stesso tempo non può perdere i «suoi» governatori Fontana e Zaia e non può cancellare il contatto con gli imprenditori e con il partito del Pil. Ma anche per i 5 Stelle: Di Maio ha i serbatoi elettorali nel Mezzogiorno ma ha già deciso di ricucire, o tentare di ricucire, con un mondo che chiede il metrò e

non il reddito di cittadinanza. Per non parlare del Pd: quando ripartirà dai progetti e chiuderà la corsa interna, forse in tempo per le Olimpiadi del 2026. Beppe Sala, la settimana scorsa, in uno scambio di ruoli che dice molto sui nostri tempi, ha rimproverato la Cgil e le ha chiesto di scendere in piazza: il sindaco-manager movimentista e il sindacato attendista. La questione settentrionale non è il giochino delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino di tutto il Paese. Non parlarne diventa già una scelta. Mentre a Roma si discute se affidare un po' di terra a chi fa il terzo figlio, come se fossimo gli Amish dell'Ottocento, c'è una fetta d'Italia che vuole correre. O almeno camminare. Se possibile.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Questione settentrionale

Non è il giochino delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino del Paese

IL DEMANIO ACCELERA

Immobili in vendita, parte il tavolo con privati e Comuni

Dal risparmio energetico si stimano possibili tagli sui costi fino al 30%

Dino Pesole
ROMA

Nella complessa trattativa con Bruxelles per provare a evitare, o quanto meno a posporre nel tempo gli effetti della procedura d'infrazione, il Governo prova ad accelerare sul fronte delle dismissioni. A partire dal patrimonio immobiliare. Impresa a dire il vero alquanto ardua, poiché i tentativi più recenti di procedere attraverso il doppio binario della valorizzazione e successiva dismissione di tranches degli immobiliare pubblico si sono infranti contro il muro di diversi vincoli: molti immobili, come le caserme, sono di proprietà della Difesa, quelli dei comuni sono soggetti a vincolo urbanistico.

Tanto che nella versione aggiornata del Documento programmatico di Bilancio inviata a Bruxelles, la stima da incassi derivanti dalle vendite di immobili pubblici non va oltre i 640 milioni nel 2019, poco più dei 600 milioni attesi per l'anno in corso. Contributo modesto dunque alla privatizzazione del patrimonio pubblico annunciata dal Governo, che dovrebbe consentire di incassare circa 18 miliardi da convogliare alla riduzione del debito pubblico.

Per renderlo più consistente entra in campo ora l'Agenzia del Demanio, su input del ministero dell'Economia, partendo da una prima ricognizione che riguarda gli uffici pubblici. Una mini spending review che passa da una ricognizione diretta all'ottimizzazione degli spazi degli uffici pubblici e una nuova politica di effi-

cientamento energetico degli immobili, da cui si stimano possibili risparmi sui costi di gestione fino al 30 per cento. In questa prima fase è stato attivato un tavolo di confronto tra il ministero dell'Economia, il ministero delle Infrastrutture, l'Anci per i Comuni, Assoimmobiliare per la parte relativa agli investitori e all'industria immobiliare, l'Ance per i costruttori. È un primo segnale, evidentemente, poiché l'obiettivo finale atteso dall'intero pacchetto delle dismissioni atteso per il 2019 appare a dir poco ambizioso, ed è difficilmente realizzabile se non verranno coinvolti i privati per investire sugli asset pubblici con procedure accelerate che coinvolgano anche gli enti locali.

Per le dismissioni delle quote

attualmente detenute dallo Stato, si ipotizza il rafforzamento patrimoniale di Cassa depositi e prestiti, mettendo mano anche alle partecipazioni residue in Eni, Enav, Enel, Leonardo, Stm, nonché alla seconda tranche di Poste. Come riportato dal Sole24Ore lo scorso 15 novembre, il passaggio consisterebbe in un aumento di capitale riservato che farebbe salire la partecipazione del ministero dell'Economia in Cassa depositi e prestiti. Tutta l'operazione è da condurre in stretto coordinamento con Bruxelles, per superare le obiezioni avanzate lo scorso anno da Eurostat, che da tempo ha posto sotto osservazione Cdp, il cui perimetro resta attualmente al di fuori della pubblica amministrazione, ma che potrebbe subire una riclassificazione proprio per effetto del suo coinvolgimento nel passaggio delle quote residue di Enav ed Eni.

La Commissione europea, nella decisione assunta lo scorso 21 novembre, con cui si è avviato di fatto l'iter per la procedura di infrazione per disavanzo eccessivo motivato dalla violazione della regola del debito, non ha valutato l'impatto dell'annunciato piano di dismissioni del patrimonio pubblico. Le cifre in ballo non paiono certo risolutive, e tuttavia potrebbero costituire un segnale, appunto, da mettere in campo da qui al 22 gennaio, quando saranno i governi a pronunciarsi sull'apertura della procedura di infrazione.

Si lavora sui tempi, e sui margini aggiuntivi di cui potrebbe disporre il Governo qualora Bruxelles optasse per la scadenza dei sei mesi (e non di tre mesi) entro cui occorrerebbe definire le misure correttive evitando che scattino le eventuali sanzioni.

Il trend degli incassi

La vendita di immobili pubblici
Dati in miliardi



Nota: (**) Previsioni; (**) anno di avvio, poi l'operazione si è conclusa negli anni successivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BILANCI DELLE SOCIETÀ

Nei conti un utile da 1,4 miliardi, una su quattro in rosso

Energia e idrico i settori più in salute - Trasporti in crisi solo nelle grandi città

A Roma solo la lunga battaglia con tanto di pareri legali e carte bollate ingaggiata con Ama, la società dei rifiuti che gestisce anche i cimiteri della città, porta a chiudere il bilancio consolidato indispensabile per far ripartire le assunzioni del Comune, mentre Atac attende il verdetto dei creditori sulla proposta di concordato. A Torino l'azienda di trasporti Gtt ha evitato per il roto della cuffia di imboccare la stessa strada, che invece vede impegnata l'Azienda napoletana di mobilità (Anm). Ma lontano da questi travagli il quadro dei conti mostrato dalle partecipate comunali è decisamente più sereno. Con il 75% delle aziende dei sindaci che chiude i bilanci in utile.

Non sono i piani di razionalizzazione imposti dalla riforma del 2016 lo strumento giusto per prendere di petto il problema delle società in perdita. E infatti le amministrazioni li hanno usati per mettere ordine nel groviglio delle loro quote societarie, ma non per abbandonare i carrozzoni che colorano di rosso i conti locali. Su questo fronte, le promesse più

indicazioni più importanti sul piano operativo. Complice la complicata riforma delle tariffe che sta entrando faticosamente a regime dopo l'affidamento del dossier all'Authority

per l'energia, sono le società di distribuzione dell'acqua a raggiungere nel loro complesso l'utile più sorprendente: 546 milioni, appena sotto ai 562 milioni totalizzati dalle aziende di distribuzione di luce e gas che confermano il loro primato. È un dato che fa il paio con l'accelerata degli investimenti (dal 20 euro ad abitante del 2012 ai 54 di quest'anno; si veda il Sole 24 Ore del 15 novembre) appena calcolato da Ref.ricerche, e che rappresenta il presupposto per recuperare almeno un po' dei ritardi accumulati dal settore e dei buchi in cui si disperde più di un terzo dell'acqua immessa in rete.

La parte bassa della graduatoria dei conti è invece occupata dal trasporto pubblico locale, schiacciato dallo squilibrio strutturale fra i costi e i ricavi da biglietti e abbonamenti compensato solo in parte dai fondi statali. Ma anche qui le novità non mancano. Lontano dalle metropoli, dove solo Milano (39 milioni di utile nel 2017) continua a macinare risultati positivi, le aziende delle città cominciano a reggere, accumulando un mini-utile nell'87% dei casi e perdite altrettanto leggere nell'altro 13 per cento.

—G.Tr.

IL RIFORMA DEI BILANCI

Su
isole24ore
.com

IL VIDEO

La carica delle nuove assunzioni nella Pa: in palio zemila posti pubblici

Importanti arrivano dalla riforma del diritto fallimentare, e dall'obbligo di mettere in campo indicatori preventivi del rischio che andranno costruiti e applicati anche nelle aziende pubbliche. Ma ci vuole tempo. E bisogna costruire strumenti e conoscenze che fino a oggi amministratori e colleghi sindacali hanno mostrato in genere di non avere.

Anche perché ogni società ha una storia a sé. Nel complesso, i conti delle società comunali messi sotto esame dall'Isel spulciando i bilanci delle banche dati Cerved offrono numeri confortanti. In un panorama di 2.732 aziende (delle altre, in maggioranza realtà piccole o piccolissime, i conti non sono disponibili), il 75% ha chiuso i conti in attivo. Mattone su mattone, gli utili portano un risultato "consolidato" positivo per 2,5 miliardi. Sull'altro piatto della bilancia ci sono le 679 società in perdita, che cumulano un rosso da 1,1 miliardi. La somma algebrica, insomma, porta all'ultima riga del conto un rotondo +1,4 miliardi.

Ma è l'analisi per settori a offrire le

29/11/2018
Pag. 34Il Sole
24 ORE

Pagamenti elettronici

Con PagoPa il Comune ci guadagna: raccoglie di più e con minori costi

Alessandro Longo

PagoPa - il sistema pubblico di pagamenti elettronici - sta già aiutando la Pubblica Amministrazione a risparmiare, guadagnare in efficienza, diventare più digitali. E sta già dando benefici ai cittadini, facendo risparmiare tempo (a volte anche denaro) nel rapporto con la Pa. Con il vantaggio ulteriore e complessivo di favorire le abitudini digitali degli italiani. È quanto risulta dai primi dati relativi agli enti che hanno aderito a PagoPa nell'ultimo anno, come riferiscono dal Team Digitale, la struttura commissariale che, con l'Agenzia per l'Italia digitale, si occupa dell'Agenda digitale (presso la presidenza del Consiglio).

Milano ha passato al nuovo sistema centralizzato, gestito da Sia, l'imposta sui rifiuti (Tari), le mense scolastiche e a breve le multe. Ha fatto 1,2 milioni di transazioni, per un totale di 611 milioni di euro. «La città risparmia così nell'incasso perché non deve più pagare il "tesoriere", la banca con cui ha accordi. Ed è riuscita ad accelerare gli incassi della Tari, con una crescita del 30% nei primi due mesi», spiega Giuseppe Virgone, responsabile del progetto presso il Team. Gli utenti pagano prima perché online è più facile e comodo: «Ben 35 mila utenti l'hanno fatto online nel 2018, tra gennaio e novembre via PagoPa, che consente anche modalità offline di pagamento. Un numero altissimo e in crescita rispetto ai 28 mila del 2017».

Gallarate ha incassato 460 mila euro a ottobre con la Tari via PagoPa, da 2.295 utenti, che se lo fanno online ricevono uno sconto di 5 euro (a incentivo): «Il Comune risparmia, oltre che sul tesoriere, anche su stampa e invio della raccomandata cartacea, che costa 2,93 euro l'una», dice Virgone. «E ha potuto riallocare le persone dedicate a queste attività a servizi diversi, più utili, come il recupero dell'evasione: quindi ne derivano altri benefici».

Palermo ha portato le multe online via PagoPa. Il cittadino accede tramite Spid al sito del comune e può vedere tutte, comprese quelle ancora da notificare. Se paga queste ultime risparmia le spese di notifica (3,9 euro). A ottobre sono state pagate 1.430 multe per 98 mila euro. «Ben il 38% delle multe è pagato prima della notifica, quindi il Comune risparmia sulle spese relative e sui contenziosi, spesso associati alla dimenticanza dell'utente della multa arrivata in forma cartacea». Palermo fa pagare così anche la Tari (ma la

affiancamento col F24, che dismetterà nel 2019) e a breve le mense scolastiche. Roma ha i pagamenti dei certificati anagrafici, occupazione suolo pubblico, tassa di soggiorno e altre cose. «Ma non ancora multe e Tari». Da gennaio a metà novembre ci sono stati 700 mila pagamenti, per 110 milioni, via PagoPa, con un risparmio sulle spese di tesoreria.

C'è anche un Comune come Rispida Cremasca che ha messo online il pagamento della mensa scolastica, risparmiando così 1,925 milioni di euro nel 2017 (secondo stime degli Osservatori del Politecnico di Milano), tra costi vivi (stampa, invio cartaceo ai genitori) e di gestione (riconciliazione, rendicontazione, controllo). PagoPa sprava infatti il Comune dalla gestione pratica (compreso ex post con dichiarazione dei redditi che ora è generata automaticamente dall'applicativo e non più dal personale). Per il genitore, oltre alla comodità dell'iscrizione online, c'è la possibilità di consultare online il menu (e così tra l'altro verificare casi di intolleranze o allergie).

«A livello nazionale, da gennaio a novembre abbiamo avuto 16 milioni di transazioni PagoPa, di cui il 30% online. Ben l'80% di queste va a buon fine, indice di efficienza del sistema: è un dato simile a quello di PayPal», dice Virgone.

Insomma, pur considerando che molti tributi importanti devono ancora partire in parecchi enti, PagoPa si conferma uno dei primissimi casi in cui dalla trasformazione digitale della Pa derivano benefici concreti e stimolabili per il cittadino. E di questi esempi l'Italia ha molto bisogno, per recuperare sui ritardi. E di qualche giorno fa il rapporto sull'eGovernment, di Capgemini, Politecnico di Milano e Ide, che ci pone ultimi in Europa per uso dei servizi di Pa digitale da parte dei cittadini (lo fanno solo il 23 per cento di loro) e al 17° posto per capacità dell'amministrazione di sfruttare le potenzialità dei Pci, i dati sono del 2017 e la speranza ora è che, anche grazie a PagoPa, il volto (digitale) dell'Italia possa evolversi in maniera sostanziale.

Foto: M. Basso / Contrasto

12,2 mln

I pagamenti su PagoPa
Sono 16.208.044 le
transazioni totali al 26
novembre, in crescita del
219% rispetto al 2017



FULMICOTONE

Allo sportello comunale si paga in bitcoin

DI CARLO VALENTINI

«Sono in fase di studio avanzato azioni mirate a favorire l'uso delle criptovalute anche per l'accesso ai servizi comunali». Lo comunica il Comune di Napoli. Entro la primavera chi si recherà allo sportello dell'anagrafe a richiedere, poniamo, uno stato di famiglia potrà pagare in bitcoin. Non solo. La metodologia che sta alla base delle criptovalute, chiamata blockchain, sarà utilizzata «nei processi amministrativi del Comune, graduatorie, atti pubblici, documentazione di vario tipo». È scritto in una nota del Comune: «La delibera quadro proposta dal sindaco, Luigi de Magistris, e

dall'assessore al bilancio, Enrico Panini rende la città di Napoli accogliente alla diffusione delle criptovalute, promuovendo la conoscenza e la diffusione della cultura legata all'utilizzo e all'accettazione di forme di pagamento complementari alla moneta ufficiale. In questo modo il territorio comunale si trasforma, fin da ora, in luogo accogliente per la promozione all'utilizzo di questi sistemi di pagamento con Pos fisici e virtuali presso le attività commerciali, per l'utilizzo di gateway di conversione tra e verso queste valute con euro, dollaro, yen, per l'utilizzo in città di sportelli Atm utili per la diffusione delle criptovalute». Chist'è 'o paese d' 'o sole / chist'è 'o paese d' 'o mare / chist'è 'o paese d' 'o criptovalute.

Le ultime istruzioni sono contenute nelle linee guida dell'Agenzia per l'Italia digitale

Un domicilio digitale per tutti

Dopo le partite Iva, ora è la volta dei **comuni** cittadini

DI CINZIA DE STEFANIS

Arriva il domicilio digitale dei cittadini, già obbligatorio per i titolari di partita Iva. I cittadini entro il 27/1/2019 potranno eleggerlo presso un qualsiasi indirizzo Pec. Successivamente gli stessi dovranno presentare domanda presso il proprio comune di residenza comunicando la propria Pec. Il **Comune** provvederà a inserire il nuovo domicilio digitale nell'anagrafe nazionale della popolazione residente. Da quel momento, il cittadino riceverà in formato digitale qualsiasi comunicazione della Pa. E con le linee guida dell'AgID (Agenzia per l'Italia digitale) inviate (notifica 2018/582) a Bruxelles lo scorso 27 novembre che vengono dette le istruzioni per la realizzazione dell'indice dei domicili digitali delle Pa e dei gestori di pubblici servizi. E con l'art. 3-bis del Codice di amministrazione digitale (Dlgs 26/9/2016, n. 179 così come modificato Dlgs 13/12/2017, n. 217 e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* 12/1/2018 n.9) che il domicilio digitale, è stato esteso anche ai privati cittadini. Il domicilio digitale consiste in un vero e proprio domicilio virtuale, rappresentato da un indirizzo Pec a disposizione di tutte le Pa che vorranno comunicare con il cittadino. Per imprese e liberi professionisti iscritti agli albi è obbligatorio comunicare il proprio domicilio digitale, e quindi

il proprio indirizzo di Pec, per inviare e ricevere comunicazioni con pieno valore legale. L'obiettivo è quello di includere in questa rivoluzione digitale anche i privati cittadini, che ancora ricevono le comunicazioni legali dalla Pa solo tramite la classica raccomandata.

Data Base. I domicili digitali saranno raccolti in un unico indice, la cui realizzazione è affidata a InfoCamere, in stretta collaborazione e sinergia con il Team per l'Italia digitale e AgID, al quale le Pa potranno accedere per reperire gli indirizzi dei soggetti interessati. Con la partenza del domicilio digitale del cittadino la **pubblica amministrazione** potrà risparmiare milioni di euro all'anno. Le imprese, i professionisti e ora anche i cittadini potranno ricevere anche le comunicazioni aventi valore legale sul proprio computer, tablet o smart-

phone. La digitalizzazione delle comunicazioni porterà verso la dematerializzazione di archivi

privati e pubblici.

Ini-Pec. L'indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata raccoglie invece tutti gli indirizzi di Pec delle imprese e dei professionisti presenti sul territorio italiano. Se l'azienda o il professionista cercato è presente nell'indice, Ini-Pec fornisce all'utente l'indirizzo richiesto. L'indice viene puntualmente aggiornato con i dati provenienti dal registro imprese e dagli ordini e dai collegi di appartenenza.



Il testo del dlgs
sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

Come attivarsi

Avere un indirizzo digitale è molto semplice. Ecco cosa bisogna fare:

- comunicare al **Comune** di residenza la Pec, che sarà a tutti gli effetti il domicilio digitale;
- il comune provvede quindi a inserire la Pec nell'anagrafe nazionale online (Anpr). La Pec comunicata diventa il domicilio digitale. Qui verranno recapitate tutte le comunicazioni della **Pubblica amministrazione**;
- l'anagrafe nazionale online (Anpr) diventa quindi di dominio pubblico. La Pa e i gestori di servizi pubblici potranno consultarla.



Faccia da Renzi

di MARCO TRAVAGLIO

Che stesse per dirlo, in preda ad attrazione fatale, si capiva da tempo. Il coming out ce l'aveva sulla punta della lingua da una vita, ma non si decideva mai a sputare il rospo. Ora finalmente, dopo anni di petting clandestino, ha deciso di ufficializzare la *liaison*. "Dobbiamo chiedere scusa a Silvio Berlusconi che faceva le norme ad personam più incredibili: ha fatto votare la nipote di Mubarak e via dicendo". Lo scrive Matteo Renzi sulla sua pagina Facebook, per la gioia degli eventuali elettori superstiti del Pd. Il figlio di babbo Tiziano sostiene che l'altro Matteo è molto peggio di B., ma è un espediente retorico: ciò che davvero gli sta a cuore è la riabilitazione del Caimano. Infatti, fra le 60 leggi vergogna dei suoi 11 anni di governo (di cui almeno 41 ad personam ad aziendam, che poi è la stessa cosa), non ne cita nemmeno una: Ruby nipote di Mubarak non era una legge, ma un'inutile mozione parlamentare, fra l'altro votata anche da Alfano e dagli altri ex forzisti di Ncd, accolti a braccia aperte nel governo Renzi e persino (vedi Lorenzin) nel Pd. La lista completa delle leggi ad personam di B. lo trovate a pag. 2. Facile con-

frontarle con quelle che Renzi attribuisce alla Lega per sostenere - restando serio - che B. al confronto "era un pisciello" perché "non ha mai fatto quello che ha fatto Salvini in questa settimana: sigarette elettroniche, voto segreto sul peculato che cambiava sorte ed ipotesi in cui sono implicati deputati della Lega, l'accordo sui 49 milioni e la querela solo per Bossi".

1) L'emendamento all'Anticorruzione approvato dalla Camera col voto segreto svuota il peculato di cui siglieri comunali e regionali (Lega, Pd, FI e FdI) che si facevano rimborsare con soldi pubblici spese private spacciate per "istituzionali". Se è passato, col parere contrario del governo e il voto contrario del M5S, è perché l'han votato molti deputati di Lega, Pd e FI. Ma non sarà mai legge: la maggioranza s'è impegnata a cancellarlo in Senato.

2) I produttori di sigarette elettroniche potrebbero ottenere, grazie a un emendamento leghista alla legge di Bilancio (non ancora approvato), uno sgravio fiscale. E il Fatto ha scoperto che uno di essi, il milanese Vaporart, ha finanziato la campagna elettorale leghista con 100 mila euro. Lo sgravio fiscale è discutibile, come tutti: ma nessuna norma lo vieta e il finanziamento di Vaporart ha rispettato la riforma dei finanziamenti ai partiti votata da Pde e alleati nel 2013 (governo Letta). Una seria legge sul conflitto d'interessi dovrebbe vietare a chi è finanziato da un'azienda di legiferare a vantaggio (anche) di quella.

Ma non ce l'abbiamo perché chi ha governato negli ultimi anni s'è ben guardato dal farne una.

3) L'"accordo sui 49 milioni" rubati dalla Lega non è una legge, ma una transazione con la Procura di Genova, che le ha generosamente concesso di restituire il maltolto in comode rate da 600 mila euro l'anno per 76 anni.

4) La "querela solo per Bossi" è un nonsense, frutto di un rifiuto o di una gigantesca confusione mentale (ne vedremo fra poco il motivo). Renzi voleva dire "querela solo per Belsito e non per Bossi". Salvini, infatti, nel processo milanese d'appello contro l'ex segretario e l'ex tesoriere della Lega per appropriazione indebita di una parte dei 49 milioni, ha deciso di querelare solo Belsito e solo per i reati commessi in proprio: nessuna querela invece per Bossi sulle appropriazioni indebite contestate a lui solo, né per il duo Bossi-Belsito per quelle contestate a entrambi. Così Bossi verrà assolto per assenza di querela, mentre Belsito rischia una nuova condanna, ma solo per i capi d'imputazione per cui Salvini l'ha querelato (in quel caso avrà un forte sconto di pena). Renzi non spiega come mai Bossi e Belsito siano stati condannati in Tribunale nel 2017 per tutte quelle appropriazioni indebite senza che la Lega li avesse querelati. E per forza: non può. Altrimenti dovrebbe confessare che l'unica vera legge ad personam del suo ridicolo elenco non l'ha fatta Salvini: l'ha fatta il Pd.

E il decreto 36 del 10.4.2018 del governo Gentiloni (già dimissionario dopo le elezioni e in carica per gli affari correnti), che ha abolito la procedibilità d'ufficio per l'appropriazione indebita. Da allora quel reato è processabile solo se le vittime querelano gli indagati. Guardacaso la Procura di Firenze aveva appena inquisito il cognato di Renzi, Andrea Conticini, e i suoi fratelli Alessandro e Luca: il primo per riciclaggio, gli altri due per appropriazione indebita. Secondo i pm, 6,6 milioni di dollari che l'Unicef, Fondazione Pulitzer e altre onlus americane e australiane credevano di devolvere ai bimbi africani sarebbero finiti in conti bancari personali riconducibili al terzetto. Appena entrato in vigore il decreto, i pm fiorentini hanno scritto a Unicef & C. per sollecitarli a sporgere querela: altrimenti, con le nuove regole, il processo sarebbe morto lì e addio soldi. Ma nessuno lo fa, rinunciando inspiegabilmente al maltolto: il processo non partirà neppure. E questo a causa del decreto *ad cognatum* del Pd che, naturalmente, si applica a tutti i processi per appropriazione indebita. Compreso quello ai leghisti per i soldi rubati. Così anche Bossi e in parte Belsito si salveranno grazie alla simpatica joint venture Pd-Salvini: il Pd fa la legge *ad cognatum* e Salvini, con la querela chirurgica, la trasforma in legge *ad Umbertum*. "Amici - conclude Renzi nel suo delirio - lo dico forte: la sinistra che sta zitta su Salvini dovrebbe chiedere scusa a Berlusconi". Invece lui che sta zitto sul decreto *ad cognatum* del Pd non chiede scusa a nessuno. Anzi Bossi, Belsito e i Conticini lo ringraziano sentitamente. E quel pisciello di Silvio è fiero di lui.

29/1/2019
Pag. 11

il Fatto
Quotidiano

RIABILITAZIONE E RITORNO AL NAZARENO RENZI CONFESSA "SCUSACI, SILVIO"

L'EX PREMIER CONDONA TUTTE E 41 LE LEGGI AD PERSONAM DI B. E DICE CHE SALVINI FA PEGGIO. MA LA NORMA SALVA-BOSSI È DEL PD

di MARCO TRAVAGLIO, EMANUELE DI NINO, A PAG. 2-3



IBARBARI STUFANO
RIDAGLI COL CAV.
E I "RESPONSABILI"

Il sempre vigile *Libero* ci avverte che "prima di cinguettare sul M5S sono pronti a pre-giudicare il loro capo". Per l'occasione di questo diario, è stata su bitto nostalgia carne-

PROCURA DI AREZZO

S'indaga su Giglio maglio
e richiede a Fantani & C.

DI MAIO VS CALABRESI

Lo scontro a colpi di Cdb e prime pagine
Ecco la vera storia



NEL DUELLO tv con Mario Calabresi, Luigi Di Maio ha sventolato sotto il naso del direttore la prima pagina di Repubblica del 10 gennaio. Quel giorno Il Fatto, Il Corriere e Il Messaggero pubblicavano l'intercettazione della telefonata di Carlo De Benedetti (storico editore del quotidiano romano che ha lasciato le quote ai figli) sulla "sofferta" ricevuta da Renzi

sul decreto banche. Di Maio infaccia a Calabresi che Repubblica quel giorno non ha la notizia. Il direttore ribatte: "La carta era stata data a tre giornali. Noi siamo stati tenuti fuori da quella notizia (...) poi l'abbiamo recuperata il giorno dopo". Chi ha ragione? Il sito di Repubblica riprende la notizia al mattino del 10 e il giorno dopo sul cartaceo la notizia finisce a pagina 8 senza

richiamo in prima, all'interno di un pasticcio. L'11 gennaio poi il Sole 24 Ore pubblica (sul sito) il verbale dell'audizione di De Benedetti in Corsi, pieno di dichiarazioni succulente tipo "A Renzi il Jobs act l'ho suggerito io". Il 12 gennaio Repubblica non riprende la notizia mentre Il Fatto dedica una pagina. Il 13 gennaio finalmente Repubblica riprende il verbale, con calma.

"Scusaci, Silvio": Renzi fa outing e torna Nazareno

L'ex premier se la prende con la sinistra che starebbe "zitta" su Salvini: "Berlusconi ha fatto cose assurde, ma mai come il leader della Lega"

» MARCO FRANCHI

Lo premette lui stesso: "La dico grossa...". E in effetti, ieri, Matteo Renzi è tornato a farsi sentire pronunciando l'impronunciabile: "Dobbiamo chiedere scusa a Silvio Berlusconi". Quella che, letta così, somiglierebbe quasi a un oltraggio alla pubblica morale, è la frase scelta dall'ex segretario del Pd per denunciare la fiacca con cui la sinistra sta facendo opposizione al Salvini.

Una singolare maniera di rieditare il patto del Nazareno di due anni fa, che Renzi spiega così: "Berlusconi faceva le norme *ad personam* più assurde, ha fatto votare la nipote di Mubarak e via dicendo" però, sostiene l'ex premier, "non ha mai fatto quello che ha fatto Salvini in questa settimana e ci metto dentro sigarette elettroniche, voto segreto sul peculato che cambia la sorte dei processi in cui sono implicati deputati della Lega, l'accordo sui 49 milioni e la querela solo a Belsito e non a Bossi". Per questo adesso "la sinistra italiana che ora sta zitta su Salvini dovrebbe chiedere scusa a Berlusconi".

**A confronto
 il regalo sulle
 sigarette elettroniche,
 il peculato e i 49
 milioni: "Meglio B."**

IL RAGIONAMENTO arriva dritto ai suoi "amici" della pagina Facebook, collegati ieri pomeriggio in diretta video. Eppure il filo logico che lo tiene insieme è di meno facile comprensione, a meno di

non volerlo derubricare a una battuta riuscita male. E di certo non aiuta a sgonfiare la mole di retroscena che in questi giorni raccontano di una possibile scialuppa di responsabili renziani in caso di caduta dell'esecutivo gialloverde. Perché con tutte le buone

ragioni con cui Renzi avrebbe potuto fare ammenda sulla scarsa "alternativa" offerta da chi non sta al governo, le scuse a Berlusconi non si capisce davvero che c'azzeccino, si sarebbe detto nella Seconda Repubblica.

Renzi fa riferimento ad alcuni degli ultimi fatti che hanno visto protagonista il leader della Lega, in Parlamento e non solo. La prima è nel decreto fiscale: il regalo alle aziende produttrici di sigarette elettroniche tra le quali, guarda caso, ce n'è una che ha finanziato la campagna elettorale del Carroccio. Poi c'è il voto segreto sull'emendamento che ha fatto andare sotto il governo sull'Anticorruzione, la settimana scorsa: nonostante non si possa attribuire la paternità dei "ribelli", certo è che quel testo - che alleggeriva alcuni casi di peculato in abusi d'ufficio - era assai caro ad alcuni e-

sponenti della Lega a processo proprio per quei reati. E ancora la storia dei 49 milioni, il bottino sparito dalle casse della Lega che il partito ha ottenuto di poter restituire in comode rate. Solo un appunto, all'ex segretario Pd: quando rimbrotta Salvini per aver querelato solo l'ex tesoriere Belsito e non Umberto Bossi, rifaccia mente locale: la legge per cui quei reati non sono procedibili d'ufficio ma soltanto a querela, l'ha voluta il Pd. A proposito di *ad personam*: è stata utile ai fratelli di suo cognato.

Fatto a mano

ULTIMO TANGO AD ARCORE



NATANALEO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi barbari non tirano più e allora riecco B. e i responsabili

» ANTONIO PADELLARO

Il sempre vigile **Liberò** ci avverte che "trenta congiurati nel M5S" sono "pronti a pugnalarlo il loro capo". Per l'autore di questo diario è stata subito nostalgia canaglia. Nell'aprendere infatti che il gruppo per accogliere i ribelli si chiamerebbe "Sogno Italia", il nostro pensiero è corso, anzi volato, verso colui che proprio ieri la Corte di Strasburgo ha riabilitato senza riabilitarlo. Perché soltanto il Berlusconi, lirico autore dell'"Italia è il paese che amo" poteva infiocchettare con le parole Sogno e Italia (Forza) il solito mercato delle vacche (o forse dei grilli). Che, puntuale, insieme al castagnaccio e alle strenne Unicef annuncia la stagione dei voti segreti sulla legge di Bilancio.

PURTROPPO, l'eventuale riedizione dei Responsabili un tanto al chilo rischia di farci perdere quell'inchiostro profumo di grana che ci fece appassionare alle avventure del senatore, condannato per corruzione, Sergio De Gregorio. O alla folgorazione che condusse gli indimenticati Razzi e Scilipoti dalla massoneria dipietrista di Montenero



Ribaltone
Silvio Berlusconi
spera in
un governo
di centrodestra
LaPresse

di Bisaccia al parco di Arcore (perragionidicali, s'intende). Nel caso in esame l'operazione sarebbe finalizzata a creare un nuovo governo, Salvini-Berlusconi-Sognatori. Ma se il demiurgo dell'operazione dovesse essere quel Catel-

lo Vitiello già cacciato dal Movimento per sospetta massoneria (per non parlare dei sodalici di **Liberò**, tutti debitamente accessoriati di problemi con la giustizia), temiamo che l'operazione non sarà di quelle memorabili.

Liberò ne conta 35 tra grillini ed ex e svela persino il nome del gruppo: Sogno Italia (ed è subito profumo di Arcore)

Ormai per il pepe non resta che Borghi, l'uomo che fa muovere l'euro e lo spread, ora ha puntato l'oro di Bankitalia...

Il fatto è che alla mensa di noi affannati giornalisti, in mancanza di meglio si ricorre alla minestra riscaldata (condite da accoltellatori ed elezioni anticipate). Anche perché, poi, i famosi barbari che avrebbero dovuto portarci il nuovo mondo stanno un po' deludendo le attese.

Matteo Salvini ok, resta pur sempre un accanito persecutore di immigrati. Ma dopo che ha chiuso i porti, cacciato le navi Ong, costretto centinaia di disgraziati a vagare per i mari, non è affatto facile inventarsi qualcosa di altrettanto spettacolarmente spietato. Tanto più che, dopo la Isoldi, perfino con Gattuso il cosiddetto capitano è stato costretto ad abbassare la cresta.

PER NON PARLARE del novello Alarico, Luigi Di Maio, presunto conquistatore dell'Urbe oggi costretto al giro delle sette chiese tv per spiarci che lui del papà con il nero in azienda non ne sapeva niente, che ai tempi era solo un ragazzino, che se solo avesse immaginato, figuriamoci. Babbo Di Maio sicuramente diverso da quelli di Renzi e Bossi. Ma per i figlioli, rospi da ingoiare gli stessi. Insomma, adesso che

per la garbata coppia gialloverde Juncker non è più un ubriacone e con Moscovici si dialoga che è un piacere, per mettere un pizzico di pepe nei titoli non ci resta che lui: il Claudio Borghi. Inteso come il leghista, economista fi-

Ormai sono usurati: Salvini abbassa la cresta persino con Gattuso; Di Maio sta lì a spiegare che lui il nero per carità...

no a prova contraria, presidente della Commissione Bilancio della Camera, quello capace con una battuta di far crollare l'euro e mandare alle stelle lo spread.

Un'ira di dio che ha perfino messo gli occhi sull'oro della Banca d'Italia. Ma speriamo di no sui nostri conti correnti. Dal Sogno all'incubo ("E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente", Costantino Kavafis).

» RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROPRIAZIONE Perché ora serve la querela

Soldi nostri



Legge Pd e furbata di Salvini Così Bossi si salva dal processo

» GIANNI BARBACETTO
e FERRUCCIO SANSA

E' un accurato lavoro di chirurgia giuridica quello che salverà Umberto Bossi e suo figlio Renzo dalle condanne subite in primo grado a Milano e dal processo d'appello che potrebbe confermarle. Pare proprio un lavoro di cesello quello fatto dalla Lega di Matteo Salvini, con la sua querela nei confronti di Francesco Belsito. L'ex tesoriere è accusato di truffa ai danni dello Stato, insieme a Umberto Bossi, per aver ricevuto, per conto della Lega, milioni di finanziamento pubblico sulla base di false attestazioni. Per questo è stato processato a Genova. La corte d'appello ha condannato Belsito a 3 anni e 9 mesi e Bossi a 1 anno e 10 mesi (ma la prescrizione lo salverà). Come conseguenza patrimoniale, la Lega dovrà restituire i 49 milioni di euro incassati grazie a carte false, anch'esse lo potrà fare in comode rate di 600 mila euro l'anno in 76 anni.

BELSITO E I BOSSI sono però sotto processo anche a Milano, con un'altra accusa, appropriazione indebita, per aver usato soldi pubblici per scopi personali: 2,4 milioni Belsito, 208 mila euro Umberto Bossi (per cure medi-



che, ristrutturazione della casa di Gemonio, multe, abbigliamento, gioielli...) e 145 mila il figlio Renzo (per multe, assicurazione auto, acquisto di una "laurea" in Albania...). In primo grado, a Milano erano arrivate condanne a 2 anni e 6 mesi per Umberto, 1 anno e 6 mesi per Renzo. Ma nel 2017 l'appropriazione indebita è diventata perseguibile solo se chi è danneggiato presenta querela: in questo caso, la Lega, il partito ha dunque in mano la chiave del processo d'appello. Se non avesse presentato querela, il processo sarebbe morto. Se avesse presentato una querela per tutte le accuse, sarebbero stati processati sia Belsito che i Bossi. Ha scelto una via intermedia, che salva il fondatore e suo figlio: ha querelato soltanto Belsito e soltanto per i capi d'imputazione in cui non sono coinvolti in concorso i Bossi. Sono 297 i capi d'imputazione, un lunghissimo elenco di pagamenti a favore degli imputati con soldi del partito. I primi 20 sono a carico di Renzo, in concorso con il padre e l'ex tesoriere. Dal numero 70 all'85 sono di Umberto, in concorso con il tesoriere. Dall'86 al 297 riguardano il solo Belsito. Eb-



Ricamo giuridico
Esclusi solo i reati del fondatore e del figlio, condannati in primo grado per 353 mila euro

bene, i legali della Lega hanno presentato querela soltanto per questi ultimi. "È convinzione di tutti i leghisti che Bossi, se fosse stato in piena salute, non avrebbe permesso a Belsito di usare i soldi del Carroccio nel modo in cui li ha usati", spiega l'avvocato di Bossi, Domenico Mariani. Ecco dunque il risultato che sarà ottenuto agenzia, quando comincerà l'appello: Umberto e Renzo usciranno dal processo e decadranno le loro condanne in primo grado; per Belsito il processo si celebrerà, ma soltanto sulle imputazioni dalla 86 alla 297, senza quelle precedenti, in concorso con i Bossi.

Più che una querela una capola-

voro di ricamo. Per cercare di salvare un processo (e la faccia), garantendo, però, l'impunità a Umberto Bossi e al figlio Renzo, detto il Trota.

Da mesi negli ambienti della giustizia e della politica si parla della "gratta da pelare" che Salvini si era ritrovato tra le mani. Lui, come al solito, ostenta toni decisi, come il 19 maggio parlando con il cronista del *Fatto*: "Se ci sono le condizioni, e se davvero la Lega è danneggiata, allora compirò azioni legali. Garantito". Tra il dire e il fare, però, il passo è lungo. Così martedì Salvini ha usato toni ben diversi: "Ho querelato solo Belsito e non i Bossi? Il perché chiedetelo ai miei legali".

BOSSI DEL RESTO non è stato certo cancellato dalla Lega: è ancora senatore e presidente del partito. Ed è un uomo che di Salvini, in politica dagli anni Novanta, conosce vita, morte e miracoli. "Meglio non andare alla guerra totale", confidano persone molto vicine al vicepremier. Non solo: c'è tutta la partita - politica, oltre che giudiziaria - dei 49 milioni che i pm stanno cercando, ma che nelle casse della Lega non si trovano. Con Belsito che da anni ripete: "Io andandomene ho lasciato 40 milioni. Dopo le mie dimissioni nel 2012 sono entrati nelle casse del partito altri 19 milioni legati alle elezioni del periodo di Bossi... Soldi c'erano". Finora Bossi non ha scaricato responsabilità su Salvini (mai indagato). E adesso il successore risparmia il patriarcato.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Con la legge dell'ex Guardasigilli Orlando l'appropriazione indebita, in molti casi, è punita solo a querela

Firenze
I soldi dell'Unicef
Ne beneficiano i fratelli di Conticini, cognato di Renzi, che l'Unicef non querela

Milano
I fondi della Lega
Salvini ha querelato l'ex tesoriere Belsito e non Bossi

Carroccio
Bossi, Belsito e la sede della Lega Ansa

Manovra Tria: serve responsabilità Modifiche in Parlamento

Gianni Trovati a pag. 7

3,6

miliardi di euro è la base di partenza dei risparmi di spesa su reddito di cittadinanza e pensioni che potrebbero essere dirottati agli investimenti

Primo Piano

Tria: modifiche in Parlamento Ue: correzioni più sostanziose

Il duello sulla manovra. Monti vota la risoluzione di maggioranza. Dombrovskis: «La modifica dev'essere considerevole». Costa: entro l'anno decreto antidissesto da 10 miliardi. Ieri nuovo vertice

Gianni Trovati
ROMA

L'idea di togliere almeno 4 miliardi dai fondi destinati a reddito di cittadinanza e pensioni si è fatta strada anche ai piani alti della maggioranza nel nuovo vertice di ieri sui conti. E il riequilibrio fra spesa corrente e investimenti nella manovra sarà uno degli argomenti che il premier Conte e il ministro dell'Economia Tria useranno nei bilaterali con i leader europei nella tre giorni argentina al G20, dove è atteso anche un nuovo faccia a faccia tra Conte e il presidente della commissione Juncker. Ma toccherà al Parlamento tradurre in pratica queste in-

dicazioni, anche se per la definizione delle regole su pensioni e reddito e il calcolo degli impatti delle diverse ipotesi è in pieno corso la triangolazione fra Mef, ministero del Lavoro e Inps: con numeri che potranno essere anche più ambiziosi, e che dovranno arrivare prima del 19 novembre quando è in calendario la riunione chiave della commissione (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Come previsto, di cifre ieri non c'è stata traccia nelle comunicazioni di Tria all'Aula del Senato. Ma il ministro è tornato a indicare con parole chiare l'esigenza di «trovare spazi finanziari per migliorare l'equilibrio tra la necessità di sostenere ancora di

più la crescita e quella di consolidare la sostenibilità dei conti pubblici». Anche perché «da prospettiva di una procedura d'infrazione pone oggi governo e Parlamento di fronte alla necessità di assumere una decisione di



forte responsabilità». Questa convinzione, insieme alla necessità di «tenere conto dei timori dei nostri partner europei» e «dell'incertezza che pervade i mercati perché preoccupano le divergenze con l'Europa», sembra attecchire anche fra i leader politici del governo, limando le resistenze che ancora nel vertice di lunedì sera avevano diviso Tria da Salvini e soprattutto da Di Maio.

A Palazzo Madama la maggioranza ha approvato senza problemi (144 sì, 77 no e un astenuto) una risoluzione iper-sintetica che chiede al governo di continuare il confronto con la Ue. Al testo è arrivato anche il voto favorevole dell'ex premier Mario Monti. Un segnale non da poco, che fa il paio con le parole del Capo dello Stato (si veda l'articolo a fianco) nel gioco di pesi e contrappesi che provano a correggere senza troppi strappi la linea di politica economica.

All'atto pratico, per ora si tratta di ripensare la dote destinata alle spese correnti di reddito e pensioni e girarne almeno una quota agli investimenti straordinari su dissesto idrogeologico e manutenzione stradale. «Confidia-

mo di avere margini rispetto ai saldi finali - ha fatto eco a Tria Conte al termine del consiglio dei ministri -. E ritengo giusto che le risorse eventualmente recuperate vengano destinate agli investimenti». I 3,6 miliardi raccolti per questa via, e i 6,5 già scritti nei tendenziali, andrebbero a finanziare il piano straordinario che secondo il ministro dell'Ambiente Sergio Costa andrebbe definito in un «decreto antidissesto» da far partire entro fine anno. Sugli investimenti torna a premere anche il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, calcolando che per esempio «basterebbe spostare di due mesi» le misure di spesa corrente della manovra per finanziare tutta la quota italiana dei costi della Tav, «poco più di tre miliardi».

Difficile che le ipotesi di ribilanciamento trapelate finora bastino a evitare la procedura d'infrazione, su cui ieri la commissione è tornata a fare la voce grossa per bocca di Dombrovskis. La correzione deve essere «considerabile, e non marginale», ha spiegato il vicepresidente dell'esecutivo Ue, aggiungendo che il ritocco da due decimali di Pil di cui si è discusso fino-

ra «non sembra» sufficiente.

Ma tra gli obiettivi c'è anche quello di guadagnare tempo. E il botta e risposta è utile per inquadrare il terreno vero del confronto, che si concentra sul deficit strutturale più che sul 2,4% di nominale al centro del confronto politico domestico.

Le regole Ue chiedono una correzione strutturale (almeno 0,1% del Pil), mentre il programma italiano porta nel 2019 a -1,7% il saldo strutturale oggi a -0,9%. La distanza Roma-Bruxelles è lì. L'idea di dirottare 3,6 miliardi dalle spese correnti agli investimenti la ridurrebbe di due decimali di Pil. La «flessibilità» che Bruxelles può concedere per gli investimenti extra non può superare quel valore. Ma se la costruzione definitiva delle misure su pensioni e reddito riuscirà a far risparmiare di più, i conti finali potranno accantonare risorse per abbassare il 2,4% nominale e ridurre ulteriormente anche lo strutturale.

Per il presidente di Confindustria Boccia spostando le misure di spesa di due mesi si finanzierebbe la Tav

Tria ricorda le colpe del Pd (e convince Monti)

Grazie al Qe l'Italia ha risparmiato 35 miliardi di interessi sul debito sprecati in gran parte per pagare la stagione dei tanti bonus

» MARCO PALOMBI

Giovanni Tria - dacché s'è scapito che fa il ministro del governo M5S-Lega e non di quello Pd-Forza Italia - non gode di buona stampa. Eppure ieri in Senato, dove ha assunto in modo assai vago lo stato della trattativa con l'Europa sulla manovra, non se l'è cavata male e ha persino fatto risuonare in quell'aula alcune ovvietà che, stante il livello di disastro del dibattito, risultano quasi rivoluzionarie.

IN SOSTANZA, ha detto il ministro dell'Economia, la manovra prende un deficit al 2% a fine 2018 (effetto della manovra di Padoa-Schioppa e Gentiloni) e si limita ad alzarlo di 4 decimali stante che il Parlamento all'unanimità ha votato per non aumentare l'Iva (12,5 miliardi di entrate che avrebbero portato il disavanzo all'1,2%). Insomma, si tratta di una manovra



Sulla graticola europea
Giovanni Tria ha spiegato lo stato della trattativa con Bruxelles. A sua

"moderatamente espansiva" nel senso che la maggiore spesa pubblica avrà una qualche incidenza positiva sul Pil.

Questo bilancio moderatamente espansivo è stato pensato per alzare il ritmo della crescita, finora metà di quello degli altri Paesi Ue e motivo per cui "oggi siamo ancora lontani dal livello del Pil di dieci anni fa, dal livello di disoccu-

pazione di dieci anni fa che, di conseguenza, è aumentata in modo insopportabile l'arca della povertà, mentre, al contempo, non si è né raggiunto l'obiettivo di riduzione del debito, né il pareggio di bilancio". Ora peraltro, ha aggiunto Tria, si osserva "un rallentamento dell'economia europea e italiana che ci ha posto davanti alla necessità di contrastare tale dinamica negativa da subito".

Insomma, "l'obiettivo è affrontare i problemi concreti non fare un affronto all'Europa o organizzare l'uscita dall'euro". D'altra parte è trovato un modo di rasserenare la Commissione, con cui - ha detto il ministro - si tenta di trovare un accordo sulla base di una modesta riduzione delle spese 2019 per reddito di cittadinanza e quota 100 sulle pensioni: andrà valutato se destinare questi risparmi a investimenti pubblici ("crollati quest'anno all'1,9% del Pil a

fronte del 3% pre-crisi") o a una riduzione del deficit. È in corso con Bruxelles "un dialogo intenso" per "individuare una possibile posizione condivisa nel rispetto delle priorità del governo". Tradotto: la manovra non sarà stravolta.

SULL'EVENTUALE procedura contro l'Italia, peraltro, Tria ha per la prima volta messo i piedi nel piatto: "Serve un'operazione verità". Tutto nasce, ha ricordato, dalla decisione di maggio della Commissione, che non sanzionò l'Italia "in base al profilo di aggiornamento strutturale proposto dal precedente governo per il triennio 2019-2021, profilo chiaramente poco realizzabile". Tradotto: il governo Gentiloni promise un impossibile pareggio di bilancio a tappe forzate quando già non aveva alcun futuro. E non solo: oggi si chiede uno sforzo irrealizzabile mentre la crescita rallen-

ta, ma "non possiamo dimenticare che l'Italia ha beneficiato della politica monetaria espansiva dal 2015" e che il Quantitative easing ha comportato un risparmio nella spesa per interessi "stimato in circa 35 miliardi di euro", sprecato "in gran parte per finanziare la stagione dei tanti bonus" (vedi governo Renzi).

Il dibattito in aula è stato quel che ci si aspetta in questi casi: non entusiasmante. Va segnalato, però, il voto a favore della relazione di Tria da parte di Mario Monti: "Ho rilevato con interesse gli elementi di novità rispetto alle precedenti posizioni del governo e considero tali elementi di novità non già come segni di cedimento all'Ue o alle pressioni dei mercati, bensì come segno di un'evoluzione verso un esercizio più responsabile, realistico e proficuo della sovranità nell'interesse nazionale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGINA

IL FATTO QUOTIDIANO | Giovedì 29 Novembre 2018

In Europa il debito pubblico è aumentato con l'austerità

Se si esamina l'andamento del debito pubblico di diversi Paesi europei (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Francia), dall'inizio della crisi economica, si può constatare che con le politiche economiche di austerità consigliate dalla Commissione europea, il debito pubblico è notevolmente aumentato. Nel 2017, il debito pubblico della Grecia è stato del 176%, in Francia 98,5%, in Belgio 103%, in Italia 131%, in Spagna 98%, in Portogallo 125% e la Francia, il Portogallo e la Spagna hanno un deficit annuo superiore a quello dell'Italia e vicino al 3%.

Il debito pubblico dell'Italia con il governo Monti e quelli successivi è aumentato di oltre 300 miliardi, ma il fatto più grave è che la Grecia si trova nelle condizioni attuali, che tutti conosciamo, non per essersi opposta all'Ue ma per aver seguito le regole che avrebbero dovuto portare al rientro del debito pubblico. Aggiungo che in Italia ci sono oltre 5 milioni di poveri e altrettanti in Francia, mentre ovunque c'è stato un taglio dei servizi sociali. Cosa voglio dire con questo? Che la politica economica perseguita dai centri di potere dell'Unione europea, senza parlare della disastrosa politica estera di sudditanza agli Stati Uniti con la Nato, oltre a essere un fallimento, non giustifica il violento attacco per infrazione della Commissione europea e del Commissario Moscovici, all'Italia, perché tutti questi Paesi sono fuori dalle regole e la Francia per prima. Il governo italiano M5S-Lega è attaccato così duramente perché è il primo governo europeo che, con tutti i suoi limiti, mette in discussione la politica di austerità, una politica che, come denunciava il compianto sociologo Luciano Gallino ("Il denaro, il debito e la doppia crisi"), è un progetto politico coerente con l'impostazione dei Trattati che privilegia su ogni altra cosa il funzionamento dei mercati e del sistema finanziario.

IREO BONO

RIMASUGLI

La testa di cavallo di Dombrovskis Il Padrino a Bruxelles 2

» MARCO PALOMBI

Ieri avevamo notato come il dibattito tra Roma e Bruxelles venisse raccontato dalla stampa, almeno in parte, più coi toni de *Il Padrino* che coi minuetti che riserva di solito ai tavoli istituzionali: minacce oblique, gergo vagamente mafioso, una rabbia maltrattenuta che esonda dalle righe. Evidentemente il lettone Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione Ue ed ex politico di successo nel suo Paese, ha la nostra stessa impressione e ieri - sia su *La Stampa* che a voce - si è esibito in una discreta inter-

pretazione di Sonny, il figlio irascibile (*ncazzusu*) di don Vito Corleone. Una correzione di 3,5 miliardi di deficit? "Non basta, ne serve una consistente" (*andiamo ai materassi*). Memore di certe difficoltà mediatrici affrontate in passato da Bruxelles (*la famiglia*) Valdis s'è munito, per così dire, di una sua testa di cavallo: "È importante che l'Italia riconsideri la sua traiettoria di bilancio. Questi sviluppi economici colpiscono anche il sistema bancario" (*non vorrei che capitasse qualcosa di brutto...*). Ieri, per di-



re, Unicredit ha dovuto offrire un rendimento sei volte superiore che in passato per piazzare un bond da 3 miliardi: "È conseguenza delle turbolenze del mercato e dello spread molto aumentato" (*A me non piace la violenza, sono un uomo d'affari, e il sangue costa troppo caro*). Ora, la faccenda di Unicredit ha assai più a che fare con le folli e regolatorie Ue (*bail-in*, *Mrel*, gestione degli Npl) che con lo spread, ma d'altra parte s'è mai visto un Corleone basarsi sull'onestà intellettuale? Niente di personale, è business.



Via libera del Senato al decreto fiscale Meno controlli tributari sulle Pmi

IL TESTO ALLA CAMERA

Via libera del Senato al decreto fiscale (va ora alla Camera) con i nuove condoni corretti, le modifiche all'e-fattura e il potenziamento dei poteri della Finanza nella lotta all'evasione. Si sono aggiunte numerose misure eterogenee: dalle ferrovie alle rete unica Tim-Open Fiber, dalle Bcc alle assicurazioni. Tra le novità la riduzione del perimetro di polizze e conti dormienti.

Mobili e Parente — a pag. 6

Mobili e Parente — 4 pag. S.

Lotta all'evasione, meno controlli sulle Pmi

Il fiscale. Via libera del Senato, il testo blindato passa alla Camera. Alla Gdf più poteri: accesso alla Superanagrafe dei conti e blocco preventivo dei beni

Misure omnibus. Scudo antigreep per assicurazioni, salta per le Rcc. Il correttivo sulle concessioni autostradali sarà recuperato in manovra.

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Via libera del Senato contro l'47,8 per cento e 6 amenti al decreto fiscale con i suoi 100 milioni, rivisti e parzialmente corretti, le modifiche alla fatturazione elettronica con la moratoria delle sanzioni fino a settembre per chi invia l'e-fattura mensilmente, nonché il potenziamento dei poteri della Guardia di finanza nella lotta all'evasione. A questi si sono aggiunti durante il primo esame di Palazzo Madama, una lunga serie di misure eterogenee che spaziano dalle ferrovie alle nuove rete unica Tim-Open Fiber (sì anche il Sole 24 Ore di ieri), dalle banche di credito cooperativo alle assicurazioni, dalle misure sulla Cigs e la mobilità in deroga, al tavolo per contrastare il caporalato. Il decreto, come ha spiegato ieri il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci (Lega), andrà ora alla Camera dove approderà blindato per la seconda e definitiva lettura. Se sarà necessario modificare o correggere il testo licenziato ieri dal Senato, come

ad esempio sull'atto aggiuntivo per le concessioni autostradali già scadute, ci sarà sempre la manovra «che» ha precisato ancora Bitonci - avrà bisogno di tre letture» e dunque sarà modificata anche al Senato in seconda lettura per chiudere a Montecitorio.

Alla ripresa dei lavori di ieri, il Senato ha approvato le nuove misure licenziate in settimana dalla commissione Finanze e che conferiscono di fatto maggiori poteri alla Guardia di Finanza nella lotta all'evasione. Oltre alla possibilità di un accesso più rapido e diretto ai dati della Supranagrafe dei conti e dei dati finanziari, cade il vincolo dei controlli minimi che le Fiamme Gialle dovranno effettuare in corso d'anno sulle Pmi (per intercedere quelle con fatturati da poco più di 5 fino a 100 milioni euro). Misura che s'è abbinata a quella della legge di bilancio che prevede la Camera di Commercio di ampliare a 6mila euro del regime dei forfettari lascia intendere che la lotta all'evasione si concentrerà principalmente sulle frodi di maggiori dimensioni.

Al di là del Fisco la novità dell'ultima ora approvata dall'Assemblea di

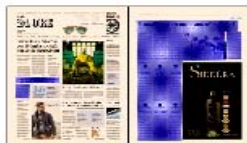
Palazzo Madama è quella presentata dal presidente della commissione Bilancio del Senato, Daniele Pesco (M5S), finalizzata a ridurre il perimetro delle polizze e dei conti dormienti, anticipando i tempi di individuazione e comunicazione dei legittimi eredi o beneficiari. In particolare, spiega Pesco, «le imprese di assicurazione, saranno chiamate a verificare annualmente, l'esistenza in vita dei titolari delle proprie polizze vitali».

In Aula salta l'estensione alle banche non quotate, come possono essere quelle del credito cooperativo

(Bcc), del cosiddetto scudo antispread, ossia della possibilità di non adottare i principi contabili nazionali. La misura era stata annunciata dal ministro Riccardo Fracaro ma ieri il relatore Emiliano Fenu (M5S), intervenendo al Senato, ha annunciato l'eliminazione del comma contenuto in un emendamento sui Gruppi Iva per le Bcc. L'emendamento era stato già approvato dalla commissione Finanze nonostante il parere contrario della commissione Bilancio (contrarietà semplice e dunque ammissibile al voto della YtI. Resta, invece, lo scudo

do *anti-spread* per le società che applicano gli Oic e le compagnie di assicurazione che potranno tenere in bilancio i titoli al valore di acquisto evitando così le oscillazioni legate all'andamento dello spread.

Sulle assicurazioni è arrivato anche il via libera dell'Aula alla stretta sugli evasori della Rc auto. Gli auto-



mobilità che saranno trovati più di una volta a circolare senza assicurazione dovranno pagare una multa doppia rispetto all'attuale (compresa tra 848 e 3.393 euro). Allo stesso tempo nei casi di reiterazione di due volte in due anni, si legge nell'emendamento della Lega approvato ieri, viene inserita anche «la sanzione amministrativa accessoria del fermo amministrativo del veicolo per 45 giorni» e «la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente da uno a due mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 28

In Norme&Tributi gli approfondimenti sui nuovi poteri per le misure cautelari



CHI NON PAGA L'RC AUTO

Multa più salata per chi sarà trovato più di una volta a circolare senza Rc auto



IL SOLE 24 ORE, 28 NOVEMBRE 2018, PAGINA 34

Per le Bcc virtuale la norma salva-spread. L'articolo sul Sole di ieri



Controlli più incisivi La Guardia di finanza potrà accedere all'Anagrafe dei conti correnti

Il nuovo soggetto è costituito da 17 associazioni e rappresenta 3.500 musulmani osservanti

In Veneto ecco la Lega islamica

Ha aderito alla campagna contro la violenza sulle donne

DI FILIPPO MERLI

C'è un'altra Lega. Quella islamica. È nata in Veneto, raggruppa 17 associazioni culturali e religiose e si batte contro la violenza sulle donne. Con un segno rosso tracciato sulla guancia, **Bouchaib Tanji**, marocchino di 58 anni, 30 dei quali trascorsi in Italia, ha simbolicamente aderito alla campagna promossa dal vicepresidente della Camera in quota Forza Italia, **Mara Carfagna**. È il primo atto della Lega islamica, di cui Tanji è presidente.

Le associazioni che fanno parte del nuovo soggetto provengono dalle province di Verona, Padova, Treviso e Venezia, mentre la Lega islamica ha sede a

San Donà. Tanji, in qualità di responsabile, rappresenterà 3.500 musulmani veneti. «La Lega islamica del Veneto», ha spiegato, «non intende limitarsi a rappresentare solo associazioni a carattere strettamente religioso, ma anche di tipo culturale o sociale. È una scelta ben precisa, perché l'Islam è anche ispiratore di cultura e di impegno nel sociale».

«Noi vogliamo correggere dove hanno sbagliato gli altri», ha proseguito Tanji. «Nei sermoni non si chiede la morte delle persone. Si chiede sempre il bene. E se qualcosa non va, ci si guarda negli occhi e si risolvono i problemi dialogando, non con la violenza o facendo del male. Noi qui siamo ambasciatori di noi stessi, dei nostri paesi e della nostra fede. E molti, col loro comportamento, hanno danneggiato l'Islam».

Gli episodi di cronaca con padri e fratelli di fede musulmana che sottomettono mogli e figlie per atteggiamenti considerati troppo occidentali trovano spesso spazio sulle prime pagine dei giornali. Per questo, la Lega islamica, come primo

provvedimento ufficiale, ha sostenuto la campagna *Non è normale che sia normale* contro la violenza sulle donne.

«In realtà, l'Islam è ve-

nuto per liberare la donna», ha sottolineato Tanji, che ha due figlie che lavorano all'ambasciata italiana in Qatar e una terza di 15 anni che ha intrapreso gli studi. «Sono libere e sceglieranno da sole i loro mariti. Quei delitti che vediamo sono frutto dell'ignoranza, delle tradizioni tramandate di padre in figlio».

Nei sermoni ne parliamo. Io l'ho fatto nei momenti critici come la morte di **Sanaa Dafani**, che era amica di mia figlia, e ho partecipato al suo addio», ha aggiunto Tanji in riferimento alla marocchina di 18 anni sgozzata nel 2009 a Pordenone dal padre perché viveva col fidanzato.

«Spesso i sermoni riguardano il modo nel quale dobbiamo comportarci con moglie e figli», ha detto ancora il presidente della Lega islamica al *Corriere del Veneto*. «Però è dura: quando una persona ha delle abitudini fa fatica a cambiare. Io sono stato educato al rispetto. La religione non è solo preghiera, digiuno e pellegrinaggio. La religione vera è il buon comportamento con tutte le persone».

Le 17 associazioni della Lega islamica si occupano di povertà, di istruzione e di esigenze familiari delle persone in difficoltà. «Quelle che hanno voglia di dare qualcosa al Veneto», ha ag-

giunto Tanji. «È questa la novità che proponiamo ai musulmani veneti».

Perché si può essere buo-

ni musulmani e buoni cittadini italiani e viceversa. Il Marocco mi ha dato i natali e mi ha istruito. L'Italia

mi ha dato la possibilità di scoprire chi sono. E io sono grato a entrambi i paesi».

© Riproduzione riservata



Bouchaib Tanji



INCHIESTA

Banche centrali:
contro la crisi
è partita
la corsa all'oro

di Alessandro Plateroti

«Bank of England, Threadneedle St, London. All'attenzione del Governatore Mark Carney. Con la presente, il Banco Central de Venezuela, per conto del Governo della Repubblica del Venezuela, chiede la restituzione di 14 tonnellate di lingotti d'oro custoditi presso la vostra pregiata istituzione. La richiesta ha carattere d'urgenza». Era fine agosto 2018. A tre mesi di distanza, un'eternità sul mercato dell'oro, né la banca centrale di Caracas, né il dittatore venezuelano Antonio Maduro, hanno riportato in patria un solo grammo delle 14 tonnellate di cui chiedevano «la riconsegna urgente». Ben sigillati nelle loro casse di legno, i 14 lingotti da 12,4 chili ciascuno resteranno a Londra finché la Bank of England non deciderà altrimenti.

— Continua a pagina 8

Oro, Londra blindo le riserve (altrui)

In ostaggio. La Bank of England non ha ancora reso 14 tonnellate chieste ad agosto dal Venezuela. Sospetti di utilizzo improprio

La corsa ai lingotti sovrani. Dal 2007 la Fed ha rimpatriato 7 mila tonnellate. L'Italia ne ha 600 in custodia tra Uk e Stati Uniti

Alessandro Plateroti

— Continua da pagina 2

In pratica, il 10% delle riserve auree venezuelane è sotto sequestro inglese senza alcuna ragione apparente. E senza alcuna base legale. Salvo una, davvero sorprendente: sul contratto di custodia dell'oro, la Banca d'Inghilterra ha scritto in piccoli caratteri una clausola che parla da sé: «La Bank of England si riserva il diritto di non restituire l'oro sovrano in custodia e di impedire anche la visione».

Che dire? O forse, che cosa non dire: perché se anche il Governo italiano ha davvero fretta di riportare in patria le sue 300 tonnellate d'oro prese in consegna nel dopoguerra dal

governo inglese (altre 300 tonnellate sono in custodia alla Federal Reserve di New York), farebbe bene a non spedire a Londra raccomandate con «carattere d'urgenza». Questo, come ha capito il Venezuela (e non solo) non è certamente il periodo migliore per mettere pressione agli inglesi, soprattutto sui depositi di oro sovrano: tra le ansie per la Brexit, la paura di un

crollo dei bond e delle Borse e la miriade di incertezze valutarie e geopolitiche globali, l'oro sovrano è tornato ad occupare un ruolo chiave per Stati e mercati. Sia come riserva di valore in caso di crisi valutaria o sistemica, sia come garanzia collaterale per gli investimenti speculativi o per il bilanciamento dei rischi di portafoglio. Ma su questo punto, è bene fare at-

tenzione: la segretezza che circonda la gestione delle riserve auree straniere è talmente alta e protetta da aver creato forti sospetti su un loro utilizzo improprio per operazioni di mercato tra le due grandi banche centrali e i loro interlocutori del sistema finanziario: in sintesi, lingotti di altre nazioni verrebbero dati in prestito (a loro insaputa) a banche ed hedge fund, o cartolarizzati in Gold Certificates, dietro l'impegno delle parti a non re-

Bank of England,
14 lingotti
d'oro sovrano
che sono stati



clamare mai la proprietà dei lingotti alla scadenza dell'operazione. Tutto deve chiudersi in dollari o sterline. Una pratica chiaramente vietata, ma resa possibile proprio dal controllo esclusivo e insindacabile esercitato dai due grandi «Goldbusters» dell'oro sovrano degli altri Paesi. Sempre che

qualcosa non vada storto sul mercato, o che a mandare il gioco in crisi sia un'ondata imprevista di richieste di rimpatrio di oro straniero.

È forse questa la ragione dello stop inglese al rimpatrio dell'oro venezuelano? O dietro il blocco delle riserve di Caracas c'è un'operazione di carattere politico contro un altro stato sovrano, un fatto senza prece-

dent per una banca centrale europea? Oppure, come molti sospettano, dietro la «stangata» ai venezuelani c'è un messaggio in codice per le altre 70 nazioni che potrebbero chiedere indietro agli inglesi il proprio tesoro nazionale? Per ora ci sono solo ipotesi, ma la paura di una sovranità limitata sull'oro sovrano è una spinta potente e pericolosa all'aumento delle richieste di rimpatrio di centinaia di tonnellate di riserve auree. Per il Venezuela e per una decina di altri Paesi che non riescono a riprendersi il proprio oro da Londra (e da New York), la sensazione è proprio quella. Ed è una brutta sensazione, non solo per loro.

Perché oltre al tesoro di Caracas e a quello della Banca d'Italia, la Bank of England tiene sotto chiave altri 200 mila lingotti d'oro sovrano di proprietà dei governi di oltre 70 nazioni: sono 1.500 quintali di metallo giallo purissimo su uno stock totale di 3.210 quintali d'oro «sepolto» ufficialmente sotto il letto dei famigli. Per quasi un secolo, nessuno ha messo in dubbio la sicurezza delle riserve auree europee recuperate dagli alleati dopo la guerra e prese in custodia dalla Bank of England e dalla Federal Reserve. Gli stock hanno avuto negli anni fluttuazioni marcate, registrando un fortissimo esodo soprattutto nel decennio post-Lehman e della grande crisi finanziaria mondiale, ma secondo i dati della Banca dei Regolamenti Inter-

nazionali di Ginevra, quasi la metà dei 1.360 miliardi di dollari delle riserve auree mondiali è ancora nelle mani dei due grandi guardiani della finanza internazionale. Ma riprendersele non è più tanto facile.

Poco prima del blitz inglese sull'oro del Venezuela, era stata infatti la

Fed di New York a bloccare inspiegabilmente il rimpatrio a Prancoforte di 130 tonnellate d'oro sovrano appartenenti alla Repubblica federale tedesca: solo nel 2017, dopo oltre un anno di trattative infruttuose con i vertici della Fed, Berlino minacciò l'apertura di una crisi diplomatica e riuscì così a riprendersi l'oro. Ma la Germania non è il Venezuela, e Maduro non è di certo la Merkel: per Caracas, la speranza di rientrare in possesso di quei 600 milioni di dollari in lingotti d'oro purissimo appare molto remota. Londra è irremovibile. E Maduro è isolato: nessun Paese europeo - Unione Europea compresa - ha chiesto pubblicamente spiegazioni a Londra sul merito finanziario o politico di questa vicenda. Quando c'è di mezzo la sicurezza dell'oro della «patria», litigare con il cassiere non conviene a nessuno.

Lo sa bene il Venezuela, e lo aveva già capito prima la Germania: nel nuovo disordine globale, non è più la fiducia tra banche centrali a garantire la certezza sull'oro delle riserve nazionali. Non è un caso, del resto, se nell'arco di tre anni la corsa mondiale al rimpatrio di riserve auree abbia tolto dal controllo della Bank of England oltre 400 tonnellate d'oro massiccio: dai forzieri della Fed di New York, sono uscite addirittura quasi 7 mila tonnellate di lingotti d'oro sovrano tra il 2009 e il 2017, un record di rimpatri senza precedenti nella storia. A New York, dove la Fed aveva 10 anni fa in custodia fiduciaria oltre 12.500 tonnellate d'oro straniero, ne sono rimaste ora solo 5 mila tonnellate. Troppi per le esigenze strategiche inglesi e americane? L'ipotesi è sul tavolo, visto che lo stop al rimpatrio dell'oro venezuelano è arrivato dopo mesi e mesi di analoghe richieste provenienti dall'Europa centrale e dall'Asia.

© J. KENNEDY/REUTERS/CONTRASTO



300

TONNELLATE

DI ORO

Di proprietà dell'Italia attualmente custodite presso la Bank of England (e altrettante presso la Fed)

200

MILA LINGOTTI

A LONDRA

La Bank of England custodisce 200 mila lingotti d'oro sovrano di proprietà di oltre 70 nazioni.

I RAPPORTI CON LA UE

Dopo Brexit, l'importanza del «passaporto finanziario» per le banche

di Antonio Patuelli

— a pagina 25

BANCHE DOPO LA BREXIT

L'IMPORTANZA DEL «PASSAPORTO FINANZIARIO»

di Antonio Patuelli

Dopo il traumatico referendum per la Brexit, uno dei problemi più importanti e controversi è stato da subito quello del cosiddetto «passaporto finanziario», cioè della possibilità degli organismi bancari e finanziari del Regno Unito di operare, più o meno liberamente, nell'Unione europea dopo l'entrata in vigore di Brexit.

Ora appaiono conclusi i negoziati fra Unione europea e Regno Unito per Brexit, in attesa che l'accordo sia ratificato dal Parlamento di Londra, ma il tema del «passaporto finanziario» è scivolato di attenzione, anche se prospetticamente assai importante.

Nell'Unione europea vige il principio della libera circolazione delle persone, delle merci e dei capitali e della libera prestazione dei servizi finanziari e bancari: il «passaporto» permette alle banche di ciascun paese membro di operare in tutta l'Unione e con i comuni sistemi di vigilanza vigenti nel mercato unico.

Tali diritti non sono, invece, riconosciuti ai «Paesi terzi», cioè a quelli che non fanno parte dell'Unione europea. I «Paesi terzi» possono chiedere alla Ue un trattamento di «equivalenza», a seconda dei casi, per alcuni o anche tutti i servizi finanziari.

Mentre per le banche dei Paesi membri della Ue vi è la certezza del diritto comune, per i «Paesi terzi» i rapporti di «equivalenza» non hanno certezze stabili, perché sono frutto delle negoziazioni e sono revocabili dalla Ue.

Il recentissimo accordo di recesso del Regno Unito dalla Ue consta di ben 584 pagine, ma non prevede nulla di specifico in materia di servizi bancari e finanziari. Invece, nella Dichiarazione politica che definisce il quadro delle future relazioni fra Ue e Regno Unito, connessa all'accordo di recesso, vi sono alcuni principi relativi ai servizi finanziari e bancari, per assicurare la stabilità, la concorrenza leale su base di reciprocità, nella trasparenza e nella cooperazione delle regolamentazioni e delle vigilanze, nell'autonomia normativa di poter adottare, sospendere e revocare decisioni di «equivalenza», come

anche già sperimentati per «Paesi terzi» rispetto alla Ue.

Tale Dichiarazione prevede un periodo di transizione, che decorrerà dall'uscita del Regno Unito dalla Ue fino al 31 dicembre 2020, in cui le norme europee continueranno ad applicarsi anche al Regno Unito e le imprese bancarie e finanziarie del Regno Unito manterranno i loro diritti di «passaporto» come finora.

Dal 1 gennaio 2021 il Regno Unito sarà un «Paese terzo» per le materie bancarie e finanziarie e non sarà più vigente il «passaporto» per le banche d'oltramanica. Da allora potranno entrare in vigore le decisioni di «equivalenza» che potranno essere concordate fra Ue e Regno Unito.

Insomma, dal 1 gennaio 2021 il Regno Unito diverrà un importante «Paese terzo», pienamente estraneo all'Unione europea: da allora si verificherà in concreto davvero se Brexit sia stata una decisione più o meno saggia e lungimirante. Ma già le decisioni assunte da tanti organismi bancari e finanziari, di spostare da Londra verso la Ue importanti loro uffici finora stabiliti a Londra, evidenzia i rischi della perdita della certezza del diritto europeo da parte dei soggetti bancari e finanziari operanti nel Regno Unito dopo la piena entrata in vigore di Brexit.

Presidente Abi, Associazione bancaria italiana

© RISTRODUEVICIPIZZE4474



Il caso La misura simbolo dei 5 Stelle

Disoccupati, il piano del governo divide l'Italia in 611 microzone

Le offerte di lavoro previste dal reddito di cittadinanza saranno molto vicine a casa, ma così diventa più difficile incrociare domanda e offerta

VALENTINA CONTE, ROMA

La scommessa è trovare 5 milioni e 400 mila offerte di lavoro "congrue" da proporre al capifamiglia di un milione e 800 mila nuclei familiari che vivono in povertà assoluta: tre a testa. E che da aprile riceveranno il reddito di cittadinanza: un assegno da 780 euro in su, revocato se rifiutano quelle offerte. Il ministro del lavoro Luigi Di Maio ci crede, anche perché è su questo punto che deve rispondere all'alleato di governo e all'Europa che reputano la misura assistenziale e non in grado di rilanciare la crescita. In questi giorni, il suo consulente americano Mimmo Parisi è volato dal Mississippi a Roma per aggiornarlo sui progressi del software che sta preparando per l'Italia.

Con una novità sostanziale: il ricorso a una nuova geografia dell'offerta "congrua". Non più — come recitano le norme in vigore — a seconda della durata della disoccupazione: entro 50 chilometri da casa se non lavori da meno di sei mesi, entro 80 chilometri se oltre i sei mesi. Ma in base alla suddivisione Istat dell'Italia in 611 "sistemi locali del lavoro". Porzioni di territorio omogenee sotto il profilo della domanda e offerta: qui la maggior parte dei residenti vive e lavora. Non è un dettaglio secondario. Perché la suddivisione Istat — una fotografia aggiornata al censimento del 2011, ricavata dai dati sul pendolarismo — che non coincide con quella amministrativa, rischia di complicare il compito di incrociare domanda e offerta di lavoro. Se si escludono le aree attorno alle grandi città — come Roma, Milano, Napoli, Torino — di dimensioni ampie perché fungono da catalizzatrici di occupazione dall'hinterland, le altre sono molto piccole, soprattutto al Sud. Quasi parcellizzate. Tradotto: il reddito di cittadinanza sarà legato a offerte di lavoro quasi sotto casa. In numero di tre a famiglia. E tra

l'altro "congrue".

Ma quando è che un'offerta di lavoro è "congrua"? A una prima definizione inserita nella riforma Fornero nel 2012, se n'è sostituita un'altra nel Jobs Act di Renzi del 2015, poi tagliata da un decreto ministeriale del governo Gentiloni arrivato il 10 aprile scorso. L'offerta è congrua se è coerente con le esperienze e le competenze maturate, secondo una gradualità: i disoccupati da più di un anno devono accettare anche lavori in settori poco familiari. L'offerta è poi congrua se non inferiore a tre mesi di durata, a tempo pieno o mai sotto l'80% delle ore nell'ultimo contratto, retribuita almeno secondo i minimi salariali dei contratti collettivi. E distante al massimo tra 50 e 80 chilometri da casa. O in alternativa tra 80 e 100 minuti con i mezzi pubblici (56-70 minuti di macchina). I tecnici di Di Maio vogliono ora sostituire questi requisiti di spazio-tempo con i "sistemi locali del lavoro". Complicando il quadro.

Sembra davvero difficile individuare così tanti posti qualificati, retribuiti il giusto e tutti nei dintorni, in una fase di rallentamento dell'economia. Già oggi i centri dell'impiego faticano a stilare il "patto di servizio personalizzato": riqualificare il disoccupato e sanzionarlo — fino alla revoca dei sussidi — se non si presenta agli appuntamenti, salta i laboratori e la formazione o rifiuta l'offerta congrua. E solo il 3% di chi cerca un posto lo trova così. Molti centri stentano a gestire le pratiche, hanno computer obsoleti e non collegati alle banche dati, il personale è scarso (circa 8 mila per 3 milioni di

attive. Quando è dimostrato che l'80% dei poveri assoluti non è in

grado di lavorare: mamme single, alcolisti, tossicodipendenti, malati, bassa scolarizzazione. Qui, più che offerte congrue, occorrono assistenti sociali. Ecco perché la stessa Alleanza chiede di partire dall'esperienza del Rei, che prevede già percorsi ad hoc. Nonostante gli inciampi locali e la carenza di personale preparato nei Comuni, come dimostra la protesta di alcuni municipi di Roma in questi giorni.

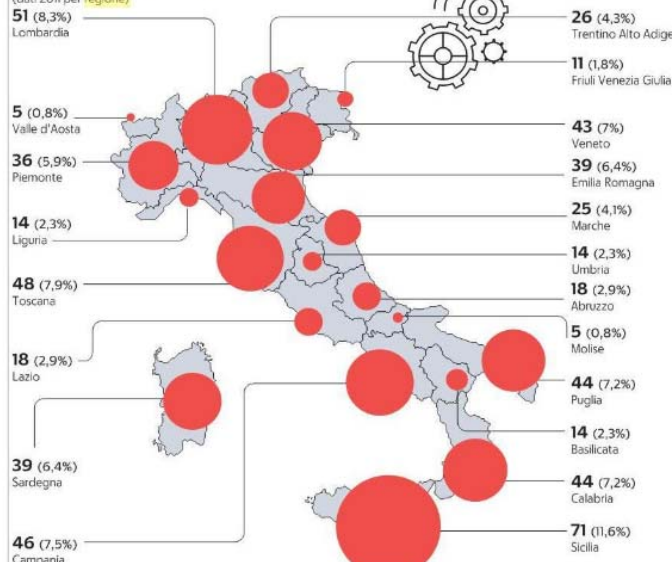
Ecco dunque il dilemma politico: come distribuire i soldi a chi ne ha davvero bisogno per rimettersi in piedi, distinguendo tra assistenza e riattivazione? Come evitare i furbetti del reddito, che intascano la card e poi lavorano in nero? E come fare tutto questo, da aprile, sapendo che la spesa da 9 miliardi stanziata va ridotta per rientrare nei parametri europei? La risposta non è in un software americano.

disoccupati). Il governo ha stanziato due miliardi in due anni per la loro riforma. I risultati non saranno immediati. Al contrario, i problemi sono tutti sul tavolo. L'Alleanza per la povertà, promotrice del Rei — il reddito di inclusione attivo da un anno — avvista il rischio che il reddito di cittadinanza si concentri solo sulle politiche

I numeri

Sistemi locali del lavoro

(dati 2011 per regione)



Pensioni, tagli a sorpresa alle rivalutazioni nel 2019

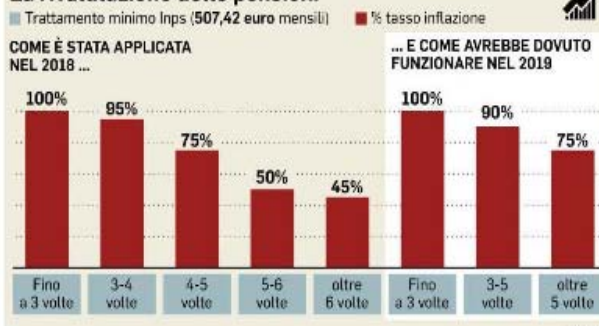
►Ok al dl fiscale. Mattarella: senza finanze solide, rischi per i deboli

Luca Cifoni

La rivalutazione delle pensioni sarà tagliata anche nel 2019, a partire dagli assegni che valgono 1.500-2.000 euro lordi mensili. È un'ipotesi ormai molto concreta. Il governo quindi torna a intervenire dopo 5 anni di applicazione del cosiddetto "schema Letta", introdotto nel 2014 e poi prorogato per un biennio fino a tutto il 2018. Dal prossimo anno era previsto che si tornasse alla "normalità".

A pag. 7
Bassi e Di Branco
alle pag. 6 e 7

La rivalutazione delle pensioni



Pensioni, confermato nel 2019 il giro di vite sulla rivalutazione

►L'esecutivo è orientato a mantenere ►Recupero pieno dell'inflazione garantito lo schema introdotto dal governo Letta agli assegni fino a 1.500-2.000 euro mensili

LA MISURA

ROMA La rivalutazione delle pensioni sarà tagliata anche nel 2019, a partire dagli assegni che valgono 1.500-2.000 euro lordi mensili. È un'ipotesi ormai molto concreta, che dovrebbe trovare posto nel pacchetto pensioni destinato a prendere forma come emendamento alla legge di bilancio oppure come autonomo provvedimento di legge, eventualmente un decreto (la decisione politica su questo aspetto non è stata ancora presa). Il governo quindi torna a intervenire sulla materia dopo 5 anni di applicazione del cosiddetto "schema Letta", introdotto dall'omonimo governo nel 2014 e poi prorogato per un biennio fino a tutto il 2018. Dal prossimo anno era invece previsto che si tornasse

alla "normalità" ovvero ad una rivalutazione quasi (ma non del tutto) piena secondo in base ad una formula definita da una legge del 2000.

IL "RAFFREDDAMENTO"

Il meccanismo a cui si lavora in queste settimane (nel dossier tecnico viene descritto come "raffreddamento" degli aumenti) risulterà invece con tutta probabilità meno vantaggioso, anche se il governo punta a limitare i danni per coloro che hanno una pensione di importo medio-basso. Da questa voce arriveranno alle casse dello Stato diverse centinaia di milioni.

- comunque contabilmente distinto dal fondo di 6,7 miliardi destinato ad allentare i vincoli della riforma Fornero.
- In ogni caso, e questa è una dif-

ferenza importante, lo "schema Letta" viene confermato per quanto riguarda le modalità di applicazione: la riduzione percentuale del recupero di inflazione si applica su tutto l'importo della pensione e non solo sulla quota eccedente una certa soglia. Così è avvenuto quest'anno, con un tasso di inflazione registrato all'1,1 per cento: chi aveva una pensione fino a tre volte il trattamento minimo Inps (che vale poco più di 500 euro al mese) se l'è visto riconoscere



per intero, chi si collocava tra 3 e 4 volte al 95 per cento e così via con percentuali che scendevano progressivamente al 75, al 50 e al 45 per chi percepiva più di 6 volte il trattamento minimo. Quindi coloro che ricevevano un assegno di poco superiore ai 3 mila euro lordi mensili hanno avuto un aumento dello 0,495 per cento invece che dell'1,1.

LA SCALETTA

Lo stesso meccanismo dovrebbe essere più o meno confermato dal 2019 con una rivalutazione piena garantita fino a 3-4 volte il minimo (circa 1.500-2.000 euro lordi mensili) e decurtazioni crescenti

al di sopra di questo livello. Sul tavolo ci sono ancora un paio di opzioni diverse per l'esatta "scaletta" delle percentuali. Opzioni che si connettono con quelle in campo per il tema dei tagli alle pensioni alte. Il Movimento Cinque Stelle ha ormai rinunciato all'originario progetto di un ricalcolo di questi trattamenti, pur se effettuato non sui contributi versati individualmente ma sugli anni di anticipo rispetto all'età di riferimento per la pensione. Ha preso invece forma l'idea di un "contributo di solidarietà" che dovrebbe essere applicato per 5 anni, sulla falsariga di quelli già in vigore negli anni scorsi. Anche in questo caso il testo messo a punto prevedeva 2 diverse possibilità.

IL CALCOLO CONTRIBUTIVO

La prima, più drastica e cara al M5s, prevedeva a partire dai 90 mila euro all'anno lordi una decurtazione sull'intero importo dell'assegno, variabile tra l'8 e il 20 per cento: questa ultima percentuale scatterebbe per gli assegni superiori a 500 mila euro lordi annui. La seconda ipotesi, caldeggiata dalla Lega, conteneva percentuali più alte (tra il 14 e il 20 per cento) ma applicate solo alla quota di pensione superiore ai 90 mila euro lordi. In ogni caso il contributo non riguarderebbe le pensioni interamente calcolate con il sistema contributivo, ritenute di per sé equie in quanto parametrati ai versamenti del lavoratore nel corso della sua carriera.

Luca Cifoni
@RICERCHEDIPOLITICA

IL PROSSIMO ANNO
SAREBBE DOVUTO
SCATTARE
IL PIÙ VANTAGGIOSO
MECCANISMO
PER SCAGLIONI

I numeri

1,2%

È la crescita del Pil nel 2018 secondo le stime del Governo

1,5%

È la crescita del Pil prevista dalla manovra per il prossimo anno

0,9%

È la crescita del Pil dell'Italia stimata dall'Ocse per il prossimo anno

130%

È il rapporto debito/Pil per il prossimo anno

131%

È il rapporto debito/Pil dell'Italia per il prossimo anno stimato dalla Ue

La pensione di cittadinanza per salvare gli anziani che muoiono di freddo

Postato il 29 novembre 2018 **Luigi Di Maio** **Governo 5 Stelle** Indagine del sindacato pensionati: quasi la metà degli anziani non si può permettere di accendere i termosifoni in casa. O rischia di non poterlo fare più nel prossimo futuro. C'è ancora qualcuno che pensa che portare la pensione minima a 780 euro con la pensione di cittadinanza, come abbiamo stabilito con la manovra, sia "populista"? Andate a dirlo ai nonni che muoiono di freddo. La pensione minima sopra la soglia di povertà è una misura di civiltà e non si torna indietro! Poveri anziani, quasi la metà non può permettersi di accendere il riscaldamento fonte: [Linkiesta](#) Quasi la metà degli anziani non si può permettere di accendere i termosifoni in casa. O rischia di non poterlo fare più nel prossimo futuro. Sono i "poveri energetici", gli italiani con una pensione che non basta a pagare le bollette del gas, dell'acqua calda e dell'elettricità. Di loro si è occupata un'indagine realizzata dallo Spi, il Sindacato dei pensionati della Cgil, e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, secondo cui a vivere in questa situazione è il 47% degli anziani intervistati da Nord a Sud. Con conseguenze gravi anche sullo stato di salute e i livelli di mortalità. Dai risultati emersi dalle interviste (979), viene fuori che il 14% dei pensionati non riesce a mantenere una temperatura adeguata in casa. E non solo perché far partire la caldaia costerebbe troppo a fine mese, ma anche perché nel 18% dei casi negli appartamenti manca del tutto l'impianto di riscaldamento. In altri casi sono gli infissi a essere inadeguati. E per sostituirli, la pensione non basta. Oltre i "poveri energetici" veri e propri, il 33% degli intervistati è a rischio povertà energetica. Con condizioni economiche né agiate né di indigenza, ma comunque non in grado di poter garantire una temperatura confortevole tra le mura di casa nel prossimo futuro. I poveri energetici sono per lo più anziani soli, vedovi o vedove, che vivono in piccoli appartamenti tra i 40 e i 60 metri quadri, in condomini cittadini, e senza grandi attività sociali. Le donne sono la maggioranza. E più si va avanti con l'età più le condizioni economiche peggiorano. I più poveri sono gli ex artigiani e le ex casalinghe. Se la passano quelli che hanno lavorato come operai. Ma tra coloro che non hanno una pensione da lavoro, affidandosi a invalidità, reversibilità o pensione sociale, le condizioni di fragilità economica sono ancora più gravi. Tra chi è in affitto, poi, le ristrettezze economiche aumentano: una sola pensione non basta a pagare la rata mensile e a riscaldare la casa. Il 73,8% tra i più poveri accende i riscaldamenti "solo se strettamente necessario". Con una spesa media annua per il gas di soli 258 euro, circa 500 euro in meno dei coetanei che se la passano meglio. Dal punto di vista territoriale, la quota più sostanziosa di poveri energetici si trova in Calabria (45,4%), cui si contrappone il dato registrato in Toscana (6,8% di poveri). L'incidenza della povertà raddoppia per coloro che sono separati (o divorziati) o vedovi e arriva a superare il 30% per nubili e celibi. E «a uno stato di povertà energetica si accompagnano generalmente condizioni di salute precarie, se non compromesse», spiegano nell'indagine. Un bonus sociale per l'energia elettrica e il gas, in realtà, ci sarebbe dal 2008. Ma quello che viene fuori dai dati è che solo il 30% di chi aveva diritto ne ha usufruito, tra una platea di destinatari ridotta all'osso, buoni di copertura della spesa troppo bassi e un inter amministrativo e burocratico da azzeccarbugli. Non proprio agevole per un 70-80enne. <https://www.ilblogdellestelle.it/2018/11/la-pensione-di-cittadinanza-per-salvare-gli-anziani-che-muoiono-di-freddo.html>



Fca, il piano per il marchio Fiat: auto low cost prodotte all'estero

RIORGANIZZAZIONI

Manley e Gorlier al tavolo con i sindacati: in Italia solo produzione premium

Nell'incontro di oggi tra i capi sindacati si farà il punto sui impianti italiani, modelli, motorizzazioni, volumi per saturare la capacità produttiva in Italia. Tra i progetti, quello per il marchio Fiat auto low cost prodotte all'estero. In Italia un polo del lusso: Ferrari con Maserati e Alfa (che però sono in crisi).

Greco, Mangano e analisi di Bricco

17 pag. 17

Fca, il piano per il marchio Fiat: auto low cost prodotte all'estero

RIASSETTI

Manley e Gorlier al tavolo con i sindacati: in Italia solo la produzione premium

Lo spin-off del brand storico piace al mercato che vede spazi per la vendita

**Filomena Greco
Marigia Mangano**

L'ultima volta era successo più di due anni fa. L'amministratore delegato di Fca era Sergio Marchionne, il tema era la piena occupazione negli stabilimenti auto e al tavolo si parlava solo italiano. Nell'incontro di questa mattina alle 11 a Mirafiori servirà anche un interprete, a incontrare i sindacati ci saranno il ceo Mike Manley e Pietro Gorlier, responsabile dell'area Emea per il Gruppo. Si parlerà degli investimenti sugli impianti italiani, di nuovi modelli e motorizzazioni, di volumi per saturare la capacità produttiva del Gruppo in Italia. Il focus per l'Italia resterà in brand del lusso, Alfa Romeo e Maserati, con Jeep che potrebbe aumentare il suo pe-

so, mentre le produzioni a marchio Fiat, dunque la Panda di Pomigliano, potrebbero definitivamente migrare verso la Polonia ed essere sostituita da un mini suv a marchio Alfa Romeo. Discorso a parte merita la 500, diventata brand e destinata a rappresentare la frontiera dell'e-mobility per Fiat Chrysler, che sulla elettrificazione dei motori vuole scommettere 9 miliardi, questa almeno la cifra indicata nel piano industriale presentato a Balocco. L'Italia è in corsa per accaparrarsi la linea elettrica della 500, che potrebbe essere destinata a Mirafiori. Lo stabilimento di Melfi, dove si producono le 500 X e le Jeep Renegade, è l'unico ad aumentare i volumi nei primi nove mesi dell'anno, +13,1% sul 2017: qui si parla di raddoppiare la linea Jeep e mettere in produzione anche la Compass.

L'obiettivo è quello di rafforzare, dunque, la vocazione industriale dell'Italia nel comparto delle produzioni premium da parte di Fca, il che renderà però necessaria una ulteriore valutazione sui volumi: la formula "Polo del lusso" applicata a Torino, con Mirafiori e

Insomma, almeno sul fronte della produzione, il disegno che si sta via via delineando sembra quello di un gruppo, Fca, che punta a una netta separazione del mondo premium dalla vecchia Fiat, una sorta di "spin off" industriale dello storico marchio italiano diventato nel parco auto della nuova Fca, l'unico "low cost". Una scelta che sembra sposarsi con i molteplici scenari finanziari che stanno circolando negli ultimi mesi sul futuro della casa italo americana. L'ultima proposta, arrivata sul tavolo del board, è quella del fondo ADW Capital Management, (dal 2014 azionista di minoranza di Fca: suggerisce a Manley, di agire sulla geografia della casa automobilistica, vendendo i business europei e concentrandosi sullo sviluppo del mercato americano, vero motore del gruppo. Di altre missive non se ne è a conoscenza. Ma c'è chi, sul mercato, immagina riassetti ancor più rivoluzionari che vedono Fca agire non

tanto sulla selezione geografica dei

mercati, quanto piuttosto sulla scelta e sull'omogeneità dei marchi. Negli ultimi mesi, sembra così essere tornato d'attualità negli ambienti finanziari e nelle esercitazioni di analisti e banchieri, il vecchio progetto di scorporo del brand Fiat, con l'ambizione di fare della casa italo americana un gruppo premium in tutte le sue declinazioni.

Sulla strategicità del marchio Fiat per il gruppo Fca, l'unica dichiarazione agli atti è quella rilasciata da Marchionne prima della sua scomparsa. Agli inizi dell'anno in corso, sottolineò, in modo chiaro ed inequivocabile, che «Fca non venderà mai il marchio Fiat». Dopo l'uscita di scena del manager italo canadese e nell'era di Mike Manley e John Elkann questo principio di massima può essere rimesso in discussione? Un che misura? Suggestioni forse. Fatto sta che nella storia industriale più recente di Fca la centralità dell'Italia si è ridimensionata in modo sensibile. E questo sia in termini di peso dei marchi sia come mercato di riferimento.

In termini di marchi, perché sul "peso" effettivo del brand italiano parlano i numeri del piano industriale: ai 16 miliardi di profitti operativi che Fiat Chrysler Automobiles produrrà al 2022 il marchio Fiat contribuirà in maniera marginale. Il peso attorno a cui ruoterà la Fca del futuro sarà Jeep, destinato ad avere un ruolo crescente, fino a sfiorare il 50% del giro d'affari tra cinque anni.

In termini di mercato, perché l'Italia contribuisce, secondo le stime degli analisti, per appena il 5% all'ebit adjusted dell'intero gruppo. I numeri a disposizione nei bilanci sono limitati ai volumi e al giro d'affari, ma danno qualche indicazione in proposito. Nel 2017 i volumi relativi all'Italia sono stati pari a 558 mila unità. Un valore che si confronta con 1,15 milioni del totale Emea e con 1,47 milioni totali. In pratica se l'Italia rappresenta sempre il principale mercato in Europa, con volumi pari a circa il 50%, a livello di gruppo pesa per l'11,8% in termini di unità vendute. Una percentuale che si assottiglia ancor di più se si guarda al giro d'affari. I ricavi relativi al Paese sono pari a 8,7 miliardi, ma in questo dato vengono considerati anche fatturato relativo ad altre controllate del gruppo come Magneti Marelli. Se si rapporta il fatturato Italia ai 110,9 miliardi del gruppo nel 2017, il peso si riduce al 7,8%.

di FORTUNO ZUCCHETTI



Fca. La produzione a Pomigliano d'Arco



INFEZIONE IN SALA OPERATORIA

Batterio killer, avvisi per diecimila pazienti

Sale il numero dei pazienti potenzialmente interessati dall'infezione provocata dal *Mycobacterium Chimae* nelle sale operatorie di cardiocirurgia. Sono diecimila le persone, sottoposte a interventi al cuore dal

2010 al 2017, cui la Regione invierà un'informativa sui sintomi, invitando chi avesse sospetti a farsi visitare. La decisione al termine di una riunione del gruppo di lavoro istituito dalla Regione. **TOSATTO / APA 12**

LA CONTAMINAZIONE NELLE CARDIOCHIRURGIE

Batterio killer, la Regione avvisa 10mila pazienti

L'arco sospetto è il 2010-2017: la sanità invierà a tutti la scheda informativa sui sintomi e i numeri utili per i controlli clinici

Filippo Tosatto

VENEZIA. Tanti, troppi. Nel Veneto, dal 2010 ad oggi, «i pazienti potenzialmente interessati» dall'infezione provocata dal *Mycobacterium chimae* nelle sale cardiocirurgiche «sono stimati in circa 10 mila»; a tutti costoro la sanità regionale invierà «una scheda informativa contenente le informazioni sui sintomi» - febbre, tosse cronica, stanchezza, sudorazione notturna, dimagrimento - nonché «l'indicazione dei numeri di telefono da contattare per qualsiasi evenienza e per gli eventuali approfondimenti clinici necessari».

IL GRUPPO DEGLI ESPERTI

La decisione, che sancisce la gravità e la diffusione dell'allerta, è maturata in serata a Padova, a conclusione di una lunga riunione del gruppo di lavoro istituito dalla Regione - e presieduto da l'igienista Francesca Russo - per fronteggiare le infezioni in atto e prevenire ulteriori contagi tra i cardiopatici sottoposti ad operazioni a cuore aperto - impianto/ sostituzione di valvole e bypass, *in primis* - con l'impiego degli ap-

più che un sospetto: «Le evidenze scientifiche suggeriscono che l'infezione dei pazienti può avvenire tramite aerosol proveniente dall'acqua dei dispositivi», affermano gli esperti, rimarcando che «la Regione del Veneto congiuntamente alla Regione Emilia-Romagna ha messo in atto un monitoraggio microbiologico dei dispositivi in parola».

«MASSIMA PRECAUZIONE»

In proposito, i responsabili del Dipartimento prevenzione e dell'Unità operativa rischio clinico dell'Azienda Zero, precisano che «pur essendo state messe in atto le indicazioni di sicurezza progressivamente trasmesse dalla ditta produttrice e l'aggiornamento/sostituzione dei dispositivi nel corso del 2017 per ridurre ulteriormente il rischio di contaminazione, nel principio di massima precauzione, è stato condiviso l'invio di un'informativa da trasmettere ai pazienti

sottoposti ad intervento di chirurgia cardiaca con l'utilizzo dei dispositivi di cui sopra, dal 1 gennaio 2010 al 31 dicembre 2017 al fine della presa in carico dei casi potenzialmente sospetti», secondo modali-

in Veneto, sono stati diagnosticati 16 casi di infezione batterica, di cui due con intervento cardiocirurgico eseguito in altre regioni» e a fronte di «oltre 30 mila interventi eseguiti dal 2010 nelle cardiocirurgie

degli ospedali veneti, sono stati individuati 14 casi di infezione, di cui 6 decessi», dei quali ben quattro a Vicenza e uno ciascuno a Padova e a Treviso. E se la profilassi sconta i lunghi tempi d'incubazione del *Chimae* (fino a sei anni), «tutti i macchinari in questione sono già stati messi in sicurezza e, in alcuni casi, sostituiti»; «Viene comunque data a tutti i reparti l'indicazione di collocare tali strumentazioni, di qualsiasi marca di fabbricazione essi siano, all'esterno della sala operatoria».

LA CAUSA AL PRODUTTORE

Infine, l'accento all'azione di responsabilità che fa eco alla scoperta, da parte della Food and Drug Administration americana, di un focolaio nello stabilimento tedesco che fabbrica i termoregolatori LivaNova: «Considerato che dati di letteratura hanno evidenziato che il *Mycobacterium chimae*

parecchi di termoregolazione extracorporea (il fatidico modello Stockert 3T della multinazionale britannica LivaNova) indicato come un micidiale veicolo dei germi. Circostanza, questa, che si rivela assai

tà già definite per decreto dal direttore di Sanità e Sociale, Domenico Mantoan.

IDECESI E INFEZIONI

Ma qual è il quadro aggiornato della situazione? «Ad oggi,



ra sembra essersi annidato già nel sito di produzione dei dispositivi, quindi antecedentemente all'installazione in sala operatoria, la Regione si sta tutelando nei confronti della ditta produttrice».

ESCLUSIVO DI FILIPPO TOSATTO



Un'équipe chirurgica in sala operatoria: sotto accusa il macchinario del termoregolazione dei pazienti

Governo diviso e voto in aula: prossimo scoglio, il trattato Onu sulle migrazioni

» WANDA MARRA

Due giorni fa, Paolo Formentini, deputato leghista in Commissione Esteri, ispirato da Guglielmo Picchi, che alla Farnesina fa il ministro degli Esteri ombra per conto del Carroccio, ha preparato una mozione parlamentare per chiedere i voti in Parlamento sul no al *Global migration compact*. Il Pd chiederà che si voti in aula; a quel punto si capirà quanto è profonda la spaccatura tra Lega e Cinque Stelle sul tema.

IL PATTO globale per le migrazioni dell'Onu, che deve essere ratificato a Marrakech il 10 e 11 dicembre, è sostanzialmente una dichiarazione di intenti, che punta a gestire le migra-

zioni come fenomeno globale. A livello internazionale si stanno sfilando i paesi intenzionati a seguire un'agenda "sovranista".

Nel frattempo, si è diviso il governo. Il premier Giuseppe Conte a settembre all'Onu aveva annunciato il sì dell'Italia. Un sì ribadito, seppur in maniera condizionata dal ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, che la scorsa settimana alla Camera, rispondendo a un'interrogazione, aveva detto che "l'Italia ha un orientamento favorevole" ma anche che il governo si riserva un ulteriore "approfondimento", tenendo conto degli



Enzo Moavero Milanesi Ansa

"stimoli parlamentari". Ieri Matteo Salvini ha annunciato: "Il governo italiano non andrà a Marrakech, non firmerà alcunché, perché il dibattito è così importante che non merita di essere una scelta solo del

governo, ma deve essere quest'aula a discutere". Conte conferma la defezione della riunione in Marocco, ma poi dice: "Non ho cambiato idea, sono favorevole, ma deve decidere il Parlamento". Dalla Farnesina ricordano le parole dette da Moavero in aula. Questa posizione attendista è il risultato di una discussione che i tre hanno avuto martedì sera. Il sottosegretario agli Esteri grillino, Manlio Di Stefano, però, mette le mani avanti: "Inutile scaldarsi per un blocco di fogli".

Un voto sul tema c'è stato proprio ieri al Parlamento europeo: Lega e Cinque Stelle, ri-

spettivamente nel gruppo dell'Enf e nell'Efd, hanno votato in maniera opposta sulla proposta, avanzata dai Socialisti e Democratici, di inserire nell'ordine del giorno della seduta di oggi a Bruxelles della mini-plenaria un dibattito sul *Global compact*.

A SFILARSI dal trattato sono già stati Usa, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Austria, Croazia, Slovenia, Bulgaria, Svizzera e, fuori dall'Europa, Australia e Israele. In Estonia è quasi caduto il governo, in Belgio la maggioranza è divisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto Sicurezza, alla Camera 396 sì e 99 no. Ma 9 del M5S non partecipano: **Fico** non presiede l'aula al momento del voto. Non c'è quiete dopo la tempesta

CORRIERE DELLA SERA

ANALISI
COMMENTI

3 Il corsivo del giorno

di Luigi Ferrarella

DECRETO SICUREZZA RICORSI IMPOSSIBILI A RISCHIO I DIRITTI

I diritti sono come le ciliegie: uno tira l'altro. Ma vale anche il contrario: nel senso che uno, appena lo tiri via, ne tira via un altro. Oggi di certo per gli stranieri, nelle loro richieste di asilo; domani magari per gli italiani, come ad esempio già si profila in talune proposte legislative che intzano a familiarizzare con l'idea di sacrificare garanzie per arginare le presinzioni.

Una volta che già la legge Orlando-Minniti nel 2017 aveva tolto ai richiedenti asilo il grado di giudizio d'Appello contro i rigetti dell'autorità amministrativa, adesso il cosiddetto decreto-sicurezza del ministro Salvini tira via un altro tabù nella corsa a precipizio all'indiretta incrinatura della presunzione di non colpevolezza sino a sentenza definitiva. Per i migranti richiedenti asilo che dovessero essere intanto sottoposti a un procedimento penale per una delle ampie ipotesi di reato che in caso di condanna definitiva comporterebbero il diniego della protezione internazionale, la loro domanda verrà esaminata in via accelerata dall'autorità amministrativa: ma, in caso di rigetto, lo straniero — pur senza essere ancora stato riconosciuto responsabile di quel reato da una sentenza definitiva, e persino magari senza essere stato neanche rinviato a giudizio — potrà essere espulso subito nel Paese dal quale sentiva minacciata la propria vita o libertà, addirittura prima di poter vedere deciso il proprio ricorso al Tribunale civile contro il rigetto della protezione. Non ci vuole un genio per intuire che, se lo straniero viene respinto dall'altra parte del mondo, gli diventa impossibile curare con un avvocato il ricorso, nemmeno è più garantita l'utilità della futura sentenza, e diventa un bluff l'effettività della tutela alla quale era finalizzata la possibilità (a quel punto solo teorica) di ricorrere. Si può fare? No, risponderà la giurisprudenza comunitaria che lo ha già detto nel 2007 e ridetto nella sentenza C-181/16 del 19 giugno 2018. Ma poco importa al legislatore pago di iniettare, granellino dopo granellino, la sabbia di singole aguzzie norme nel complessivo delicato ingranaggio dei diritti.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cattiveria

Secondo l'Istat, gli stranieri in Italia fanno meno figli. Provate voi a trombare mentre schivate i proiettili

WWW.FORUMSPINOZA.IT



STATO DI DIRITTO

LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

La legge stabilisce che non è punibile chi ha commesso un fatto che costituisce reato, «per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa». Si tratta normalmente della reazione difensiva dell'agredito contro l'aggressore, con l'uccisione o il ferimento di quest'ultimo.

CONTINUA A PAGINA 25

LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Ogni vicenda di questo tipo è specifica e diversa da un'altra, non solo perché diversa può essere la natura e l'attualità del pericolo. Legato alle particolarità della vicenda concreta è soprattutto l'elemento della proporzione tra la difesa e l'offesa. La legge prevede che sia esente da pena chi commette un reato quando vi è costretto e, in proposito usa termini stringenti come necessità e proporzione. Quando poi chi agisce eccede nella difesa e per colpa va oltre ciò che è necessario e proporzionato nella considerazione dei valori in gioco, la legge prevede la punibilità del fatto a causa dell'eccesso colposo. Ma nell'eccesso deve esservi colpa. Lo stato psicologico di chi ha agito deve essere ricostruito. Non è facile in molti casi accertare la necessità e la proporzione, poiché si tratta evidentemente di valutare la natura e la gravità del pericolo come appariva al momento in cui vi è stata la reazione difensiva ed anche accertare che non fosse possibile una difesa efficace, ma meno gravosa per chi la subisce. Per permettere di arrivare a un tale giudizio vengono sempre svolti gli accertamenti giudiziari utili nel caso concreto. Se l'offensore è stato ucciso, ad esempio, si esegue l'autopsia per vedere se sia stato colpito di fronte o se invece stava scappando, poiché la circostanza pesa nel giudizio sulla necessità e proporzione della reazione. Non ogni reazione a un pericolo ingiusto è difensiva, non ogni difesa è proporzionata. Subito dopo il fatto quasi mai è possibile farsi un'opinione, cosicché non si comprende come siano possibili prese di posizione e schieramenti prima di ogni accertamento. Sembra quasi che uccidere un ladro sia sempre legittimo. Chi però spara

al ladro che fugge non si difende; reagisce, ma non si difende. Una indagine è dunque necessaria.

Con l'intenzione di sollevare dal peso degli accertamenti giudiziari chi nel pericolo ha reagito uccidendo o ferendo nel 2006 il codice penale è stato modificato sul punto della proporzione della reazione offensiva. L'intenzione era di eliminare la valutazione giudiziaria del singolo caso e prevedere una presunzione di proporzione dell'uso di un'arma legittimamente detenuta per difendere

la propria o altrui incolumità o i beni propri o altrui contro chi si sia introdotto in una abitazione, sempre che non vi sia desistenza e vi sia pericolo di aggressione. Ora una proposta di ulteriore modifica è in discussione in Parlamento. Si vuole aggiungere che si tratta sempre di difesa legittima nel caso di un atto compiuto «per respingere l'intrusione posta in essere con violenza o minaccia di uso di armi o di altri mezzi di coazione fisica da parte di una o più persone». Come si vede sia nella riforma del 2006 che in quella che è ora in discussione, giustamente si prevede che in ogni caso ci deve essere pericolo di aggressione fisica.

L'intenzione è sempre quella di stabilire per legge casi in cui la proporzione della reazione è presunta. Si crede cioè o si vuol indurre a credere che

così facendo si eviteranno le indagini giudiziarie a chi, in quelle circostanze, reagisce uccidendo o ferendo. Ma un tale risultato è impossibile da ottenere. I casi previsti o che si vuole introdurre nella legge, dopo le indagini già danno normalmente luogo a un giudizio di proporzione, e, tenendo conto dello stato d'animo di chi si sente in pericolo, raramente un eccesso è ritenuto punibile perché colposo.

Ma tutte le condizioni che permettono di dire che la reazione a un pericolo costituisce difesa legittima richiedono accertamenti. Si può anche stabilire una presunzione di proporzione, ma se in concreto la proporzione o la necessità non ci sono è la difesa stessa che va esclusa. Qualunque sia la formulazione della legge che prevede la legittima difesa, quella originaria del codice del 1930, quella modificata nel 2006 o quella ulteriore che è in discussione sarà sempre necessaria l'indagine penale. Essa tra l'altro, oltre che dalla legge italiana, è imposta dalla Convenzione europea dei diritti umani nel caso in cui vi sia morte di una persona. L'indagine richiede che sia consentito a chi ha agito di far valere le sue ragioni (l'informazione di garanzia questo permette). Certo il processo è di per sé penoso, ma non si potrà mai evitarlo modificando ancora la legge sulla difesa. Insomma sul piano legale e giudiziario queste modifiche cambiano poco o nulla. Pericolosamente possono però lanciare un messaggio: si può sparare di più. —

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA



BATTERE LA DENATALITÀ INFELICE

Alessandro Rosina

l'Italia sembra avere una particolare predisposizione a generare spirali negative, e quella demografica è la spirale perfetta nel vincolare verso il basso crescita e benessere futuro. Gli squilibri prodotti sono tali che per la prima volta i nuovi nati sono meno degli ottantenni.

pagina 36

Il commento

LA DENATALITÀ INFELICE

Alessandro Rosina

l'Italia sembra avere una particolare predisposizione - al di là dei nostri desideri e delle nostre potenzialità - a generare spirali negative, e quella demografica è la spirale perfetta nel vincolare verso il basso crescita e benessere futuro. Gli squilibri prodotti sono tali che per la prima volta i nuovi nati sono meno degli ottantenni. Al primo gennaio 2018 le persone di 80 anni residenti in Italia risultano essere 482 mila, mentre le nascite nel corso del 2017 sono state 458 mila. Siamo i primi in Europa a veder realizzato tale sorpasso. Tanto per avere un ordine di paragone, nel Regno Unito e in Svezia i nuovi nati vincono 2 a 1 sugli ottantenni. Questi squilibri non sono prodotti dal fatto di vivere più a lungo (abbiamo una longevità molto simile alla Svezia), ma dalla nostra maggior denatalità.

L'andamento delle nascite dipende da due fattori. Il primo è il numero di donne al centro della vita riproduttiva, il secondo è il numero medio di figli per donna. L'Italia degli ultimi anni ha visto entrambi questi fattori in discesa. Il primo come eredità della denatalità passata che sta facendo arrivare generazioni sempre meno consistenti all'ingresso dell'età adulta. Questo significa che se anche nei prossimi anni la propensione a fare figli rimanesse costante, le nascite diminuirebbero comunque per la riduzione delle potenziali madri.

Se non vogliamo quindi che gli squilibri demografici aumentino è necessario intervenire con ancor più urgenza e incisività sul sostegno alle scelte familiari. E qui sta la debolezza del secondo fattore: il numero medio di figli per donna, anziché aumentare, durante la crisi si è prima stabilizzato attorno a 1,45 e poi è progressivamente sceso fino al valore di 1,32 nel 2017, come mostrano i dati pubblicati ieri dall'Istat. Va evidenziato che le proiezioni Istat prodotte prima della crisi prevedevano una fecondità attuale attorno a 1,45 figli e un numero di nascite che rimaneva superiore a 500

“Per invertire la rotta la ricetta è semplice se l'attenzione verso le nuove generazioni diventa la priorità”

mila. Questo significa che l'impatto della recessione è stato peggiore delle attese, come evidenzia anche il record negativo sul Neet (giovani che non studiano e non lavorano). Quello che però ora più preoccupa è il

fatto che, lasciati alle spalle gli anni più acuti della congiuntura negativa, le scelte di autonomia, lavoro e formazione di una propria famiglia continuano a non trovare adeguata ed efficace promozione. La conseguenza di tutto questo è che, oltre a presentare uno dei valori più elevati di rinvio dell'età al primo figlio e della rinuncia del secondo, è in recente forte ascesa anche la rinuncia del tutto ad avere figli.

Che non si tratti di un destino ineluttabile lo mostrano la Germania - che, partendo da squilibri demografici peggiori dei nostri, ha invertito recentemente la tendenza - ma ancor più la provincia di Bolzano. In tale provincia il tasso di Neet, diversamente dalle altre regioni italiane, è rimasto contenuto sotto i livelli medi europei e il numero medio di figli per donna, pari a 1,45 ad inizio secolo, è arrivato ad assestarsi attorno a 1,6 nei primi anni di crisi.

Anziché poi diminuire, la fecondità altoatesina ha imboccato dal 2011 una direzione opposta al dato nazionale, salendo fino a 1,74 nel 2017: un valore che si colloca tra Norvegia e Danimarca.

La ricetta è semplice. L'attenzione verso le nuove generazioni e le politiche familiari diventano una priorità con impegno al continuo miglioramento. La cultura



Alessandro Rosina è un economista e sociologo. Ha lavorato per anni all'Università Ca' Foscari di Venezia e per la Banca d'Italia. È autore di saggi e articoli di politica economica e sociale. Tra le sue opere più recenti: "L'economia della famiglia" (Boringhieri).



ra della conciliazione tra lavoro e famiglia è consolidata nelle aziende come valore condiviso, comprese le piccole imprese alle quali è fornito supporto qualificato per sperimentare soluzioni specifiche e innovative. L'offerta dei servizi per l'infanzia è versatile e diversificata, stimolando anche l'iniziativa privata, ma con garanzia di qualità certificata dal pubblico.

Quello insomma che serve all'Italia, più che togliere o aggiungere bonus e singole misure, è un approccio diverso, un cambio di paradigma sul modo in cui sono intese le politiche per le nuove generazioni e le scelte familiari. Con la capacità di produrre un impatto trasformativo sulla vita delle persone e sugli indicatori di benessere sociale. L'alternativa è lasciare alle spirali negative di fare il loro corso, trascinandoci ogni anno un po' più lontano dai nostri desideri e dalle nostre potenzialità.

GIORGIO DI CHIARA

PER AIUTARE L'AFRICA ANDIAMOCENE DA LÌ

Il debito è la nuova forma di colonialismo. I vecchi colonizzatori si sono trasformati in tecnici dell'aiuto umanitario, ma sarebbe meglio chiamarli tecnici dell'assassinio. Sono stati loro a proporre i canali di finanziamento, i finanziatori, dicendoci che erano le cose giuste da fare per far decollare lo sviluppo del nostro paese, la crescita del nostro popolo e il suo benessere... Hanno fatto in modo che l'Africa, il suo sviluppo e la sua crescita obbediscano a delle norme, a degli interessi che le sono totalmente estranei. Hanno fatto in modo che ciascuno di noi, oggi e domani, uno schiavo finanziario».

QUESTO DISCORSO fu tenuto nel 1987 da Thomas Sankara all'assemblea dei Paesi non allineati. Qua. Fu assassinato due mesi dopo.

Debbo la conoscenza di questo straordinario discorso, ampliato e dimenticato, a un mio giovane amico, Matteo Carta, che lo aveva ripreso da un servizio di Silvestro Montanaro per il programma di Rai3 *C'era una volta* andato in onda alle undici di sera il 18 gennaio 2013. E questa fu anche l'ultima puntata di quel programma.

Thomas Sankara arrivò al potere con un colpo di Stato che rovesciò la pseudo e corrotta democrazia. Nei quattro anni del suo governo fece pa-

recchie cose positive per il Burkina: si impegnò molto per eliminare la povertà attraverso il taglio degli sprechi statali e la soppressione dei privilegi delle classi agiate, finanziò un ampio sistema di riforme sociali incentrato sulla costruzione di scuole, ospedali e case per la popolazione estremamente povera, fece un'importante lotta alla desertificazione con il piantumamento di milioni di alberi nel Sahel, cercò di svincolare il Paese dalle importazioni forzate. Inoltre si rifiutò di pagare i debiti coloniali. Ma non fu questo rifiuto a perderlo. Francia e Inghilterra sapevano bene che quei debiti non potevano essere pagati. A perderlo fu il contenuto sociale della sua opera che i Paesi occidentali non potevano tollerare. Tanto è vero che nel controcolpo di Stato che portò all'assassinio di Sankara, all'età di

38 anni come il Che, furono coinvolti oltre a Francia e Inghilterra anche gli Stati Uniti che «coloniali» in senso stretto non erano stati. Sankara doveva quindi morire. Non approfittò mai del suo potere. Alla sua morte gli unici beni in suo possesso erano un piccolo conto in banca di circa 150 dollari, una chitarra e la casa in cui era cresciuto.

Questo discorso di Sankara è più importante di quello che Gheddafi avrebbe tenuto all'Onu nel settembre del 2009 e che gli sarebbe costato una volta la pelle. Gheddafi, in un linguaggio assolutamente laico, come laico era quello di Sankara, si limitò, in buona sostanza, a denunciare le sperequazioni istituzionali e legislative fra i Paesi del Primo e del cosiddetto «Terzo mondo» (questa immonda e razzista definizione ha un'origine abbastanza recente, fu coniata dall'economista Alfred Sauvy nel 1952 - *Poca terra nel 2000*). Sankara, a differenza di Gheddafi, centra l'autentico nocciolo della questione: le devastazioni economiche, sociali, ambientali provocate dall'introduzione in Africa Nera, spesso con il pretesto di aiutarla, del nostro modello di sviluppo. Ecco perché bisogna stare molto attenti quando, con parole pietistiche, si parla di «aiuti all'Africa».

Non per nulla parecchi anni fa durante un summit del G7 i set-

te Paesi più poveri del mondo, con alla testa l'africano Benin (Sankara era già stato ucciso) organizzarono un controsummit al grido di «Per favore non aiutateci più!» (mi pareva una notizia ma si guadagnò solo un trafiletto su *Repubblica*). Per questo tutti i discorsi che girano intorno all'«aiutiamoli a casa loro», che non appartengono solo a Salvini, sono pelosi.

Noi questi Paesi con la nostra presenza, anche qualora, raramente, sia in buona fede, non li aiutiamo affatto. Li aiutiamo a strangolarsi meglio, a nostro uso e consumo.

IL SOLO MODO per aiutare l'Africa Nera è che noi ci togliamo dai piedi. E dai piedi devono levarsi anche quelle onlus come l'Africa Mille per cui lavora, o lavorava, Silvia Romano, attualmente prigioniera nelle boscaglie del Kenya, formate da pericolosi «dilettanti allo sbaraglio». Pericolosi perché - e almeno questo dovrebbe far rizzare le orecchie al nostro governo - sono facili obiettivi di ogni sorta di banditi o islamisti radicali a cui il popolo Stato italiano, per ottenerne la liberazione, deve pagare cospicui riscatti. È stato il caso, vergognoso, delle «due Simone» e dell'inviata dilettante del manifesto Giuliana Sgrena la cui liberazione costò, oltre al denaro che abbiamo speso, la vita a Nicola Calipari. In quest'ultimo caso il soldato americano Lozano, del tutto legittimamente perché avevamo fatto le cose di soppiatto senza avvertire la filiera militare statunitense, a un *check-point* sparò alla macchina che si avvicinava e uccise uno dei nostri migliori agenti segreti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARRIVA UN'ETA' DELLA VITA IN CUI CI SI RASSEGNA ANCHE A QUALCHE RITOCCHINO

CHIRURGIA ESTETICA O MOSCOVICI?



IL FATTO QUOTIDIANO | Giovedì 29 Novembre 2011
29/11/2018
Pag. 1

Il Messaggero

diffusione 90155
tiratura 126717

L'analisi

Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Fendendo la nebbia del solito burocratese Onu, e sfidando la noia, alla lettura del lungo documento, sono tanti i punti che non ci convincono, ma tre ci paiono i più gravidi di conseguenze. Primo, il Compact tende a parificare, in termini di diritti, i rifugiati con i migranti economici. Secondo, l'accordo ventila una sorta di diritto all'emigrazione. Terzo, essa vi è descritta come una ricchezza e un'opportunità. Quando è evidente che, se ognuno ha diritto ad emigrare, un paese non ha però alcun dovere di accogliere. Così come la parificazione migranti economici-rifugiati farebbe saltare in aria qualsiasi tipo di gestione razionale dei flussi. Che l'emigrazione sia una ricchezza è poi perlomeno discutibile: non lo è certo per i paesi di partenza, che si vedono privati delle loro forze, e lo è solo in parte, ed esclusivamente in termini economici, per quelli che accolgono gli immigrati. V'è però chi sostiene che il Global Compact non produrrebbe

Ue, tranne quelli di Visegrad, l'Austria e la Bulgaria. Ma, visto che, a cominciare da Francia e Germania, i partner europei ci hanno lasciati nelle peste a gestire il flusso dell'immigrazione, bisognerà pensarci bene prima di presupporre una solidarietà europea, che è come l'Araba Fenice. E veniamo infine al rovello politico. La maggioranza fatica di nuovo a trovare, come si dice in politichese, la «sintesi». E il problema ancora una volta sta in casa 5S. Mentre la Lega è compatta, appoggiata da Fratelli d'Italia e da berlusconiani, per il no, i 5 stelle sembrano divisi, tra chi ritiene che il documento Onu vada firmato e chi invece infila la testa sotto la sabbia. Un atteggiamento peraltro in contraddizione con il recente voto sul decreto sicurezza, che distingue in maniera precisa immigrati economici da rifugiati. Non è la prima volta che sul tema dirimente dell'immigrazione i 5 stelle si dimostrano confusi ed evanescenti: questa potrebbe essere l'occasione buona perché essi si chiariscano, su chi e cosa vorranno essere da grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

conseguenze sul piano dell'ordinamento interno. Ma allora perché il premier australiano ha motivato il no all'accordo dicendo «non intendo cedere a corpi non elettivi il potere di dettare le leggi al popolo australiano»? Qualche effetto, perciò, il global compact deve averlo. Un documento che, come tutti quelli che vogliono avere portata «globale» finiscono per cadere nell'universalismo astratto: e per proporre soluzioni erga omnes laddove ogni paese deve affrontare i problemi della immigrazione in particolare secondo le proprie esigenze. Molti sospetti ci accende infine questa notizia, riportata dal quotidiano tedesco *Die Welt*: il documento sarebbe stato redatto prevalentemente da funzionari tedeschi e finalizzato a predisporre, parole sue, una manodopera la più vasta e flessibile possibile. Qualcosa che fa leccare i baffi agli imprenditori tedeschi, ma che non sembra molto adatta per noi. O forse sono tutti razzisti i governi di Stati Uniti, Israele, Svizzera e, appunto Australia, che non hanno firmato il Global Compact?

Certo, intendono aderirvi tutti i paesi

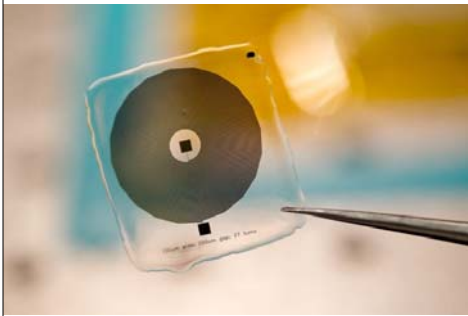
Equazioni sbagliate Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

Ogni giorno porta la sua pena, e la sua baruffa. La nuova occasione per la maggioranza e per il governo di dividersi reca il nome di «Global Compact», «per una sana, ordinata e regolare migrazione», un accordo Onu che, per bocca del Presidente del Consiglio e più recentemente del Ministro degli Esteri, l'Italia sembrava intenzionata a firmare. Sembrava, perché ieri in Parlamento, Salvini in persona ha annunciato che il governo non lo approverà, non almeno finché non si sarà espresso il Parlamento. Come poi ha confermato lo stesso Conte. La questione è, come sempre, di metodo, di merito e strettamente politica. Vediamo il merito. Sembrerà strano ma se si spiano accordi internazionali, questi vanno rispettati e producono degli effetti. Se si intende approvarli, bisogna studiare il soggetto valutando pro e contro, risultati e conseguenze, anche inattese. Oppure si decide di restarne fuori. La fretta o la disattenzione spesso sono figlie di un clima di emergenza o, peggio ancora, dell'idea che siccome tutti i paesi europei sottoscrivono un accordo, dovremmo farlo anche noi, per «non restare isolati».

Un atteggiamento del tutto sbagliato, anche da un punto di vista metodologico. Quanto al merito, la decisione di lasciar dibattere il parlamento ci sembra saggia: ma dopo la discussione, ci auguriamo che l'Italia non aderisca al Global compact.

Continua a pag. 20



Seta, l’antico materiale del futuro

novembre 28, 2018 **di Fiorenzo Omenetto** – Sto per parlarvi di un materiale antico e al contempo nuovo che continua a stupirci, e che ci potrebbe far guardare in modo diverso alla scienza dei materiali e all’alta tecnologia; e magari, un giorno, anche essere utilizzato in medicina, per la salute e per la rifeostazione. E’ un’affermazione impegnativa, ma vi dirò qualcos’altro. Questo materiale possiede delle caratteristiche che hanno dell’incredibile. La sua produzione è sostenibile; è un materiale che viene lavorato in acqua e a temperatura ambiente ed ha una biodegradabilità programmabile, così che lo si può far dissolvere istantaneamente in acqua o far rimanere stabile per anni. E’ commestibile, si può usare per impianti senza causare alcuna risposta immunitaria. Di fatto viene riassorbito dal corpo. Ed è tecnologico, infatti si può usare nella microelettronica e magari anche nella fotonica. E’ chiaro e trasparente, perché le sue componenti sono soltanto acqua e proteine.

Questo materiale è la seta. E’ diversa da come l’abbiamo sempre immaginata. La questione è: come si può reinventare qualcosa che esiste da millenni? In genere è sempre la natura ad ispirare la scoperta. E noi rimaniamo stupefatti dai bachi, il baco che fila la sua fibra.

Il baco compie una trasformazione notevole: usa due ingredienti, acqua e proteine, contenute in una ghiandola, per creare un materiale duro che lo protegge molto efficacemente, alla stregua di fibre tecniche come il [Kevlar](#). Mentre nel procedimento inverso che conosciamo, che ci è familiare, l’industria tessile prende il bozzolo, lo dipana e con la sua fibra tesse prodotti affascinanti. Ma vogliamo

sapere come si passa da acqua e proteine a **questo Kevlar liquido e naturale**. In particolare come si possa invertire questo processo per andare dal bozzolo alla ghiandola fino ad arrivare all’acqua e alle proteine, ossia al materiale di partenza. Questo è il lavoro iniziato circa un ventennio fa da una persona con cui ho la fortuna di collaborare, David Kaplan. Dunque prendiamo questo materiale originale che abbiamo riportato al livello di piccole unità da assemblare. Lo possiamo usare per farne cose diverse per esempio una pellicola. Traiamo vantaggio da qualcosa di molto semplice. La ricetta per fabbricare la pellicola è resa facile dal fatto che le proteine sanno bene come comportarsi. Sanno come autoassemblarsi. La ricetta è semplice: si prende la soluzione di seta, si versa e si aspetta fino a che le proteine si assemblino da sé. Poi si staccano le proteine e si ottiene questa pellicola, perché le proteine mentre evaporano si incontrano l’un l’altra. Vi dicevo che questa pellicola è anche tecnologica. Ma cosa vuol dire? Che potete farla interagire con alcune cose tipicamente tecnologiche, come la microelettronica e la nanotecnologia. Potrebbe replicare i dati presenti sul DVD. Dei dati su un supporto fatto d’acqua e proteine. Dunque una volta comprese le caratteristiche di questo materiale, potrete farne di tutto. Non solamente pellicole. Il materiale può assumere molteplici formati. E potete sbizzarrirvi con la creazione di componenti ottici o strisce di microprismi, come il nastro catartirangente delle scarpe da jogging o usare delle semplici proteine per guidare la luce, e così abbiamo delle fibre ottiche. Ma la sua versatilità permette di andare oltre l’ottica. E con forme diverse. Ad esempio, se avete paura delle iniezioni si possono usare dei microaghi. Si possono fare oggetti più grandi, come ingranaggi, dadi e bulloni, che potete acquistare in qualsiasi negozio. E gli ingranaggi funzionano anche in acqua. E provate a pensare a componenti meccaniche alternative. Forse si può usare questo Kevlar liquido se vi serve qualcosa di resistente magari per sostituire delle vene periferiche, o addirittura un osso intero. Si possono fare tazze, e se si aggiunge un po’ d’oro o dei semiconduttori, si possono fare sensori che si possono applicare sui cibi. Si possono costruire parti elettroniche che si piegano e avvolgono. O se siete modaioli, dei tatuaggi con dei LED di seta. Come vedete c’è un’estrema versatilità di formati che la seta consente di creare. E possiede altre caratteristiche uniche. **Ma a che serve realizzare tutto questo?** L’ho accennato all’inizio; le proteine sono biodegradabili e biocompatibili. Cosa vuol dire biodegradabili e biocompatibili? Si possono impiantare nel corpo senza doverle poi rimuovere. Questo vuol dire che tutti gli oggetti che vi ho elencato potrebbero, in teoria, essere impiantati e poi essere riassorbiti. Ma la possibilità di integrazione nel corpo non è l’unica peculiarità. Anche l’integrazione nell’ambiente è importante. Dunque abbiamo un temporizzatore, delle proteine, e adesso una tazza di seta. Non come le tazze di polistirolo che purtroppo riempiono le discariche. E’ commestibile, e se gli alimenti vengono venduti in una confezione di seta, si può cucinare tutto insieme. Non ha un buon sapore, per cui servirebbe qualcosa che lo migliori. Ma forse l’aspetto più notevole è che può tornare alla condizione originale. La seta, durante il processo di autoassemblamento, agisce come un bozzolo per il materiale biologico. Quindi se si modifica la ricetta e si aggiungono gli ingredienti – aggiunti alla soluzione di seta liquida – ingredienti che possono essere enzimi o anticorpi o vaccini, il processo di autoassemblamento lascia inalterata la loro funzione biologica. E rende i materiali ambientalmente attivi e interattivi. E così, ad esempio, quella vite che abbiamo visto prima si può usare per fissare un osso – un osso fratturato – e al contempo rilasciare dei farmaci durante la fase di guarigione. Oppure potreste tenere i vostri medicinali nel portafoglio invece che nel frigo.

E poi un’altra peculiarità specifica di questo materiale, cioè che è biodegradabile a tempo. Questo vuol dire che si possono rilasciare farmaci in modo controllato e che è possibile la reintegrazione nell’ambiente di tutti gli apparati di seta precedentemente elencati. Dunque nel nostro caso il filo della ricerca è proprio un filo. Ci appassiona questa idea che qualsiasi cosa si voglia fare, dalla sostituzione di una vena o di un osso, o perseguire una migliore sostenibilità in microelettronica, o bere un caffè e gettare la tazzina senza sentirsi in colpa, portare le medicine in tasca, trasportarle nell’organismo o attraverso il deserto, la risposta a tutto stia in un filo di seta.

L’AUTORE

Fiorenzo Omenetto, dopo laurea e dottorato a Pavia, coordina un gruppo di studio in ottica non lineare in relazione a nuovi materiali alla Tufts University di Medford, USA. Il suo studio attuale riguarda l’utilizzo della seta nella creazione di film sottili, sui quali installare dispositivi ottici di nanoelettronica.
<http://www.beppegrillo.it/seta-lantico-materiale-del-futuro/>